"Il mio libro preferito
di quando ero bambina.
L'ho adorato."
—*J.K. ROWLING*

Moonacre

I segreti dell'Ultima Luna

Il cavallino bianco

ELIZABETH GOUDGE

Rizzoli romanzo

VISIT…

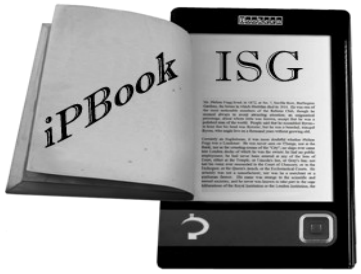
Moonacre

I segreti dell'Ultima Luna

Il cavallino bianco

ELIZABETH GOUDGE

Traduzione di SERENA DANIELE



Rizzoli

Titolo originale: THE LITTLE WHITE HORSE

© 1946 Mark Dutton and Elizabeth Mary Dutton

Pubblicato per la prima volta in Inghilterra da University of London Press Ltd ora Hodder & Stoghton Children's Books LTD

Edizione riveduta e corretta (da cui è tratta la presente edizione) pubblicata per la prima volta nel 1988 da Lion Hudson plc

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

II edizione Rizzoli Narrativa settembre 2009

ISBN 978-88-17-03079-3

Finito di stampare nel mese di settembre 2009 da Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo

Dedicato a

WALTER HODGES

Con i miei ringraziamenti

Elizabeth Goudge (1900 – 1984), figlia unica di un reverendo, crebbe in diversi luoghi incantevoli della campagna inglese che le fornirono le ambientazioni per i suoi libri. Scrisse numerosi romanzi e racconti per adulti e ragazzi.

Pubblicato per la prima volta con il titolo "Il cavallino bianco", questo romanzo vinse la Carnegie Medal nel 1946.

Il cavallino bianco

Lo vidi una notte nel chiaro di luna,
il cavallino bianco, la fiera testa eretta.
Incantevole orgoglio, senza macchia
d'egoismo, ignara innocenza perfetta
di bene e male scevra, del fardello priva
dell'onta dei giorni sferzati dal ricordo.
Per te nessun passato, cavallino, né rimpianto,
né futuro da temere nella foresta d'argento...
Sotto la luna, solo il presente ti aspetta.

Come un fiore plasmato di luce,
come folgore lesto, ma nell'istante colto
immobile, sul filo tagliente della perfezione;
perfezione d'erba in cima al colle, volto
al profilo della falce, neve al sole,
di spirito umano scosso dalla voce di Dio
che sussurra e nel tratto d'un respiro
tutto ammutolisce; e la perfezione in un soffio
muore, lasciando nel cuore il filo avvolto.

Impennato, la fiera testa eretta, la criniera fluente,
prima del volo nella suprema quiete,
il momento dell'addio, la muta supplica
affinché il ricordo vinca dell'oblio la sete...
Ecco, si muove sotto gli alberi
fluido come luce sull'acqua...
Resta, o resta, cavallino, nel bosco!
Ma è andato via, perduto, e ancora non so
se era un cavallino bianco ciò che vidi
o un raggio di luce vago verso insperate mete.

Capitolo uno

1

La carrozza sussultò ancora una volta, e Maria Merryweather, Miss Heliotrope e Wiggins caddero di nuovo uno sull'altro, senza fiato; poi si ricomposero e si concentrarono sugli oggetti da cui ciascuno traeva la forza e il coraggio per affrontare quella situazione.

Maria contemplò i suoi stivali. Miss Heliotrope si sistemò gli occhiali, raccolse da terra il libro sciupato di saggi in francese, mise in bocca una mentina e si sforzò di distinguere nella luce fioca i sinuosi caratteri di stampa sulla pagina ingiallita. Wiggins invece cercava di ritrovare con la lingua il sapore della cena smaltita già da tempo, che continuava ad aleggiare tra i suoi baffi.

L'umanità si divide più o meno in tre categorie: quelli che trovano conforto nella letteratura, quelli che si consolano con i propri ornamenti e quelli che si appagano con il cibo; e Miss Heliotrope, Maria e Wiggins erano tipici rappresentanti di ognuna di queste.

Maria, l'eroina della nostra storia, va descritta per prima. Nell'anno di grazia 1842 aveva tredici anni ed era considerata poco attraente, con quegli occhi grigio argento fastidiosamente penetranti, i lisci capelli rossi e il faccino pallido pieno di lentiggini. Eppure la sua figura esile, da fata bambina, dritta come un manico di scopa, era assai dignitosa, e i suoi piedini, di cui andava molto fiera, erano squisitamente piccoli. Li riteneva la cosa più bella che avesse, ed era questo il motivo per cui nutriva un profondissimo interesse per i suoi stivali piuttosto che per i guanti, le gonne o i cappelli.

E gli stivali che indossava quel giorno erano concepiti apposta per rinfrancare l'umore più tetro, fatti com'erano di morbidissima pelle grigia, decorati sul bordo di perle di cristallo e orlati di candida lana d'agnello. Ovviamente le perle di cristallo non si vedevano, perché l'abito di seta grigia e il mantello, anche questo bordato di lana bianchissima, le arrivavano alle caviglie, ma lei sapeva che c'erano, e questo le dava una forza d'animo a dir poco smisurata. Si cullò nel pensiero delle perle come, sia pure in misura minore, in quello del nastro viola stretto attorno alla sua vita sottile, nascosto dal mantello, del mazzolino di viole talmente perso nei recessi della cuffia di velluto grigio da essere a malapena visibile, e dei guanti di seta grigia che coprivano le manine a loro volta nascoste nel grande manicotto bianco. Perché Maria era una vera aristocratica: per lei, la perfezione di ciò che non si vede era più importante di quel che si mostra. Non che non le piacesse mostrarsi; al contrario. Era una creatura vistosa, perfino nei panni grigi e viola degli orfani.

Perché Maria era orfana: sua madre era morta quando lei era piccolissima, e da appena due mesi era morto anche suo padre, lasciando così tanti debiti che tutte le proprietà, compresa la magnifica casa di Londra con la lunetta sopra la porta e le alte finestre che davano sul giardino della tranquilla London Square, dove Maria aveva vissuto fino a quel momento, erano state vendute per saldarli. Quando gli avvocati avevano finito di

sistemare tutto a loro piacimento erano rimasti appena i soldi necessari per trasferire lei, Miss Heliotrope e Wiggins in carrozza nel West Country, una parte di mondo a loro sconosciuta, dove avrebbero vissuto con Sir Benjamin Merryweather, secondo cugino di Maria e suo parente più prossimo, altrettanto sconosciuto, nella tenuta di Moonacre presso il villaggio di Silverydew.

Ma non era la propria condizione a intristire Maria e a spingerla a cercare conforto negli stivali. Non ricordava sua madre, e suo padre, un soldato quasi sempre al seguito del reggimento a cui i bambini non erano mai piaciuti un granché, non si era mai guadagnato il suo affetto; non come Miss Heliotrope che, arrivata in casa quando Maria aveva appena pochi mesi, era stata prima la sua balia e poi la sua governante, prodigandole tutto l'amore che Maria avesse mai conosciuto. No, quel che la deprimeva era quel viaggio disgraziato, sicuro presagio della scomodità della vita campestre. Era una dama londinese nata e cresciuta, amante del lusso, di cui aveva goduto nella bella casa di London Square; anche se poi alla morte del padre era diventato chiaro che non ne avrebbe avuto diritto, perché non poteva permetterselo.

E adesso? A giudicare dalla carrozza, Moonacre Manor non prometteva molte comodità. Era un pessimo mezzo di trasporto. Li aveva raccolti ad Exeter, ed era perfino più scomodo della corriera con cui erano giunti da Londra. I cuscini dei sedili erano duri e mangiati dalle tarme, e sul pavimento c'erano piume di gallina e pagliuzze agitate dai gelidi spifferi che venivano dalle portiere malmesse. I due cavalli pezzati, nonostante avessero il manto lucente e fossero chiaramente amati e ben curati, cosa che Maria aveva notato subito perché adorava i cavalli, erano vecchi, tozzi e si muovevano lentamente.

E il cocchiere era un vecchietto raggrinzito più simile a uno gnomo che a un essere umano, avvolto in un pastrano talmente rattoppato che era impossibile risalire al colore originario; in testa aveva un logoro cappello di castoro così grande da posarsi direttamente sul naso, coprendogli il volto al punto che si vedevano solo l'ampio sorriso senza denti e i grigi peli ispidi sul mento mal rasato. Ciononostante pareva amabile, e aveva chiacchierato a lungo mentre li faceva accomodare in carrozza e sistemava loro sulle ginocchia un plaid strappato e cencioso; peccato che, a causa dei denti mancanti, nessuno avesse capito niente. E ora, nella densa nebbia di febbraio che avvolgeva la campagna, lo intravvedevano appena attraverso il finestrino anteriore.

Non che vedessero molto della campagna circostante: sapevano solo che la strada era talmente piena di solchi e buche da sballottolarli da una parte all'altra, come se la carrozza fosse una racchetta e loro le palline. Presto sarebbe calato il buio e non ci sarebbero stati i lampioni a gas così chic che in quei giorni illuminavano le strade di Londra, ma solo la profonda, nera, orribile tenebra della campagna. Il freddo era pungente, viaggiavano da quello che sembrava un secolo e non si vedeva ancora il minimo segno della loro meta.

Miss Heliotrope alzò il libro e lo tenne a un paio di centimetri dal naso, decisa ad arrivare in fondo al saggio sulla sopportazione prima che calasse l'oscurità. Era certissima che l'avrebbe letto più volte nei mesi a venire, insieme a quello sull'amore che non muore mai. Quest'ultimo, ricordò, l'aveva letto la prima volta la sera in cui aveva assunto l'incarico di balia della piccola Maria, allora già orfana di madre; aveva trovato che fosse la neonata più bruttina che avesse mai visto, con quei bizzarri occhi d'argento e quell'aria piena di sé come se sapesse già, perfino nella primissima infanzia, di avere sangue blu. Nondimeno, dopo aver letto quel saggio, aveva deciso che l'avrebbe amata e che quell'amore non sarebbe mai venuto meno finché morte non le avesse separate.

All'inizio Miss Heliotrope si era in un certo senso costretta a volerle bene. Le aveva cucito e rammendato i vestiti con cupa determinazione e con sconfortante mancanza di fantasia, ed era stata molto parsimoniosa con le bacchettate, non importava quanto la bambina fosse molesta, perché lei era preoccupata più di conquistare il suo affetto che di insegnarle la dirittura morale. Ma a poco a poco tutto era cambiato. La sua tenerezza, quando Maria era infelice, era diventata premura; le confezionava gli abiti con uno zelo che rendeva un capolavoro ogni singolo indumento; e la puniva con severità per le sue marachelle, non curandosi affatto di piacerle o meno, purché riuscisse a fare di lei una donna buona e nobile. Questo è l'amore vero, e Maria lo sapeva; e anche quando il suo didietro era stato così dolorante da non permetterle di sedersi, il suo affetto per Miss Heliotrope non aveva mai vacillato. E ora che non era più una bambina ma una giovinetta, questo era il meglio che la vita le offriva.

Perché fin dall'infanzia Maria era sempre stata in grado di distinguere le cose buone quando le vedeva. Voleva sempre il meglio, e lo riconosceva subito perfino quando, come nel caso di Miss Heliotrope, lo scrigno non era all'altezza dell'oro che conteneva. Probabilmente lei era l'unica al mondo che avesse mai capito che cara persona fosse davvero Miss Heliotrope; e questo, senza dubbio, era il motivo per cui l'affetto di quest'ultima per lei era così intenso.

Lo scrigno di Miss Heliotrope era davvero bizzarro, a conferma di quanto fossero acuti gli occhi d'argento di Maria, che l'avevano penetrato così in fretta. La maggior parte della gente, di fronte al naso e all'abbigliamento della signorina, si fermava e non proseguiva oltre. Il naso infatti era adunco come il becco di un'aquila e di uno sconveniente colore scarlatto che destava nel prossimo immediati sospetti. Veniva da pensare che mangiasse e bevesse troppo; ma al contrario la signorina mangiava e beveva pochissimo, perché soffriva di una pessima digestione.

Era quella ad averle rovinato il naso, e non gli stravizi. Lei non se ne lamentava mai e si limitava a sopportarla, ed era per questo che era così incompresa da tutti, tranne che da Maria. Non che ne avesse mai fatto parola con lei, poiché era stata allevata nella convinzione che la Vera Signora non dovesse mai dire nulla di sé. Ma col tempo Maria aveva saputo attribuire alla giusta causa la passione di Miss Heliotrope per le mentine. Il naso della signorina era talmente penoso nel pallore del suo viso affilato, da oscurare la grande bellezza dei suoi occhi color non-ti-scordar-di-me, e dell'arco elegante delle sopracciglia scure. I suoi radi capelli grigi erano pettinati in fitti boccoli a cavatappi attorno al viso, un'acconciatura appropriata ai tempi dei suoi diciotto anni, ma non molto adatta ora che ne aveva sessanta.

Miss Heliotrope era alta e molto magra, curva, ma la sua magrezza era celata dal vestito fuori moda, uno spigato viola con tanto di crinolina, e sia d'estate che d'inverno indossava uno scialle nero avvolto attorno alle spalle e incrociato sul davanti, così da essere ben coperta. Non usciva mai di casa senza un grande ombrello nero, un voluminoso e frusto mantello nero e un enorme cappello con una piuma viola; in casa indossava invece una cuffia di lino ornata da un nastro di velluto nero. Portava sempre guanti di seta nera e una borsetta a rete con dentro un fazzoletto immacolato profumato di lavanda, gli occhiali e le mentine; attorno al collo portava un medaglione d'oro grande come un uovo d'anatra, dal contenuto segreto; ogni volta che Maria le chiedeva che cosa fosse, Miss Heliotrope non le rispondeva. Non c'era molto che la signorina negasse alla sua adorata, tranne ciò che poteva nuocere alla sua anima immortale, ma si rifiutava sempre di mostrarle il contenuto del medaglione... Era una faccenda personale, diceva... E Maria non aveva modo di dare

un'occhiata di nascosto, perché la signorina non si separava mai dal medaglione, e quando si coricava la sera lo metteva sotto il cuscino. Comunque Maria non avrebbe mai spiato, perché non era quel tipo di ragazza.

Infatti, sebbene piuttosto frivola e troppo curiosa, Maria possedeva le nobili virtù dell'onore, del coraggio e della costanza, mentre Miss Heliotrope era interamente fatta di pazienza e amore. Difficile, invece, stilare una lista delle virtù di Wiggins... Impossibile, in effetti, visto che non ne aveva... Wiggins era avido, vanitoso, irascibile, egoista e pigro. Maria e Miss Heliotrope credevano di essere amate da lui perché stava sempre alle loro calcagna, scodinzolava educatamente quando gli si rivolgevano e ogni tanto arrivava perfino a baciarle. Ma non lo faceva per affetto: il suo era puro calcolo. Era consapevole che dalle due donne provenivano tutte le cose che rendevano piacevole la sua vita: il cibo, sempre di buona qualità, servito puntualmente in un piatto verde a cui lui era molto affezionato; il collare di cuoio verde; la spazzola, il pettine, il talco e il sapone. Altre padrone, di cui Wiggins veniva a sapere durante le conversazioni al parco con cani di estrazione inferiore, non erano sempre affidabili per quanto riguardava il benessere dei propri animali... Di conseguenza, Wiggins aveva deciso sin dalla primissima età di ingraziarsi Maria e Miss Heliotrope, e di rimanere con loro finché lo avessero soddisfatto. E aveva anche sviluppato una sorta di sentimento nei loro confronti, benché a stento potesse fregiarsi del termine "affetto"; era più un senso di possesso. Erano delle poverine, pensava Wiggins, ma erano sue.

Ma se la tempra morale di Wiggins lasciava alquanto a desiderare, non si deve pensare che fosse un inutile membro della società, poiché una cosa bella è una gioia eterna, e la bellezza di Wiggins era di un livello tale da poter essere descritta solo dal roboante aggettivo "incomparabile". Wiggins era un Cavalier King Charles spaniel con tanto di pedigree; aveva un folto pelo color crema, soffice e lucente ovunque tranne che sul petto, dove erompeva in una squisita cascata di riccioli morbidissimi come le gale di una camicia di seta. All'epoca non c'era l'usanza di tagliare le code, e quella di Wiggins era come una piuma di struzzo; lui ne era molto fiero e la innalzava come uno stendardo al vento, e a volte, esposta alla luce del sole, scintillava al punto da abbagliare la vista.

Le sole parti non color crema di Wiggins erano le lunghe seriche orecchie e le macchie sugli occhi, che sfoggiavano invece un'adorabile sfumatura di castano. Anche i suoi occhi erano castani, liquidi e di una tenerezza capace di conquistare tutti i cuori, i cui proprietari ignoravano totalmente che la tenerezza di Wiggins era tutta per se stesso. Le zampe e la parte posteriore di esse erano coperte di finissimo pelo, simili a quelle di una bestia araldica; il naso era lungo e aristocratico, a sostegno di baffi dorati sempre sotto controllo. Il tartufo era nerissimo, lucente e freddo, e la sua bellissima lingua rosa non era mai spiacevolmente umida, perché Wiggins non era uno di quei cani emotivi che si abbandonano a baffi tremolanti, naso caldo e lingua bavosa.

Wiggins era altresì consapevole che l'eccessiva emozione è dannosa per la bellezza personale, e per questo non vi si era mai concesso... Tranne forse un pochino nei confronti del cibo. Il buon cibo lo rendeva emotivo, tanto intenso era il piacere che ne ricavava, quanto profonda era la sua gratitudine verso le buone fate che, avendolo benedetto alla nascita con un'ottima digestione, avevano anche provveduto affinché gli eccessi non nuocessero alla sua figura squisitamente slanciata... Quella cena servita alla locanda di Exeter era stata davvero eccellente: la braciola, le verdure e le patate al forno, in origine destinate a Miss Heliotrope, di cui però lei non s'era sentita all'altezza... La splendida lingua rosa accarezzò pensierosa i baffi dorati. Se nel West Country si mangiava bene

come a Exeter, rifletté, avrebbe potuto sopportare con tranquillità e pazienza la nebbia gelida e le corriere piene di spifferi.

Al momento era piuttosto buio, e il bizzarro vecchio cocchiere smontò, rivolse loro un sorriso e accese le due antiquate lanterne appese ai lati della cassetta. Ma non illuminavano granché, e dai finestrini non si vedeva altro che la nebbia e i ripidi precipizi coperti di felci bagnate. La strada era sempre più stretta, al punto che entrambi i lati della carrozza si strofinavano al passaggio contro le felci, sempre più dissestata e sempre più ripida, così che o si arrampicavano a fatica sopra un versante, o scivolavano pericolosamente lungo quello che sembrava un orribile dirupo. Nell'oscurità Miss Heliotrope non poteva più leggere, né Maria poteva contemplare i suoi stivali. Ma non brontolavano affatto, perché le Vere Signore non brontolano mai. Maria strinse forte le mani nel manicotto, Miss Heliotrope strinse forte le proprie sotto il mantello, ed entrambe strinsero i denti.

2

Probabilmente si appisolarono tutti e tre, a dispetto del freddo, esausti, perché fu con un sussulto di sorpresa che si accorsero che la carrozza si era fermata. E nell'intervallo tra il sonno e il risveglio dovevano aver percorso un lungo tratto, perché tutto era cambiato. Per prima cosa la nebbia si era dissolta e la luna splendeva, così che Maria, Miss Heliotrope e Wiggins poterono guardarsi in faccia abbastanza facilmente. Anche il senso di depressione era scomparso e i cuori battevano forte, pregustando l'avventura. Con l'impazienza dei bambini piccoli, Maria e Miss Heliotrope abbassarono i finestrini da entrambi i lati e si sporsero, e Wiggins s'intrufolò al fianco di Maria come se volesse affacciarsi anche lui.

I terrapieni coperti di felci che avevano segnato la strada erano spariti, e al loro posto, molto vicino ai finestrini della carrozza, c'erano pareti di solida roccia di un meraviglioso color grigio argento; il muro si stagliava anche davanti a loro, bloccando il passaggio.

«Saremo andati dalla parte giusta?» domandò Miss Heliotrope.

«C'è una porta nella roccia!» esclamò Maria, sporgendosi così tanto da rischiare di cadere a testa in giù sul sentiero. «Guardate!»

Anche Miss Heliotrope si protese spericolatamente, e vide che Maria aveva ragione. C'era una porta di quercia erosa dalle intemperie, talmente antica da avere ormai lo stesso colore della pietra in cui era incastonata, e da cui si distingueva a fatica. Era molto ampia, abbastanza da far passare una carrozza. A lato, da un buco nella parete, pendeva una catena arrugginita.

«Il conducente sta scendendo!» proruppe Maria, e con occhi scintillanti di eccitazione seguì l'ometto che si affrettò verso la catena arrugginita, l'afferrò, staccò le gambe da terra e ondeggiò aggrappato come una scimmia a un bastone. Questo produsse un profondo clangore proveniente dai recessi della roccia; al terzo rintocco, il cocchiere saltò di nuovo a terra, sorrise a Maria e tornò a cassetta.

Lentamente la grande porta si spalancò, il conducente spronò i cavalli, Maria e Miss Heliotrope si sedettero e la carrozza si mosse; i battenti si richiusero dietro di loro silenziosi come si erano aperti, spegnendo il chiaro di luna e lasciandoli senz'altra luce a

parte quella tremula della lanterna che si rifletteva sulle pareti umide e muschiose di una galleria sotterranea. Maria ebbe l'impressione di intravvedere una figura scura, ma non potè accertarsene, perché prima che potesse guardare meglio la carrozza era già andata avanti.

«Ugh!» disse Miss Heliotrope, non più tanto felice; era molto umido e freddo, il passaggio sembrava non finire mai e le ruote della carrozza rimbombavano come tuoni. Ma prima di avere tempo di spaventarsi davvero uscirono di nuovo all'aperto, in un luogo talmente bello da non sembrare quasi di questo mondo.

Era tutto d'argento. Attorno a loro da ogni parte tronchi di alberi alti sorgevano dall'erba così imbevuta di luce lunare da brillare come acqua. Il bosco non era fitto, e magnifiche radure vi si aprivano in mezzo, mostrando scorci di cielo d'ebano trapunto di stelle. Niente si muoveva, come sotto un incantesimo. L'intreccio argenteo di rami e ramoscelli sopra di loro era così delicato che la luna sembrava filtrarvi come attraverso un velo sottile di polvere luminosa. Ma tra gli alberi c'era vita, anche se immobile. Maria vide un gufo d'argento appollaiato su un ramo d'argento, e un coniglio d'argento accovacciato sul ciglio della strada, che ammiccava alla luce della lanterna, e un magnifico gruppo di cervi d'argento... E per un attimo, al limitare della radura, Maria credette di vedere un cavallino bianco dalla coda folta e dalla criniera fluente, a testa alta, sospeso immobile a mezz'aria, come se l'avesse vista e ne fosse felice.

«Guardate!» gridò a Miss Heliotrope, ma la signorina non vide niente.

Proseguirono per un lungo tratto su uno spesso tappeto di muschio che attutiva il rumore delle ruote, finché non passarono sotto un arco in un vecchio muro grigio; non di pietra, stavolta, ma costruito dall'uomo e sormontato da merlature. Maria ebbe appena il tempo di notarle con un fremito di eccitazione che già erano dentro le mura: il meraviglioso parco aveva ceduto il passo a un giardino più convenzionale, con aiuole e sentieri lastricati che circondavano un laghetto di ninfee, e con alberi di tasso intagliati a forma di gallo e di cavaliere.

Come il parco, il giardino era tutto d'argento e nero sotto la luna, e Maria fu colta da un brivido di paura mentre lo attraversavano: sembrava infatti che i neri galli e i neri cavalieri si voltassero a guardarla con freddezza. Anche Wiggins, nonostante fosse sul pavimento e non potesse vedere le figure scure, dovette percepire qualcosa, perché ringhiò. E nemmeno Miss Heliotrope dovette sentirsi molto felice, perché disse con una certa trepidazione: «La casa è ancora molto lontana?»

«Siamo a casa» rispose felice Maria. «Guardate, c'è una luce!»

«Dove?» chiese Miss Heliotrope.

«Lassù! In alto, dietro quell'albero.» E Maria indicò un luminoso occhio arancione che ammiccava allegro verso di loro tra i rami più alti di un maestoso cedro nero, e che li sovrastava come una montagna. C'era qualcosa di meravigliosamente rassicurante in quel brillio arancione, incastonato come un gioiello in tutto il nero e l'argento: era un che di naturale nel soprannaturale, qualcosa che le dava il benvenuto e che era lieto di vederla, non come le fredde ombre nere che non la volevano.

«Ma è in cielo!» esclamò Miss Heliotrope, sbalordita; poi la carrozza fece un'ampia curva attorno al cedro e loro capirono perché la luce splendesse così alta. Non si trattava della casa moderna che si aspettavano, ma di una dimora antica, più simile a un castello, e la luce veniva dalla cima di un'alta torre.

Miss Heliotrope emise un grido di sgomento (subito soffocato, perché solo il maleducato grida a una vista allarmante), pensando a topi e ragni, di cui aveva terrore; ma Maria gridò di gioia. Avrebbe vissuto in una casa con una torre, come una principessa delle fiabe.

Ah, che dimora splendida! S'innalzava davanti a loro, opponendosi al giardino d'ombre con una sorta di forza immutabile, rassicurante quanto la luce alla finestra della torre. E sebbene non l'avesse mai vista prima le dette una sensazione familiare, perché i Merryweather vi avevano vissuto per generazioni, e lei era una Merryweather. Ora si vergognava di aver avuto tanta paura. Era la sua casa, come mai lo sarebbe stata quella di Londra. Preferiva vivere austeramente lì piuttosto che nel palazzo più lussuoso del mondo. Non appena la carrozza si fosse fermata, lei sarebbe corsa nella sua casa come un pulcino che cerca rifugio sotto l'ala di sua madre per essere al sicuro per sempre.

Saltò giù dalla carrozza prima ancora che si fermasse, e corse su per la rampa di scale di pietra che costeggiava il muro verso un grande portone di quercia, al quale bussò. Né i piedi leggeri né il piccolo pugno fecero un gran rumore, ma qualcuno all'interno doveva aver sentito la carrozza, perché il portone si aprì quasi subito, rivelando il gentiluomo anziano più straordinario che Maria avesse mai visto, in piedi sulla soglia con una lanterna in mano.

«Benvenuta, cugina» disse con voce profonda, sonora e piacevole, e le porse la mano libera.

«Grazie, signore» replicò lei con un inchino e pose la mano nella sua; e da quel momento capì che l'avrebbe amato per sempre.

Ma suo cugino aveva un aspetto davvero bizzarro, e non appena prese a osservarlo scoprì che non riusciva più a smettere. Era talmente alto e largo che sembrava occupare tutta la soglia. Aveva il volto rosso e rotondo, ben rasato, e il suo naso aquilino oscurava completamente quello di Miss Heliotrope. Aveva il triplo mento, una grande bocca sorridente e brillanti occhi castani, quasi sperduti sotto le bianche sopracciglia cespugliose. Il suo abbigliamento, estremamente curato, era di foggia antica e assortito in modo molto strano: in testa indossava un'enorme parrucca bianca, simile a un cavolfiore, e i vari menti parevano puntellati da una cravatta di merletto di Honiton. Portava un panciotto di satin azzurro ricamato a rose gialle e garofani cremisi, talmente bello da essere in stridente contrasto con il soprabito e i calzoni sbiaditi e rattoppati, nonché con gli stivali sporchi di fango. Aveva le gambe leggermente arcuate, come accade agli uomini che hanno trascorso in sella la maggior parte della loro vita. Le mani erano grandi e rosse come il viso, con palmi come il cuoio, induriti dalle redini, ma pizzi bellissimi ricadevano sui polsi, e al dito portava un anello con un grande rubino che scintillava come il fuoco.

Invero, tutto di Sir Benjamin Merryweather era caldo e luminoso: il volto rosso e rotondo, il sorriso, la voce, gli occhi fulvi, l'anello. Dopo aver preso la mano di Maria, la scrutò con attenzione, come se si stesse ponendo delle domande su di lei. E Maria tremò un poco sotto quell'esame, quasi temendo di mancare di qualcuna delle qualità ricercate; ma guardò in faccia il cugino con fermezza e non batté nemmeno le palpebre.

«Una vera Merryweather» disse lui alla fine, con voce profonda e tonante. «Dei Merryweather d'argento, retti, arroganti e pignoli, intrepidi e d'animo onorevole, nati con la luna piena. Andremo d'accordo, mia cara, perché io sono nato a mezzogiorno; e i Merryweather lunari e quelli solari s'incapricciano sempre l'uno dell'altro...»

S'interruppe, accortosi all'improvviso di Miss Heliotrope e Wiggins, che nel frattempo

erano scesi dalla carrozza e avevano raggiunto Maria su per le scale.

«Cara signora!» esclamò, dopo aver sottoposto Miss Heliotrope a una lunga occhiata penetrante. «Cara signora! Permettete!» e con un profondissimo inchino la prese per mano e la condusse cerimoniosamente oltre la soglia. «Benvenuta, signora! Benvenuta nella mia povera e indegna dimora.»

E nelle sue parole risuonò la verità. Pensava davvero e con tutto il cuore che la sua casa non fosse degna di Miss Heliotrope.

«Caro signore!» ribatté lei, tutta agitata, perché a causa del suo aspetto poco attraente di rado gli uomini le concedevano tali lusinghiere attenzioni. «Caro signore, voi siete troppo gentile!»

Maria prese in braccio Wiggins, che sbuffava contrariato perché nessuno gli prestava la minima attenzione, chiuse la porta e seguì gli adulti con un sospiro di contentezza. Sapeva che Sir Benjamin aveva capito alla prima occhiata di che stoffa preziosa era fatta la sua cara Miss Heliotrope... Sarebbero tutti andati d'accordo.

No, forse non tutti, perché da sotto il braccio con cui teneva Wiggins giunse un basso brontolio di protesta, che trovò un'eco tonante nel grande focolare che ardeva nell'ampia sala dal pavimento di pietra e dal soffitto a travi in cui Sir Benjamin le aveva guidate.

Una specie di animale dalle dimensioni allarmanti, il cui corpo sembrava stendersi per tutta la lunghezza del focolare, aveva sollevato l'enorme testa pelosa e guardava lo squisito musetto di Wiggins fare capolino da sotto il braccio di Maria. Lo annusò rumorosamente, percepì il sentore del carattere di Wiggins, parve non darvi molto peso, e riappoggiò la testa sulle zampe anteriori. Ma non si addormentò: attraverso la cascata di pelo rossiccio che li nascondevano, occhi simili a lampade gialle brillavano penetranti sulla compagnia riunita. Se gli occhi di Sir Benjamin sembravano aver visto molto, quelli della creatura pelosa sul focolare avevano visto infinitamente di più. Maria si domandò che cosa fosse. Aveva l'aria di essere un cane, ma non somigliava proprio a un cane...

«Il cane Wrolf» disse Sir Benjamin, come rispondendole. «Alcuni lo trovano inquietante, ma vi garantisco che non dovete temere niente da lui. È una vecchia bestia. È venuto fuori dal bosco dietro la casa più di vent'anni fa, alla vigilia di Natale, ed è rimasto con noi per un po' per poi andarsene in seguito a vari problemi di famiglia. Ma poco più di un anno fa - sempre alla vigilia di Natale - è tornato, e da allora ha vissuto con me, senza mai fare del male nemmeno a un topolino.»

«Ci sono topi qui?» bisbigliò Miss Heliotrope.

«Centinaia!» tuonò Sir Benjamin, allegro. «Ma li teniamo a bada con le trappole, si capisce. Trappole e il gatto Zachariah. Adesso non è qui. Ora, care signore, dovete vedere le vostre stanze, posare i cappotti, poi scendere in sala dove mangeremo insieme.»

Sir Benjamin prese tre grandi candelieri di ottone da un tavolo accanto al camino, ne porse uno ciascuno a Maria e Miss Heliotrope, e le guidò con il proprio in una stanza adiacente che Maria pensò fosse il salotto, anche se nella luce fioca non si distingueva quasi nulla. Aprì una porta nella parete, la attraversò e le condusse su per la scala di una torre. I gradini erano di pietra, consumati nel mezzo da secoli di passi, e s'inerpicavano così stretti attorno al pilastro centrale che alla povera Miss Heliotrope vennero le vertigini; mentre Sir Benjamin, in testa al gruppetto, saliva entusiasta come un ragazzo, a dispetto dell'età e della stazza, e Maria, che chiudeva la fila, si arrampicava con l'agilità di una

scimmia felice.

«Ha seicento anni» disse allegro Sir Benjamin. «Fu costruita nel tredicesimo secolo da Wrolf Merryweather, scudiero di re Edoardo I e fondatore della nostra famiglia, sulla terra concessagli dal re come riconoscimento per il valore che Wrolf aveva dimostrato in battaglia. Noi, Miss Heliotrope, diciamo Wrolf con la "W" perché i nostri antenati erano vichinghi, grandi combattenti.»

«Sì» sospirò la signorina. «Quando Maria era piccola ho dovuto penare molto per farle mangiare il pudding di riso.»

«E per questo avete chiamato Wrolf il cane venuto dal bosco?» domandò Maria. Aveva esitato un poco prima di chiamare "cane" la grande bestia nel salone, perché per qualche ragione non era ancora sicura che lo fosse.

«Esatto» rispose Sir Benjamin. «La tradizione vuole che Wrolf Merryweather avesse i capelli ramati, e il cane Wrolf, come avrete notato, ha il pelo rossiccio.»

«L'ho notato» rispose Maria.

Sir Benjamin si era fermato davanti a una porta. «E qui, signore, vi lascio. Questa è la stanza di Miss Heliotrope, sopra il salotto. Quella di Maria è ancora più in alto, in cima alla torre.» Rivolse loro un inchino e si allontanò giù per le scale con la sua candela.

Miss Heliotrope, che aveva pensato di dover dormire su un pagliericcio gettato in terra in mezzo alle stoppie, sospirò di sollievo quando vide la sua camera. Era ampia e il pavimento di quercia era coperto da un tappeto vermiglio; era liso e pieno di buchi, ma era un tappeto. C'era un letto a baldacchino posto in cima a una breve gradinata e circondato da tende vermiglie per proteggerlo dagli spifferi. C'era una cassapanca di mogano di forma arrotondata, un enorme armadio anch'esso di mogano, un mobile da toeletta, e una poltrona con poggiapiedi.

Le pareti di pietra erano coperte di pannelli di legno scuro e caldo, e la finestra era ben chiusa, con tende di chintz tirate sulle imposte. Le tende avevano tutte bisogno di un rammendo, ma la mobilia era lucida e tutto era scrupolosamente pulito. E pareva che qualcuno si fosse dato un gran da fare per mettere la signorina a proprio agio, perché il fuoco scoppiettava vivace nel camino, c'erano candele accese sulla cassapanca e sulla toeletta, e tra le lenzuola c'era una borsa dell'acqua calda. E i bagagli erano lì, disposti con cura ai piedi del baldacchino.

Maria non si trattenne nella stanza di Miss Heliotrope. Attese di vedere che fosse contenta e proseguì in silenzio su per le scale, sempre più in alto per un bel tratto. Una stanza tutta per sé! Non l'aveva mai avuta prima. Aveva sempre dormito con Miss Heliotrope, e volendole molto bene non le era mai pesato; ma da poco aveva cominciato a pensare che sarebbe stato bello avere una camera propria.

3

Le scale della torre s'interruppero davanti a una porta così piccola che un adulto non avrebbe potuto varcarla, ma perfetta per una ragazzina snella di tredici anni. Maria si fermò e la guardò con il batticuore, perché sebbene quella porticina stretta e bassa fosse

ovviamente antica di secoli, aveva la sensazione che fosse stata fatta apposta per lei; perché se avesse potuto scegliere, quella era la porta che avrebbe scelto. Sembrava più un portoncino d'ingresso che la soglia di una camera: era di quercia grigia con chiodi d'argento e un batacchio fatto dal più piccolo e delicato ferro di cavallo che Maria avesse mai visto, talmente lucido da scintillare come argento. Le venne subito in mente il bellissimo cavallino bianco che aveva visto nel parco e che aveva indicato a Miss Heliotrope... che però non era riuscita a vederlo... La porta aveva un chiavistello d'argento che scattò con un suono amichevole quando Maria lo aprì, quasi a darle il benvenuto.

Entrò, richiuse la porta, posò con cura la candela a terra, si appoggiò al battente e rimase a guardare, a bocca aperta, il viso normalmente pallido che ora ardeva, gli occhi brillanti come stelle.

Nessuna penna poteva rendere giustizia alla bellezza e all'eleganza di quella camera. Si trovava in cima alla torre, e la torre era circolare: quindi la stanza di Maria era rotonda, né grande né piccola, giusta per una ragazza di tredici anni. Aveva tre finestre, due più strette a sesto acuto, e una più grande con una seduta scavata nello spessore della parete; le tende erano aperte, e si vedevano le stelle. C'erano candele accese in bellissimi candelieri a tre bracci, uno per ogni finestra.

Era quella la luce che Maria aveva visto splendere da fuori, attraverso i rami del cedro. Non c'erano pannelli di legno alle pareti, come nella stanza di Miss Heliotrope, ma la pietra argentea era così bella che Maria ne fu felice. Il soffitto era a volta, e la delicata armatura di pietra si stendeva sopra la testa di Maria come i rami di un albero; nel punto più alto, la pietra era stata intagliata a riprodurre una falce di luna circondata dalle stelle.

Non c'erano tappeti sul pavimento di quercia, ma una piccola pelle di pecora era stesa accanto al letto, affinché i piedini di Maria toccassero qualcosa di morbido e caldo al mattino. Il letto era un piccolo baldacchino, circondato da drappi di seta azzurra ornati di stelle d'argento, della stessa stoffa delle tende, e con una coperta arlecchino fatta di riquadri alternati di velluto e seta, di tutti i colori dell'arcobaleno, vivace e bellissima.

C'erano pochi mobili, solo un paio di cassapanche, un piccolo specchio rotondo appeso sopra una di esse, e un panchetto con su una brocca d'argento e un catino. Ma Maria sentiva di non volere altro: un arredo massiccio, come nella stanza di Miss Heliotrope, avrebbe rovinato quella cameretta elegante. Né le importava che il camino fosse piccolissimo, profondamente incassato nel muro: era sufficiente per il fuoco di pigne e legno di melo che profumava la stanza.

A ogni modo, non appena cominciò a esplorarla, scoprì che la stanza non era priva di lussi: sulla mensola sopra il camino c'era una scatola di legno blu piena di biscotti decorati con fiori di zucchero, perché non avesse fame tra un pasto e l'altro. E accanto al camino c'era una grossa cesta colma di legna e pigne, che sarebbero bastate ad alimentare il fuoco per tutta la notte.

Era tutto perfetto. Era la stanza che Maria avrebbe allestito per se stessa, se avesse avuto la conoscenza e la capacità per farlo: perché era chiaro che molta dell'una e dell'altra erano state profuse per realizzarla. Abili artigiani avevano scolpito la luna e le stelle e disegnato i mobili e una sarta esperta aveva confezionato la coperta e ricamato le tende.

Vagando da una parte all'altra, andò a riporre la cuffia, il mantello e il manicotto in una cassapanca, poi si aggiustò i capelli allo specchio, si lavò le mani nel catino in cui aveva versato l'acqua dalla brocca d'argento, e toccò ogni cosa bellissima con la punta delle dita,

come accarezzandola, ringraziando dal profondo del cuore tutti coloro che l'avevano realizzata e chiunque l'avesse disposta. Era stato Sir Benjamin? Impossibile, non sarebbe riuscito a entrare.

Un tocco alla porta, e la voce allarmata di Miss Heliotrope, le ricordò che la sua governante, così alta e ingombrante per via della crinolina, non sarebbe riuscita a entrare a sua volta, e a dispetto dell'amore che provava per lei Maria sentì un fremito di gioia... Quella stanza era davvero tutta sua... Quando aprì la porta, sulla guancia sinistra le apparve una maliziosa fossetta che non si era mai vista prima.

«Mia cara! Mia cara!» si lamentò Miss Heliotrope, anche lei senza mantello e manicotto, con la cuffia e lo scialle nero incrociato sul petto. «Che assurda porticina! Non potrò mai entrare nella tua stanza!»

«No!» ridacchiò Maria.

«Ma come faremo quando ti ammalerai?» chiese la povera Miss Heliotrope.

«Non mi ammalerò» rispose Maria, «non qui!»

«Ritengo anch'io che l'aria di queste parti sia salubre» convenne la signorina; poi vide bene la camera e i suoi occhi si spalancarono dall'orrore. «Oh, che posto straordinariamente piccolo! Che stranezza! Oh, povera, cara Maria! Come farai a dormire qui dentro? Ti darà i brividi!»

«A me piace» rispose la ragazza.

E la governante, guardandole le guance rosa e gli occhi accesi e la fossetta nuova di zecca, non potè dubitare che Maria stesse dicendo la verità. Guardò ancora, con più attenzione, e si accorse che la camera era perfetta: sembrava raccogliersi intorno a lei, ritta e snella nel suo vestito grigio, come i petali attorno al cuore d'un fiore; si completavano a vicenda.

«Bene, bene» disse Miss Heliotrope. «Se sei contenta tu, tanto basta. E ora, immagino che dovremo scendere a cena.»

Armate delle loro candele, e con Wiggins alle calcagna, scesero di nuovo lungo la scala a chiocciola.

«Chissà chi si occupa di questa casa» disse Miss Heliotrope. «Non vedo governanti, eppure è tutto scrupolosamente lindo. C'è urgente bisogno di un buon rammendo, come senza dubbio avrai notato, ma a parte questo non ci sono pecche nella servitù... ma dov'è?»

«Forse la vedremo a cena» rispose Maria.

Ma non c'era nessuno a servirli: ciascuno si servì da solo. La cena era squisita: pane croccante fatto in casa, zuppa di cipolle, stufato di coniglio, mele al forno su piatti d'argento, miele, burro del colore dell'oro, una grande caraffa blu di chiaretto caldo e castagne arrosto avvolte in un tovagliolo.

Miss Heliotrope si limitò a mangiare pane e burro e a bere un po' di chiaretto, ma lo fece con un appetito che sorprese lei per prima. Maria mangiò tutto con la consueta grazia, ma con un entusiasmo sorprendente in qualcuno dall'aspetto tanto etereo. Suo cugino accolse il suo appetito con una risatina di apprezzamento. «Uno stomaco di ferro, come tutti i Merryweather» disse in tono di approvazione. «Anche il vostro cane, da quel che vedo, è una buona forchetta.»

Wiggins aveva ricevuto un piatto di stufato, a cui stava rendendo piena giustizia. Divideva il focolare con Wrolf, se non in amicizia, almeno senza inimicizia. Sembrava che avessero semplicemente deciso di ignorarsi... e l'enorme camino era grande abbastanza per tutti e due.

«Si dice che le donne del West Country siano ottime cuoche» disse Miss Heliotrope in tono vagamente inquisitorio.

«Voi e Maria siete le prime rappresentanti del bel sesso a metter piede in questa casa da vent'anni» le informò Sir Benjamin.

«Come mai, signore?» chiese Maria, fermandosi con il cucchiaio a mezz'aria. «Non vi piacciono le donne?»

«Non come regola generale» rispose Sir Benjamin. Poi s'inchinò, galante, prima a Miss Heliotrope poi a Maria. «Ma le eccezioni alle regole hanno sempre un che di particolarmente piacevole.»

Lo disse con una tale sincerità che nessuna delle due provò scoramento al pensiero di dover vivere nella casa di uno scapolo misogino. Però si scambiarono un'occhiata stupefatta: era difficile credere che un uomo fosse in grado di preparare quella zuppa superba e quello stufato principesco.

Ma non fecero altre domande, perché a quel punto intervenne Wiggins. Travolto dall'avidità, fece schizzare un po' di cibo e un pezzettino di carota finì sul naso di Wrolf. L'oltraggio fu insopportabile. Il gigante si alzò, indignato, e con andatura lenta e misurata uscì dalla sala, spostando con il muso il chiavistello. Fu così maestosa la sua uscita, così incomparabile in dignità, da somigliare all'incedere di un re che catturi tutti gli sguardi. Per un momento si fermarono sia la conversazione che la masticazione, e per la prima volta Maria gli rivolse una buona occhiata. Un cane? Sir Benjamin poteva dire quel che voleva, ma lei non poteva credere che lo fosse. Non aveva mai visto un cane con una testa così grande e un petto così massiccio, e allo stesso tempo così snello di fianchi; o un mantello così ricco, del colore della sabbia. Anche la coda, con quello strano ciuffetto di pelo all'estremità, non somigliava a quella di un cane, e nemmeno la sua andatura, ma piuttosto a...

«Siete una buona cavallerizza, Maria?» chiese Sir Benjamin a un tratto, e lei riportò l'attenzione sul loro anfitrione.

«Amo i cavalli, ma non so cavalcare, signore» rispose.

«Non sapete cavalcare!» esclamò stupefatto Sir Benjamin. «Cosa passava per la testa di vostro padre? Nessun Merryweather, maschio o femmina, è davvero felice lontano da una sella.»

«Mio padre era a casa di rado» spiegò Maria.

«Maria non è abituata a queste cose» intervenne Miss Heliotrope, ansiosa e spaventata al pensiero della sua preziosa bambina che galoppava in giro.

«Questo non ha importanza» ribatté allegro Sir Benjamin. «La cosa importante è che possiedo un pony delle dimensioni giuste per lei.»

Il viso pallido di Maria arrossì di nuovo e gli occhi scintillarono. «Quello bianco?» domandò con trasporto.

Sir Benjamin parve sorpreso. «Bianco? No, grigio pomellato. Ne desiderate uno bianco?»

«No...» rispose Maria, non proprio sincera. «Solo... Credevo di aver visto un cavallino bianco, mentre attraversavamo il parco.»

Se prima l'aveva sorpreso, ora l'aveva addirittura sbalordito. Sir Benjamin posò bruscamente il suo bicchiere, versò un po' dell'ottimo vino, e la guardò con un'espressione assai strana, un misto di stupore, sollievo e profonda tenerezza che fece sentire Maria a sua volta un po' strana. Fu felice quando lui distolse lo sguardo, vuotò il bicchiere e si alzò.

«Due viaggiatrici così stanche - tre se contiamo anche il cane - ormai vorranno solo andare a dormire» disse.

Erano state liquidate in modo sbrigativo, ma Miss Heliotrope e Maria andarono a letto senza sentirsi offese, perché non potevano che aspettarsi un comportamento bizzarro da parte di un uomo che per vent'anni era vissuto privo della civiltà della compagnia femminile... E poi era visibilmente turbato.

«Devi stare attenta a non turbarlo, mia cara» disse Miss Heliotrope, mentre salivano ancora una volta lungo la scala della torre, con le candele e Wiggins che zampettava dietro. «È uomo di una certa età e abitudini consolidate, e tutte queste scosse non gli faranno affatto bene.»

«Non intendevo farlo» replicò Maria. «Ho detto solo di aver visto...»

«Tu vedi cose molto strane» la interruppe la signorina. «È capitato spesso anche a me di allarmarmi per cose che tu avevi visto e io no. Come quella volta che dicesti che l'uccellino dell'orologio a cucù era uscito e si era appollaiato in cima, e si nettava le penne, e poi quel bizzarro amico immaginario che avevi inventato quando eri piccola, il ragazzo con la piuma nel cappello che giocava con te in giardino.»

«Ma non era immaginario» ribatté Maria accalorandosi. «Era un ragazzo vero. È un ragazzo vero. So che è vivo da qualche parte, anche se non viene più a giocare con me. Si chiama Robin, e somiglia a un pettirosso, con gli occhi neri e brillanti e le guance rosse e...»

«Mia cara» la interruppe Miss Heliotrope, quasi severa. «Mi hai detto mille volte com'è fatto, o come immaginavi che fosse fatto, e ti ripeto che non esisteva allora e non esiste adesso.»

Maria non replicò, perché non voleva litigare con la sua amica: l'unico argomento su cui lei e la governante avessero mai discusso con calore era proprio l'esistenza o non esistenza di Robin. Miss Heliotrope aveva sempre sofferto per l'incapacità di Maria di riconoscere il confine tra realtà e immaginazione, e la ragazza aveva ugualmente sofferto nel sentire che non veniva creduta; perché Maria era sempre sincera, e quando diceva che una cosa era così, niente la tormentava più di sentire affermare il contrario.

Davanti alla porticina dal batacchio d'argento, Miss Heliotrope e Maria si scambiarono il bacio della buonanotte, la piccola lite già dimenticata.

«Prendi con te Wiggins» disse Maria. «Potrà dare la caccia ai topi.»

Ma Wiggins era di altro avviso. Dalla porta aperta vide il baldacchino dalla coperta colorata e lo sfiorò il pensiero che fosse molto più soffice di quello di Miss Heliotrope - senza contare il profumo dei biscotti - così trotterellò dentro e balzò sul letto.

«Com'è commovente!» esclamò Miss Heliotrope, con gli occhi umidi. «Lui sa che sei la sua padroncina, sa che deve proteggerti in questa prima notte in cui dormirai da sola!»

Wiggins, raggomitolato sul letto, scondinzolò e i suoi bellissimi occhi splendettero

morbidi alla luce della candela.

«Oh, caro il mio Wiggins, come sei dolce!» Maria corse a baciarlo, dopo che Miss Heliotrope ebbe chiuso la porta e fu andata via. «Amorevole e affezionato. Certo che ti darò un biscotto, ti darò il biscotto più grande.»

Wiggins incassò i baci, la bocca semiaperta in attesa del biscotto, la punta della lingua che s'intravvedeva come un bocciolo rosa. Capiva di essere fortunato in quanto, per via della perfezione del suo inganno, la gente attribuiva sempre le sue azioni ai più nobili motivi... Il che rendeva tutto oltremodo piacevole.

Mentre andava a prendere il biscotto più grosso, quello rotondo con la rosa di zucchero sopra, Maria notò che il fuoco era stato ravvivato, la brocca d'argento riempita d'acqua calda e un bicchiere di latte posto sul ripiano accanto alla scatola. Ma chi era stato? Non il vecchio cocchiere, di sicuro. Era piccolo abbastanza da passare per la porticina, forse, ma all'apparenza non c'era altro modo di arrivare lassù se non attraversando il salone, e lei non aveva visto nessuno passare durante la cena. Be', chiunque fosse stato, sentirsi così accudita le diede una meravigliosa sensazione di calore. Mentre si spogliava sorseggiò il latte, caldo e dolce, proprio come piaceva a lei. E il biscotto con cui lo accompagnò, di forma lunga e decorato con un trifoglio verde, era buonissimo. E dunque la vita in campagna non sarebbe stata priva di comodità, dopotutto: la sgangherata carrozza s'era rivelata fuorviante.

Si lavò, indossò la lunga camicia da notte bianca e la cuffia con i pizzi, spense la candela e s'infilò a letto. Una delle finestre era aperta, e l'aria notturna non era fredda ma fresca e dolce. Il materasso era imbottito di piume morbidissime, le lenzuola e la federa erano di lino finissimo e profumavano di lavanda. Qualcuno doveva aver messo una borsa dell'acqua calda nel suo letto come in quello di Miss Heliotrope perché i piedi di Maria incontrarono un delizioso tepore. Era un letto magnifico, e lei e Wiggins sospirarono di gioia, sgranocchiando le ultime briciole di biscotto e accomodandosi per la notte.

Wiggins si addormentò all'istante, ma Maria rimase per qualche tempo tra il sonno e la veglia, pensando al meraviglioso parco e immaginando di correre lungo una delle sue radure. E quella fantasia si trasformò in sogno, e lei si ritrovò nel parco, circondata dal profumo dei fiori e dal sussurro degli alberi sopra la sua testa. Non era sola: c'era Robin, che correva e rideva al suo fianco. Ed era lo stesso della sua infanzia, quando veniva mandata a giocare in giardino e si sentiva sola, e lui arrivava di corsa tra gli alberi per alleviare la sua solitudine. Avevano la stessa età, o forse era lui un po' più grande, perché era più alto di lei di tutta la testa, e più robusto.

Non c'era niente di etereo in Robin, anzi, piuttosto il contrario; il che dimostrava che era un ragazzo vero e non un prodotto della sua fantasia. Era solido e forte e dalle guance rosse, con la pelle abbronzata dal sole. I suoi occhi neri brillavano divertiti e gentili, orlati dalle spesse ciglia nere, sotto le sopracciglia marcate. Aveva il naso all'insù, un po' sfacciato sopra la bocca ampia, ridente e generosa, e il mento forte con la fossetta. I folti capelli castani cadevano lunghi sulla fronte, si arricciavano come lana di pecora e sulla nuca un ricciolo si torceva in modo buffo, come la coda di un'anatra. Era vestito di marrone, con un giustacuore del colore delle foglie di faggio cadute, brache e calze marroni e un vecchio cappello con una lunga piuma di pavone...

Questo era Robin quando giunse nel giardino a giocare con lei; questo era il compagno dei suoi sogni durante la prima notte a Moonacre Manor, forte, gentile e allegro, caldo e splendente come il sole, il miglior amico al mondo...

Nella cameretta in cima alla torre, chiaro di luna e fuoco del camino mescolarono l'oro e l'argento, e Maria sorrise nel sonno.

Capitolo due

1

Si svegliò d'un tratto con il sole negli occhi, e rimase distesa per un po', frastornata dalla luce, dal silenzio e dalla frescura. Poi ricordò, e con un rapido movimento eccitato gettò la coperta multicolore addosso a Wiggins, che ancora dormiva, e scivolò giù dal letto, subito grata che i suoi piedi s'immergessero nel calore e nella morbidezza del tappetino di lana di pecora.

Sebbene fosse molto presto, la stanza era piuttosto calda: guardandosi attorno scoprì con meraviglia che il fuoco era acceso, e che le fiamme vivide s'inseguivano su per il camino. Era un fuoco fatto a regola d'arte, e solo qualcuno dal piede leggero come quello di una fata avrebbe potuto introdursi in camera, disporlo e accenderlo senza svegliare nessuno. Maria si riscaldò le mani, domandandosi cos'altro avesse fatto per lei questa persona magica.

Come si aspettava, la brocca era di nuovo piena di acqua calda e... che cosa c'era sopra la cassa-panca di quercia? Un abito nuovo? Lo prese: era un bellissimo abito da cavallerizza, fatto di una preziosa stoffa blu scuro ornata d'argento. C'era anche un cappello, blu scuro con una piuma di struzzo bianca. E un frustino, un paio di guanti e un paio di robusti stivali... E su tutto era posato un mazzolino di bucaneve, ancora umido di rugiada.

Si vestì con un brivido di eccitazione, che si fece più forte quando si rese conto che il vestito le stava alla perfezione. Non era stato confezionato per lei, perché era fuori moda (non che importasse in quel luogo senza tempo) e perché si vedeva che era stato indossato prima; vicino all'orlo uno strappo era stato rammendato con squisita maestria, e con un filo sottile come quello di una ragnatela. Anche i guanti e gli stivali erano un po' sciupati, e in una tasca del cappotto c'era un fazzoletto di tessuto finissimo con il monogramma L.M. Ma la pur schizzinosa Maria si rese conto di non curarsi affatto che qualcuno avesse già indossato quei vestiti. Mentre si allacciava il cappotto e appuntava il mazzolino di fiori sul davanti ebbe la strana sensazione che L.M. - chiunque fosse - la stesse abbracciando amorevolmente, quasi come avrebbe fatto sua madre, se non fosse morta. "Sarò sempre al sicuro quando indosserò quest'abito" pensò. "Perché si è sempre al sicuro tra le braccia della mamma."

In piedi davanti al piccolo specchio rotondo, si spazzolò i lisci capelli rossicci e li raccolse in cima alla testa. Poi finalmente guardò dalle finestre.

Andò prima a quella con la seduta, che si affacciava a sud, sul giardino all'italiana, e che la sera prima le aveva dato il benvenuto con la sua luce. Da essa si vedevano i rami più alti del grande cedro.

Una persona agile avrebbe potuto benissimo scavalcare il davanzale, arrampicarsi su quei rami e scendere in giardino. Maria salì in ginocchio sulla seduta, spalancò i vetri e si affacciò. Non riusciva a vedere molto per via dell'albero, ma percepiva i fiotti di luce solare e il cielo azzurro senza nuvole. E guardando in basso riusciva a scorgere tra i rami del cedro un giardino non più d'ebano e argento, ma acceso del bianco e dell'oro del bucaneve e dell'aconito, con vivide macchie di colore qua e là dove i primi crochi gialli e viola aprivano le corolle per accogliere il sole.

I tassi, quelle strane forme fantastiche di galli e cavalieri, non incutevano spavento al mattino, perché la loro cupa oscurità era cancellata dalla bellezza dei fiori di primavera. Maria vide che il giardino non era proprio curato: i tassi avevano bisogno di una spuntatina, le aiuole attorno allo stagno delle ninfee dovevano essere seminate, e le pietre dei sentieri erano soffocate dal muschio. Ma in qualche modo il disordine accresceva il fascino del giardino, dandogli un'aria amichevole che scaldava il cuore. Da bambina era stata rimproverata ogni volta che aveva calpestato le aiuole immacolate del giardino della sua casa, giocando con Robin, ma qui nessuno vi avrebbe badato.

"Oh, se solo Robin tornasse a giocare con me!" sussurrò a se stessa. Ma Robin era scomparso dalla sua vita un paio d'anni prima, appena lei aveva cominciato ad appuntarsi i capelli sulla testa e a darsi arie da adulta.

Scese dal sedile e andò alla finestra a sesto acuto che si affacciava a ovest, su un panorama che le tolse il fiato. Appena sotto di lei c'era un intricato giardino di rose, con un pergolato al centro, e sentieri d'erba che si snodavano tra aiuole di rose a forma di cuore. Era splendido, anche se per il momento c'erano solo poche foglioline sui rovi spinosi; chissà come sarebbe stato bello a giugno, coperto di boccioli profumati che si stendevano verso le mura merlate in un'ondata di luce. Ma anche adesso era pieno di colore, perché il giardino di rose era invaso da cince dalle ali blu e fringuelli dal petto rosa, creature gioiose la cui bellezza riempì il cuore di Maria.

Ma non erano le sole quel mattino. Un suono proveniente dall'alto le fece alzare la testa, e Maria vide uno stormo di gabbiani volare sopra la casa da est a ovest. Sfilarono uno dopo l'altro, le ali maestose catturavano sontuosamente la luce del giorno, e le loro strida le fecero palpitare il cuore di eccitazione. Le dicevano che il mare non era lontano, a est, alle sue spalle, e lei non aveva mai visto il mare... Lo splendore della luce del giorno sulle loro ali la abbagliò, e per un istante non riuscì a vedere bene. Poi si stropicciò gli occhi e tornò a riempirli della vista incantevole che si stendeva oltre la finestra.

Al di là delle mura merlate, si vedeva il parco di Moonacre. Mai in tutta la sua breve vita aveva visto degli alberi così magnifici; faggi giganteschi chiusi in armature d'argento, robuste querce, superbi castagni e delicate betulle che rilucevano al sole. Non avevano foglie, ma le gemme si stavano ingrossando e tra i rami c'era come una nebbia vagamente colorata: ametista e cromo e rosa e blu, che si fondevano l'uno nell'altro come i colori dell'arcobaleno che splende per un momento tra le nuvole, e poi cambia idea e scompare.

Gli alberi non erano troppo fitti e tra essi si aprivano le radure che la notte precedente erano color dell'argento e ora vestivano del verde cupo della primissima primavera. Presto l'erba sarebbe diventata verde brillante e si sarebbe riempita di primule. La ginestra era già in fiore, magnifici mucchietti d'oro che scintillavano sontuosamente come i fiori del giardino all'italiana. Nel parco brucavano le pecore, con gli agnellini che saltellavano al loro fianco, e Maria vide anche dei cervi. Ma per quanto aguzzasse lo sguardo da una parte e dall'altra, non vide il cavallino bianco.

Oltre il parco cominciavano le colline, dalle dolci sommità arrotondate tipiche del West Country che presto avrebbe amato appassionatamente. Sembravano circondare la valle, quasi come le mura merlate circondavano la tenuta. Tra le colline più prossime ce n'era una che le piaceva di più, come una presenza amica. Sullo sfondo c'era il grigio campanile di una chiesa e s'intuiva il villaggio di Silverydew, accoccolato ai suoi piedi.

Infine andò alla finestra che si affacciava a nord. Sotto c'era un mucchio di tegole coperto di muschio, il tetto della casa che terminava sulle merlature, e immediatamente oltre un bosco di pini, che s'inerpicava sul fianco di una collina; e quella vista la spaventò. Era oscuro e fitto e misterioso... Il minaccioso Wrolf, ricordò, era uscito da lì... In quel momento udì il verso di un gallo provenire dai recessi del bosco; quel suono in genere rassicurante era singolarmente spaventoso.

Un abbaiare imperioso alle sue spalle riportò la sua attenzione sulla stanza. Wiggins si era svegliato, ed esigeva la sua passeggiata mattutina. A Londra aveva sempre corso in giardino prima di colazione, e non vedeva alcun motivo perché un cambio di residenza dovesse cambiare anche la sua routine. Un passeggiata prima di colazione faceva benissimo al suo sistema digestivo.

«Andiamo, Wiggins» disse Maria, e prendendo cappello, frustino e guanti aprì la porticina, scese di corsa le scale della torre con Wiggins alle calcagna, aprì l'altra porta in fondo alle scale e si ritrovò nel salotto.

2

La sera precedente non l'aveva visto bene, ma ora la luce che irrompeva dalle finestre esposte a occidente e quella del focolare lo rivelò in tutta la sua bellezza. Era una stanza deliziosa, ma che mai era stata usata; una stanza che voleva essere vissuta. Ognuna delle bellissime cose che conteneva chiedeva a gran voce di essere usata, ma poiché era un salotto da signora, e nessuna donna metteva piede a Moonacre Manor da vent'anni, le richieste erano cadute nel vuoto... Fino ad ora...

Quasi senza accorgersene, Maria volò come un uccellino al vecchio clavicembalo, si posò sullo sgabello - frustino, guanti e cappello caddero a terra - e le sue dita corsero sui tasti. C'era stato un clavicembalo nella casa di Londra; Miss Heliotrope le aveva insegnato a suonare assai bene, e anche a cantare. Ora, mentre suonava, si guardava intorno felice.

La bella stanza era ricoperta di pannelli di quercia, e la finestra occidentale, con la sua ampia seduta, dava sul giardino di rose. Forse per questo le rose erano il motivo principale dell'arredamento. Le tende di broccato color crema, strappate ma incantevoli, erano decorate a boccioli color fiamma, e la poltrona accanto al camino era rivestita della medesima stoffa. Il tappeto persiano sul pavimento era intessuto a motivi di rose d'oro sullo sfondo di un mare verde. Le sei sedie Sheraton lungo le pareti avevano ricami a piccolo punto di rose selvatiche bianche dal cuore dorato su uno sfondo che richiamava il verde mare del tappeto. Da nessuna parte si vedevano rose color di rosa; chi aveva creato quella stanza non sembrava amare il rosa.

"È magnifico" si disse Maria, "neanche a me piace. Detesto il rosa. Stona terribilmente con i miei capelli."

I suoi occhi continuarono a esplorare il salotto, mentre suonava. C'era un delizioso camino in stile Adam, con la mensola di legno intarsiato come una cornice, e delicati pilastri sui lati con alcune parole scolpite sopra. "L'anima coraggiosa e lo spirito puro con cuore lieto e amorevole erediteranno insieme il regno." Nella cornice c'era un dipinto a olio, strano e indistinto. Maria dovette fissarlo per un po' prima di capire che cosa rappresentava, ma quando vi riuscì ebbe un tuffo al cuore perché ritraeva un cavallino bianchissimo e un fiero animale dal pelo rosso molto simile a Wrolf che galoppavano insieme in una radura circondata dagli alberi.

Nonostante la difficoltà di distinguere le figure, esse apparivano allegre, come se si volessero bene e godessero della reciproca compagnia. Non c'erano suppellettili sulla mensola, e nessun altro quadro; il cavallino bianco e l'animale fulvo dominavano assoluti. Ma su un tavolo contro la parete c'era una scatola da lavoro intagliata, dal coperchio così ben chiuso da supporre che non fosse stata aperta da anni, e una scacchiera con i pezzi d'avorio disposti con cura. Ogni pezzo era meravigliosamente scolpito. I cavalli erano rappresentati da elmi piumati, i pedoni neri avevano teste di cane e quelli bianchi erano cavallini. Ma nessuno vi aveva giocato da così tanto tempo che sembravano congelati.

Maria fu assalita dal desiderio di aprire la scatola, e di lanciare in battaglia i pezzi degli scacchi. Ma non riusciva a smettere di suonare. Una melodia che non conosceva affatto sgorgava dalle sue dita. Era sempre stata brava nell'improvvisazione su quello che Miss Heliotrope chiamava "lo strumento", ma non sentiva di aver creato lei quel motivo; sentiva piuttosto che era rimasto come incastrato nel clavicembalo dall'ultima volta che era stato suonato, e ora era libero di scorrere. Era una bella musica, e Maria vi si abbandonò con gioia, finché all'improvviso non s'interruppe. Qualcuno l'ascoltava.

Nessun rumore, ma era certa che qualcuno la stesse ascoltando. Si alzò, corse alla finestra e guardò fuori, ma nel giardino di rose non c'era nessuno; solo gli uccelli. Poi corse alla porta che divideva il salotto dal salone. Wrolf sedeva davanti al fuoco e Sir Benjamin, vestito con un abito verde scuro da cavallerizzo, stava entrando in quel momento da una porta all'estremità opposta del salone. Le rivolse un sorriso che per gaiezza e calore era come il sole che sorge nel primo giorno caldo dell'anno, ma non fece parola sulla musica né lei pensò che lui l'avesse sentita.

«Come avete dormito, mia cara?» domandò.

«Bene, signore» rispose lei con un inchino, e si alzò in punta di piedi per dargli un bacio. Questo forse era un po' azzardato da parte sua, dal momento che a quei tempi i giovani non baciavano gli adulti a meno di non essere espressamente invitati a farlo; ma sentiva di volergli un gran bene, e Sir Benjamin non parve contrariato, anzi: piuttosto contento, perché, nonostante fosse una giovane donna di tredici anni, la sollevò da terra e l'abbracciò. Poi la mise giù, e lei si accorse di qualcosa di caldo e umido contro la sua mano: si girò, e con sua enorme sorpresa vide che Wrolf si era alzato ed era al suo fianco, e le leccava la mano, con la grande coda che oscillava da una parte all'altra.

«Guardate!» esclamò Sir Benjamin, trionfante. «Wrolf lo sa! Voi siete fatta di puro acciaio Merryweather, mia cara, e Wrolf lo sa!»

Timidamente Maria posò la mano sulla grande testa di Wrolf, e con il batticuore osò guardare dritto in quegli strani occhi gialli e ardenti. La guardarono a loro volta, impossessandosi di lei. Lei era sua, adesso. Improvvisamente ogni timore del grande animale svanì, lei gli gettò le braccia al collo e affondò il viso nella criniera fulva.

Poi tornò a guardare Sir Benjamin. «Ammiravo il panorama incantevole che si vede dalle mie finestre, signore. Dove si affacciano le vostre?»

«Est e sud, mia cara» rispose. «C'è una seconda torre, e la mia stanza corrisponde a quella di Miss Heliotrope. Era la stanza di mia madre quando era in vita, ma ora la uso io. La cameretta in cima, simile alla vostra ma senza gli intarsi e con una porta normale, era la mia da ragazzo. Ma è troppo piccola per me adesso, e nessuno la occupa più.» E con un bastoncino dalla punta carbonizzata tracciò la pianta della casa sulle ceneri del camino.

Al pianoterra c'erano solo le dispense e la stanza dove dormiva Digweed. Il salone, con la cucina da un lato e il salotto dall'altro, occupavano il primo piano. La stanza di Miss Heliotrope era sopra il salotto e quella di Sir Benjamin sopra la cucina.

«E ora» aggiunse, «vi mostrerò la disposizione della terra.»

Aprì un cassetto del vecchio scrittoio e ne trasse una pergamena arrotolata, spalancò la ribalta e ve la stese sopra. «Potete prenderla ed esaminarla a piacimento, mia cara. In essa è contenuto l'intero Regno di Moonacre. Ma per ora datele un'occhiata per capire la geografia delle terre.»

Era una vecchia mappa della tenuta, e Maria si chinò su di essa con il batticuore, perché anche se vi erano tracciati pochi chilometri quadrati di terreno, erano pur sempre suoi, la sua proprietà, il suo regno, aveva detto Sir Benjamin. E sul margine destro della mappa c'era una mezzaluna blu: la Baia di Merryweather... Pareva che Maria Merryweather, che non aveva mai visto il mare, possedesse davvero un'intera mezzaluna di acqua blu... Mentre sulla sinistra c'era la chiesa vista dalla finestra a occidente, la Chiesa di Maria Vergine, e la bella collina sullo sfondo era il Colle Paradiso. I nomi sulla mappa, per quanto comuni, le risuonarono in testa come fossero le note di una melodia amata e familiare. Guardò in faccia Sir Benjamin, sorridendo in silenzio, e lui annuì.

«Siete a casa, mia cara» le disse. «Ma non potete esprimere a parole ciò che sentite. Nessun

Merryweather può. Noi non mostriamo al mondo il nostro cuore.»

«Ditemi, per favore» replicò Maria. «Cosa significano le parole incise sul camino nel salotto?»

«"L'anima coraggiosa e lo spirito puro con cuore lieto e amorevole erediteranno insieme il regno"» citò a memoria Sir Benjamin. «È il motto di famiglia, mia cara, sin dai tempi del primo Sir Wrolf. Penso si riferisca ai due tipi di Merryweather, i solari e i lunari, che sono sempre felici quando si amano l'un l'altro. Ed è anche, probabilmente, un modo per esprimere le quattro qualità necessarie per giungere alla perfezione: coraggio, purezza, amore e allegria.» Sir Benjamin tacque un momento, poi all'improvviso esclamò con enorme sollievo: «Salsicce!!!»

Per un attimo Maria pensò che le salsicce fossero un'altra delle cose necessarie per raggiungere la perfezione, ma poi un delizioso profumo le rivelò che il cugino era sceso d'un tratto dal piano spirituale a quello materiale, dove lei riteneva che si sentisse molto più a suo agio.

Proprio allora la porta del salotto si aprì e Miss Heliotrope entrò, le gonne fruscianti, lo scialle nero e la cuffia bianca, felice e sorridente dopo una splendida notte, insolitamente priva dell'incubo dell'indigestione; nello stesso momento il vecchio cocchiere fece il suo ingresso dalla cucina, portando un enorme vassoio di salsicce fumanti.

«Buongiorno, Digweed» disse Sir Benjamin.

«Buongiorno signore; buongiorno signora e signorina» rispose Digweed.

Vedendolo al mattino, senza cappello, Maria se ne innamorò all'istante. Aveva grandi occhi azzurri e innocenti, come quelli di un bambino, la fronte alta e rugosa e la testa calva. Il suo soprabito rattoppato era stato sostituito da una giacca e un panciotto color topo, con un grande grembiule di cuoio legato intorno alla vita. Il sorriso che rivolse a Maria e a Miss Heliotrope era dolce e amorevole, e posò il vassoio delle salsicce sul tavolo con un gesto che sembrava implorare di mangiarle tutte.

Ma non c'erano solo quelle, per colazione. Digweed portò anche un enorme prosciutto, uova sode, caffè, tè, pane appena fatto, miele, crema con una spessa crosta gialla, burro freschissimo e latte appena munto, tanto da essere ancora caldo e schiumoso. Così vasta e appetitosa era la scelta che Maria superò se stessa e così fece Wiggins, il cui piatto verde era ora posto davanti al camino e riempito di salsicce per mano generosa di Sir Benjamin in persona... Wrolf pareva invece mangiare sempre in cucina in quanto aveva un debole per la carne cruda, cosa che non lo rendeva un commensale piacevole... Persino Miss Heliotrope, incoraggiata dalla libertà dal suo incubo, azzardò un uovo sodo. E quanto a Sir Benjamin, mangiò in maniera incredibile, e nel vedere il suo appetito, insieme alla sua circonferenza, Maria esitò un momento nel servirsi di uova e salsicce.

«Niente paura, mia cara» la rassicurò il cugino. «Solo i Merryweather solari corrono il rischio della pinguedine. I Merryweather lunari possono mangiare quello che vogliono e rimanere smilzi come una falce di luna.»

Maria fece un ampio sorriso e prese la salsiccia.

«Maria, da dove viene quel vestito?» chiese all'improvviso Miss Heliotrope.

«L'ho trovato in camera.»

«Sarebbe stato meglio vestirti da casa, come sempre, per la lezione del mattino» ribadì Miss Heliotrope con disapprovazione. «Il salottino sarà un'aula eccellente e noi ci metteremo al lavoro subito dopo colazione.»

Maria alzò gli occhi imploranti e scoprì che Sir Benjamin la guardava con profondo stupore. Sembrava non aver notato prima il suo abito. Ma si riprese subito e rispose alla preghiera nello sguardo di lei.

«Voi siete troppo coscienziosa, signora» disse a Miss Heliotrope. «Dovreste concedervi una giornata di svago, per ambientarvi nella vostra nuova casa e riposarvi dalle fatiche del viaggio. Per oggi, signora, mi assumerò io la responsabilità dell'istruzione della vostra allieva.»

Parlò con estrema cortesia ma anche con estrema fermezza, e Miss Heliotrope cedette subito. E in effetti fu felice di farlo, perché una mattina tranquilla a sistemare la sua bella camera era proprio quello che desiderava.

«Bene, Maria» disse Sir Benjamin quando finirono di mangiare. «Mettetevi il cappello, prendete una manciata di zollette e venite... Wrolf... Wiggins... anche voi.» E poi, con un inchino a Miss Heliotrope: «Arrivederci, signora, non temete per la vostra protetta. Con me è al sicuro.»

«Ne sono certa, signore» ribatté Miss Heliotrope, e in verità guardò la sua adorata Maria uscire dal salone per andare chissà dove senza battere ciglio, tanta era la sua fiducia in Sir

Benjamin.

«Oh!» esclamò Maria estaticamente, mentre, in cima alla scalinata esterna accanto al suo tutore, contemplava ciò che si stendeva ai suoi piedi.

Digweed li attendeva in basso, tenendo le redini di un bel cavallino robusto color castagna e di un pony grigio rotondo e paffuto con zampe molto corte, coda e criniera lunghe e l'occhio allegro.

«Atlante e Pervinca» li presentò Sir Benjamin. «Nomi appropriati, direi. Atlante perché sopporta eroicamente il mio peso, e Pervinca perché il fiore da cui prende il nome cresce vicino al suolo e dalla gente di campagna viene chiamato Gioia della terra. Le sue zampe sono insolitamente corte, ed è vecchia, e dura da spronare, ma percorre il suolo con somma delizia.»

Maria però aveva smesso di ascoltarlo. Si era precipitata giù e tendeva ora a Pervinca la mano aperta piena di zucchero. Appena sentì il muso morbido nel palmo ebbe un fremito di felicità: accarezzò il collo del pony con la mano libera e intrecciò le dita nella lunga criniera grigia che ricadeva scomposta ma graziosa sugli occhi lucenti. «Pervinca! Gioia della terra!» sussurrò, e poi, quando lo zucchero fu finito, inclinò sulla testa il bel cappello piumato, mise la mano sul palmo aperto di Digweed, il piede sul montatoio vicino alle scale e montò in sella come se lo avesse sempre fatto... Digweed ridacchiò compiaciuto, e Sir Benjamin, scendendo le scale, emise una gran risata allegra.

«Non occorre insegnare a una Merryweather a cavalcare, Digweed» disse. «Non insultiamo la padroncina tenendo le redini per lei.» E con un sospiro e un grugnito salì sul montatoio e poi sul largo dorso paziente di Atlante, e seguiti da Wrolf e Wiggins si avviarono al trotto nel mattino scintillante di sole, nella bellezza primaverile del giardino all'italiana, oltre la porta nelle vecchie mura merlate, verso il parco lussureggiante.

Maria non dimenticò mai quella giornata. Non era proprio vero che non avesse bisogno di imparare; Sir Benjamin dovette insegnarle ad assecondare il trotto di Pervinca, a usare redini e frustino, a tenersi quando Pervinca si lanciava al piccolo galoppo sopra il morbido prato. Ma imparò in due ore ciò che la maggior parte delle ragazze della sua età imparano in due settimane, perché era intrepida, e dopo ogni capitombolo si rialzava subito, stordita, livida ma ridente, e tornava in sella ancora prima che Sir Benjamin avesse il tempo di tirare le redini. Lui era enormemente soddisfatto di lei: aveva audacia e destrezza, ed era tutt'uno con la cavalcatura, come accade solo alle vere amazzoni. Anche Pervinca era felice, e contribuiva alla lezione con tutta se stessa, ed era ovvio che si era innamorata di Maria tanto quanto Maria di lei.

«Ascoltate, mia cara» le disse Sir Benjamin mente tornavano indietro, «potete andare dove volete nella valle, insieme a Wrolf e Pervinca. Non dovete vagare da sola per la campagna, ma con loro potete andare dovunque.»

Maria lo guardò con gli occhi spalancati per la meraviglia e il piacere. A quei tempi non era considerato appropriato per le giovinette andare in giro senza un accompagnatore, un'usanza che aveva sempre infastidito l'indipendente Maria.

«Volete dire» sussurrò, quasi senza crederci, «che posso andare al villaggio, alla Baia di Merryweather e a Colle Paradiso senza chiedervi il permesso?»

«Non alla Baia» precisò Sir Benjamin. «È l'unica eccezione. Preferirei che non andaste là, e vi dirò il perché. I pescatori sono davvero rozzi. Non c'è simpatia tra loro e la gente del

villaggio, o tra loro e noi della tenuta. È una grossa seccatura, perché si rifiutano di venderci il pesce, laddove invece ci starebbe bene un po' di pesce ogni tanto. Riusciamo a comprarlo solo al mercato della cittadina al di là delle colline, e non è mai davvero fresco. Per cui, evitate la Baia di Merryweather, mia cara, ma andate pure dove volete fatto salvo che portiate Wrolf o Pervinca, o entrambi, con voi.»

«Ma cosa dirà Miss Heliotrope se esco solo con gli animali?» ribatté Maria. «A Londra non potevo nemmeno attraversare la strada senza essere accompagnata.»

«Le parlerò» replicò Sir Benjamin. «Una Principessa chiamata a guidare il suo Regno deve conoscerlo in lungo e in largo, se vuole regnarvi bene. E come può conoscerlo, senza la libertà di farlo?»

Maria lo fissò. Era la seconda volta che parlava di Moonacre come se fosse sua. Voleva dire che sarebbe stata la sua erede? Ma quel pensiero era così orribile che lo allontanò in fretta. Né Sir Benjamin aggiunse altro, perché erano ormai tornati nel giardino e verso le scuderie, sul lato orientale della casa.

Alle scuderie si accedeva attraverso un ampio arco nello spesso muro di pietra; era un luogo incantato. Subito dopo l'arco c'era una grande colombaia, e i versi e la bellezza degli uccelli costituivano buona parte dell'incanto. Il pavimento era fatto di pietre dal colore tenue che sembravano opali, e tra le fessure cresceva un muschio verde brillante. Al centro del cortile c'era un enorme pozzo circondato da un muro di pietra.

Maria smontò e corse di slancio verso il pozzo. Felci lussureggianti crescevano all'interno del muro, scendendo verso l'acqua, perché un tetto di tegole sciupate dalle intemperie, sostenute da pilastri di pietra, lo rendevano fresco e buio. La superficie dell'acqua era talmente nera che quando Maria vi guardò si vide riflessa con sorprendente nettezza. Era anche gelida, come se sgorgasse da profondità inimmaginabili.

«È molto profonda?» bisbigliò a Sir Benjamin, con soggezione, mentre lui a sua volta smontava e affidava le redini a Digweed, che era apparso per condurre Atlante e Pervinca ai loro pasti.

«Nessuno sa quanto» rispose. «L'acqua non è mai mancata, nemmeno durante la siccità più intensa, e in piena estate è fredda come a gennaio. Nei giorni più caldi possiamo sempre tenere al fresco il latte e il burro. Spostate le felci, mia cara, guardate dietro.»

Maria ubbidì, e vide che all'altezza dell'acqua alcune pietre erano state rimosse, e al loro posto, come in una dispensa, c'erano scodelle di crema, latte e pezzetti di burro avvolti in un panno. Emise un'esclamazione di entusiasmo di fronte a quei ripostigli oscuri tra le felci, e pensò che sarebbero stati degli ottimi nascondigli anche per altre cose oltre al latte e burro. Se fosse stata la signora di Moonacre in tempo di guerre e tumulti, avrebbe nascosto lì i suoi gioielli.

Il cortile confinava a ovest con la casa, e un'altra scala conduceva alla porta sul retro; in basso c'era un altro montatoio e a destra e sinistra le porte che, come Sir Benjamin spiegò a Maria, portavano alle dispense e alla stanza di Digweed.

A sud, il cortile dava sul giardino, a nord c'erano le stalle, a est i locali per i finimenti e le carrozze. C'era un tunnel che conduceva attraverso gli edifici, e al di là di esso Maria potè vedere il giardino della cucina. Non aveva mai esplorato un luogo simile, e quando Sir Benjamin la fece entrare, lei rimase incantata dalla grande rimessa dove la carrozza malandata che le aveva condotte lì dalla stazione stava vicino al calesse di Sir Benjamin e a

uno più piccolo, fatto per un pony, talmente vecchio da cadere quasi a pezzi. Le piacquero i box dei cavalli, le mangiatoie piene di fieno dal profumo dolce, la selleria e il grande fienile sul lato nord sopra le stalle. Sir Benjamin le mostrò come togliere e rimettere redini e sella a Pervinca, così da non dover dipendere da Digweed, e le presentò gli altri occupanti delle stalle: Darby e Joan, i due grassi cavalli della carrozza, Speedwell, la giumenta color crema che tirava il calesse, ed Hercules, il grande cavallo nero, vecchio ma ancora in possesso di una grandissima forza; come del resto in grado di sostenere il peso di Sir Benjamin.

«Chi montava Pervinca?» chiese Maria all'improvviso. Il calessino del pony ovviamente non veniva usato da molti anni, ma doveva appartenere a qualcuno, e Pervinca le era sembrata alquanto avvezza ad avere una donna in groppa.

«Eh?» disse Sir Benjamin come se non l'avesse sentita, sebbene fosse impossibile che non l'avesse sentita, e proseguì: «Ah, guardate queste deliziose colombe nella luce del sole, mia cara! Avete mai visto niente di più bello?»

E guardando le ali bianche che scintillavano come neve nella chiara luce argentea del West Country, Maria pensò che no, non aveva mai visto niente di più bello; tranne i gabbiani che volavano verso l'entroterra, quel mattino.

«Abbiamo appena il tempo di visitare il giardino della cucina prima di andare a pranzo» disse Sir Benjamin, e la precedette attraverso l'arco.

Il giardino della cucina era anch'esso incantato. Era circondato da vecchie mura di pietra, contro cui crescevano gli alberi da frutto: susini e peschi e albicocchi. Un gelso, talmente antico che i suoi rami avevano dovuto essere legati, si ergeva nel centro; sotto di esso c'era una panca, e tutto intorno aiuole ben curate di verdure, fragole, lamponi, ribes, e erbe aromatiche, e tra esse piccoli sentieri lastricati circondati da bosso. C'erano moltissime erbacce, e Sir Benjamin spiegò in tono di scusa di non avere un giardiniere fisso. Digweed lavorava nell'orto quando poteva, come a sua volta facevano Sir Benjamin e il giovane pastore.

"Giovane pastore?" pensò Maria, "ancora non l'ho visto." E a un tratto l'idea che ci fosse un giovane pastore la esaltò. Una porta nel muro orientale conduceva nel frutteto; Sir Benjamin l'aprì e Maria potè sbirciare il vecchio melo contorto coperto di licheni d'argento, peri, ciliegi e nespoli. Sul folto prato sotto gli alberi c'erano già i bucaneve, e al momento, le disse Sir Benjamin, se avesse alzato gli occhi le sarebbe stato difficile vedere il cielo fra il sontuoso manto di gemme rosa e bianche che si stendeva sopra la sua testa. Ripercorrendo il giardino della cucina Maria si lasciò sfuggire un gran sospiro, incapace di parlare. Nel regno di Moonacre la bellezza si accumulava fino a togliere il fiato.

Mentre tornava verso le scuderie, Maria notò una botte per l'acqua a sinistra del tunnel e una finestrella con una grata e vasi di magnifici gerani, molto grandi, di un color salmone. Ma dove si trovava quella finestra? Le rimesse delle carrozze arrivavano al soffitto, e non c'erano stanze sopra di esse. Forse ce n'era una sopra il tunnel? Stava per chiederlo a Sir Benjamin, ma in quel momento lui estrasse il grande orologio dal taschino ed emise un'esclamazione di sorpresa.

«Santo cielo! Il tempo è volato. Dobbiamo cambiarci in fretta per il pranzo.»

Il resto della giornata trascorse quieto. Pranzarono tutti insieme e dopo si accomodarono nel salottino, dove Maria suonò e cantò per il suo tutore, mentre Miss Heliotrope sonnecchiava in poltrona. E poi Digweed portò il tè, e Maria lo versò per tutti. E Sir

Benjamin tornò ai suoi affari mentre Miss Heliotrope e Maria lessero ad alta voce e ricamarono. Poi venne l'ora di cena, e l'ora di dormire.

Solo in quel momento, sul punto di addormentarsi, a Maria venne all'improvviso in mente di non aver visto la cucina. E nemmeno il gatto Zachariah, che doveva vivere lì.

«Domani mattina» si disse. «Presto, prima di colazione, andrò dritta a cercare la cucina... e Zachariah.»

Capitolo tre

1

Accadde invece che il giorno dopo Maria dormì fino a tardi, e fu svegliata dal rumore del batacchio. Si precipitò ad aprire a Miss Heliotrope.

«Maria» disse la signorina con una certa severità, «è il Giorno del Signore. Non vestirai per cavalcare stamattina, ma indosserai il tuo migliore abito color lavanda. Mi sono già assicurata presso Sir Benjamin che - come peraltro mi aspettavo - è sua abitudine partecipare alla messa di domenica mattina. E noi vi andremo con lui.»

«Oh» disse Maria. E aggiunse, esitante: «Forse potrò uscire a cavallo nel pomeriggio?»

«Sicuramente no» rispose Miss Heliotrope. «Scorrazzare a dorso di cavallo nel Giorno del Signore sarebbe oltremodo sconveniente. Ora sbrigati, Maria, il profumo di salsicce pervade già tutta la casa.»

Maria si lavò in fretta nell'acqua calda che, come il giorno prima, era stata preparata per lei, si vestì davanti al fuoco che un misterioso benefattore aveva acceso mentre lei dormiva, e cercò con gli occhi l'abito lavanda. Non dovette guardare lontano: era ben piegato sul baule dove aveva trovato i vestiti da cavallerizza, insieme al suo miglior cappotto della domenica, con il cappello e il manicotto di velluto viola, orlato di piuma bianca, e i guanti di seta viola.

Accanto agli abiti c'era un grande libro di preghiere nero chiuso da un fermaglio d'oro, e sul libro un mazzo di violette ancora bagnate di rugiada. Maria aprì il fermaglio e sfogliò il libro: era chiaramente molto vecchio, perché il risguardo era ingiallito. Vi era scritto "L.M." in delicata calligrafia, oltre al motto di famiglia. Maria sorrise, e strizzò gli occhi, perché si sentiva ancora sul punto di piangere. «Pregherò bene, L.M.» promise. «Pregherò meglio che potrò seguendo il tuo libro.» Poi infilò dalla testa l'abito della domenica e appuntò sul davanti il mazzo di violette.

Sir Benjamin, già vestito per la chiesa, era un vero spettacolo. Indossava il bellissimo panciotto ricamato a rose e garofani, l'anello con il grande rubino e la cravatta di pizzo con cui l'aveva accolta la sera del suo arrivo, e la sua enorme parrucca era stata chiaramente

lavata e incipriata di fresco, perché era più bianca che mai. Ma invece del completo da cavaliere indossava una giacca di velluto viola scuro e calzoni dello stesso colore allacciati al ginocchio da tasselli di seta, e infine scarpe nere dalle fibbie d'argento.

I vestiti, con le loro cuciture lucide, erano tanto stretti che Sir Benjamin dovette sedersi a tavola con molta attenzione e con sgradevoli scricchiolii; e le scarpe erano molto sciupate in punta. Ma non c'era un granello di polvere sul velluto, e scarpe e fibbie erano talmente lucide da scintillare. E anche il viso di Sir Benjamin era stato rasato e strofinato al punto da essere paonazzo e lucido quasi quanto le scarpe.

«La pulizia» ridacchiò, notando il grande sorriso felice di sua cugina mentre lo contemplava, «viene subito dopo la devozione, eh, Maria? Questo è sempre stato il parere dei Merryweather.»

Digweed li condusse in chiesa in carrozza, che quella mattina era aperta alla brezza. Era stata chiaramente ripulita per l'occasione, perché il pavimento era ancora umido quando Miss Heliotrope, Sir Benjamin e Maria montarono a bordo e si accomodarono solennemente uno accanto all'altro, la signorina in mezzo e gli altri due, protettivi, ai lati.

Avevano forse un'aria un po' strana, seduti così stretti per via della crinolina di Miss Heliotrope e della stazza di Sir Benjamin. La signorina aveva l'ombrello e la borsa a rete, e tutti avevano grandi libri di preghiere. Ma carichi com'erano di oggetti, erano comunque del tutto eclissati da Digweed, che al suo fianco a cassetta aveva il più grande strumento musicale che Maria avesse mai visto in vita sua... era il doppio di lui.

«Un contrabbasso» disse Sir Benjamin. «Lo suona in chiesa. È il capocoro, sapete. È un ottimo musicista, Digweed. Davvero eccellente.»

Digweed sorrise, incitò Darby e Joan e partirono, sotto lo sguardo vigile di Wrolf e Wiggins che, in cima alle scale, stavano ritti fianco a fianco con nobile portamento. Wiggins era davvero piccolo accanto a Wrolf, e Maria provò un certo nervosismo.

«Wrolf... non... mangerà... Wiggins, vero?» sussurrò balbettando a Sir Benjamin.

«No! No! No!» si affrettò a rassicurarla il cugino. «Wrolf ha preso possesso di voi ieri mattina, ricordate? E non solo voi stessa, ma tutto ciò che è vostro è ora sotto la sua protezione. Anche se Wiggins non gli piace particolarmente, morirebbe piuttosto che permettere che gli si torca un capello.»

Il parco era bellissimo sotto il sole. La promessa della primavera era come una magia nell'aria che circondava di un'aura di meraviglia ogni fiore e albero e agnello saltellante, come se fossero ciascuno il primo mai creato. Ogni radura pareva condurre dritta in Paradiso, e quando si fermarono perché Darby aveva un sasso in uno zoccolo, sentirono gli uccelli cantare la musica dei cieli... Ma nonostante guardasse qua e là, Maria non vide traccia del cavallino bianco... E poi se ne dimenticò, cercando attentamente il tunnel nella roccia attraverso cui erano entrate nel parco la sera del loro arrivo. Ma la strada si biforcò, la carrozza prese a destra e lei non lo vide.

«Non passiamo nel tunnel?» domandò a Sir Benjamin.

«No, mia cara» rispose lui. «Ricordate la mappa? Moonacre e il villaggio giacciono insieme tra le colline. Il tunnel le attraversa per sbucare nel mondo esterno. Silverydew non è nel mondo esterno, è nel nostro mondo.»

E così era. Proseguirono ancora un po' finché la strada terminò di fronte a un vecchio cancello rotto tenuto aperto da un masso, e loro entrarono nel villaggio.

«Che bello!» esclamò Maria. «Oh, signore, è il paese più bello che abbia mai visto!»

«È il vostro» replicò Sir Benjamin.

«E la gente mi sorride!» esclamò Maria. «Signore, la gente mi sorride come se mi conoscesse!»

«È la vostra gente» ribatté Sir Benjamin, sollevando l'enorme cappello per rispondere ai sorrisi e agli inchini e ai saluti che rendevano il loro passaggio simile a un corteo reale. «È vero, Maria. Sorridete e mandate baci. Hanno atteso molti anni di avere un'altra principessa a Moonacre.»

Maria aveva ragione di gridare di gioia per Silverydew e i suoi abitanti: non c'era niente di simile in tutto il West Country. Casette di mattoni imbiancati coperte di paglia dorata e circondate da giardini rigogliosi di fiori; un ruscello che correva lungo un lato della strada, e per ogni casetta un piccolo ponte di pietra che lo attraversava; e frutteti, con alberi carichi di boccioli gonfi.

Ogni cosa aveva l'aria curata e fiorente; i giardini avevano arnie e cespugli di frutti e orticelli. E gli abitanti sembravano felici e fiorenti quanto le loro case. I bambini erano robusti come piccoli pony, allegri e sani, i genitori forti e sereni, gli anziani coloriti e sorridenti come i bambini. E i vestiti erano allegri come i giardini, adorni di fiori, legati con nastri vivaci; gli abiti festivi degli uomini erano color verde bottiglia, giacinto o prugna, abbelliti anziché sbiaditi dal tempo.

Ricordando alcune cose brutte che aveva visto a Londra - case in rovina, bambini vestiti di stracci e mendicanti scalzi - Maria si disse: "È così che deve essere. Ecco come deve sempre essere a Silverydew. Non c'è niente che non farei per mantenere Silverydew sempre così." E incrociò le braccia, chinò il mento e prese un'aria davvero molto determinata.

«Siamo arrivati al portico del camposanto» disse Sir Benjamin. «Miss Heliotrope... Signora... Permettetemi di aiutarvi.»

L'aiutò a scendere dalla carrozza e offrì un braccio a lei e l'altro a Maria, e sfilarono con gran dignità sotto il portico intarsiato e su per il ripido sentiero verso la chiesa. Sopra le loro teste le campane suonavano a distesa una musica bellissima, che Maria non aveva mai sentito prima.

Le campane in realtà stavano parlando, sebbene lei fosse troppo inebriata di felicità per cogliere le parole. Alzò gli occhi verso la torre della chiesa, scintillante nel sole, e poi su per il pendio del Colle Paradiso, e poi su verso il cielo azzurro, e si sentì felice, così felice da scoppiare.

2

L'interno della chiesa era incantevole quanto l'esterno, con bellissimi pilastri che svettavano simili a tronchi d'albero e archi che si slanciavano verso l'alto come un grido di gioia, per unirsi alla grande arcata del soffitto a volta. Le finestre splendevano dei densi colori delle antiche vetrate e la luce del sole, attraversandole, inondava le lastre di pietra del pavimento di tutti i colori dell'arcobaleno.

A sinistra del presbiterio c'era un alto pulpito, e a destra un'antichissima, piccola cappella di pietra con una porticina, attraverso cui Maria potè distinguere la sagoma di un cavaliere in armatura che giaceva sulla sua tomba. Ebbe un tuffo al cuore: anche se nessuno glielo aveva detto, sapeva che quello era il santuario dei Merryweather, e che il cavaliere era un suo antenato.

Sotto la finestra orientale c'era un semplice altare di pietra, coperto da un drappo di lino bianco, e sopra il gradino c'era un grande vaso di terracotta, pieno dei primi fiori dorati di ginestrone. Sebbene l'etichetta, ovviamente, le proibisse di voltarsi a guardare, dal rumore di sedie smosse, di voci attutite, e di strumenti accordati Maria aveva capito che sopra la porta occidentale c'era una galleria, e che il coro del villaggio, con i violini, i violoncelli e il contrabbasso di Digweed, era già arrivato.

Molti fedeli si erano raccolti nei banchi, alti e chiusi come cabine, le cuffie delle donne e le teste scoperte degli uomini appena visibili. Di lì a poco, quando fossero entrati anche i fedeli che si attardavano ancora fuori, la chiesa sarebbe stata piena. Perché la gente di Silverydew amava la propria chiesa.

Erano alla porta del banco dei Merryweather, esattamente sotto il pulpito, e Sir Benjamin le stava facendo segno di seguire Miss Heliotrope all'interno. Entrò a sua volta e chiuse la porta con uno scatto; ora Maria non vedeva più la chiesa, tranne il soffitto, il culmine degli archi e la parte alta del pulpito.

Il banco aveva pareti così alte da sembrare quasi una stanzetta. Una famiglia numerosa si sarebbe accomodata facilmente sul sedile imbottito, padre madre e dieci bambini, purché alcuni fossero molto piccoli, pensò Maria. E quando contò gli inginocchiatoi in fila di fronte al sedile, vide che ce n'erano dodici in ordine di grandezza - uno grande per il capofamiglia e uno minuscolo, appena più grande di un fungo, per l'ultimo nato. Un largo ripiano occupava tutta la parete di fronte al sedile, e là il padre e i figli potevano appoggiare i cappelli, mentre la madre e le figlie le borse e gli ombrellini. La parete nord del banco era il muro esterno della chiesa, e accoglieva un camino con legna e pigne già pronte, così che nei giorni di freddo bastava accenderlo per creare un ambiente confortevole e caldo. Per terra c'era un bel tappeto rosso, in tinta con i cuscini del sedile e degli inginocchiatoi, e c'era addirittura una trappola per topi in un angolo.

Era talmente comodo e familiare che, inginocchiata su un cuscino di media grandezza, il manicotto appeso, il libro di preghiere appoggiato sul ripiano di fronte, Maria si coprì il viso con le mani guantate e fu ancora più felice. In quel banco di chiesa, esattamente come alla dimora, si sentiva come se fosse tornata a casa.

«Mandate grida di gioia al Signore, abitanti di tutta la terra!»

La voce che rimbombò sopra la sua testa la fece quasi spaventare a morte. Sembrava una tromba che annunciava la fine del mondo e lei si rialzò di scatto, quasi aspettandosi che il soffitto della chiesa si aprisse come un baccello e dal cielo azzurro si riversassero gli angeli. Ma non era niente del genere: era solo il Parroco che annunciava il primo inno.

Ma che rumore! Lei aveva pensato che Sir Benjamin avesse una voce potente, ma non era nulla rispetto a quella del Parroco. E se a prima vista aveva ritenuto che Sir Benjamin fosse un anziano gentiluomo dall'aspetto bizzarro, in quanto a stranezza non poteva reggere il confronto con il vecchio sul pulpito. Proprio sotto di lui, composta e tranquilla, il manicotto sempre appeso e le mani guantate strette attorno al libro di preghiere, lei lo guardò dritto in faccia e lui la scrutò come Sir Benjamin aveva fatto la sera del loro primo

incontro. Lui le rivolse un sorriso radioso, lei lo ricambiò e dal quel momento Maria Merryweather e il Parroco di Silverydew divennero grandi amici.

Senza dubbio, era un vecchio straordinario, più simile a uno spaventapasseri che ad altro: era altissimo e inagrissimo, con un viso ben rasato scurito dalle intemperie ma bello, intelligente e fiero, e mani magnifiche dalle dita lunghe, e bianchi capelli lunghi che quasi toccavano le spalle. Indossava la tonaca nera e una fascetta bianca sotto il mento.

Doveva essere molto anziano, eppure i neri occhi sotto le folte sopracciglia bianche lampeggiavano, e la voce... be' per forza e volume avrebbe potuto svegliare i morti. Era meravigliosamente chiara e impostata, con una leggerissima intonazione straniera che la rendeva ancora più affascinante e originale. Le mani accompagnavano le parole con grandi gesti, tanto che sembravano parlare a loro volta.

«Ebbene, buona gente di Silverydew» esclamò, passando in rassegna la congrega dei fedeli con gli occhi fiammeggianti, «cantate le lodi con tutto il vostro cuore, anima e voce!» Poi alzò la testa e rivolse lo sguardo al coro nella galleria. «E voi lassù, non stonate per l'amor di Dio!»

E poi all'improvviso trasse un violino da chissà dove, se lo mise sotto il mento, alzò il braccio destro tenendo l'archetto tra le brune dita sottili, lo appoggiò sulle corde con suprema maestria e trascinò i fedeli nello splendore del Centesimo Salmo, con lo slancio e l'ardore di un ufficiale di cavalleria che guida i suoi uomini alla carica.

Che baccano! Su in galleria i violinisti, i violoncellisti e Digweed suonavano come matti. Anche se non poteva vederli, Maria immaginava i volti rossi e sudati, le braccia che si muovevano avanti e indietro e gli occhi scintillanti quasi fuori dalle orbite per l'entusiasmo e la gioia. E ogni uomo, donna e bambino nella congrega cantava con tutta la voce che aveva. Maria stessa cantò a squarciagola, con Sir Benjamin da una parte che mugghiava come una sirena da nebbia e Miss Heliotrope dall'altra che trillava come un usignolo. Maria rimase sbalordita: non aveva mai sentito Miss Heliotrope trillare prima di allora. Non sospettava nemmeno che potesse farlo.

E la sua immaginazione in subbuglio superò ogni limite e le parve di udire oltre le mura della chiesa il canto degli uccelli, e dei fiori, e delle greggi e dei cervi e dei conigli, nel parco, nel bosco e nei campi, e lungo i pendii delle grandi colline. E da qualche parte le onde del mare che non aveva ancora visto rotolavano nella Baia di Merryweather, gridando Amen prima di frangersi sulla spiaggia. E su nel pulpito il Parroco suonava il violino come Maria non aveva mai sentito prima, e mai avrebbe sentito ancora, perché nessuno al mondo aveva mai suonato il violino in maniera così superba come il Parroco di Silverydew, né mai l'avrebbe fatto.

L'inno terminò e tra i fruscii delle gonne della domenica e gli scricchiolii delle cuciture delle giacche un tantino troppo strette, i fedeli s'inginocchiarono, mentre il Vecchio Parroco, messo da parte il violino e raddrizzatosi con le mani intrecciate sul petto, chiuse gli occhi, alzò la testa e cominciò a pregare, la voce tonante un po' più bassa, ma talmente chiara e precisa che era impossibile perdere anche solo una parola, a meno di non essere sordi come campane.

Maria non aveva mai sentito nessuno pregare come il Vecchio Parroco; sentirlo la faceva tremare di sgomento e gioia. Perché lui parlava con Dio come se non fosse solo nell'alto dei cieli, ma al suo fianco sul pulpito. E non solo al suo, ma al fianco di ogni uomo, donna e bambino della chiesa: Dio prese vita per Maria durante la preghiera, e lei ne fu così

entusiasta e felice da rimanere quasi senza fiato.

E quando il Parroco lesse la Bibbia non lo fece nella maniera cantilenante che si usava a Londra, una maniera che faceva venire voglia di andarsene a dormire; la lesse invece come se fosse tremendamente emozionante: un dispaccio dettato sul campo di battaglia, o una lettera scritta appena il giorno prima, che portava grandi notizie. E la sua predica, che s'incentrava sulla bellezza del mondo e sulla necessità di lodare Dio per essa in ogni momento, o altrimenti essere colpevoli di un'ingratitudine troppo atroce perfino da descrivere, era emozionante come un temporale.

A Londra, durante il sermone, Maria aveva sempre pensato ai suoi vestiti, o osservato gli altri fedeli, ma oggi aveva solo lisciato il suo cappotto e strofinato il manicotto pochissime volte, e solo una volta aveva alzato la testa in un vano tentativo di vedere qualcosa sopra la porta del banco. Perché aveva ascoltato rapita quasi tutto il tempo. E quando cantarono l'ultimo inno, in un modo che fece quasi volar via il tetto, scoprì di non essere affatto stanca, ma fresca come all'inizio della messa.

Dopo che l'eco dell'ultimo Amen si fu spenta, il Vecchio Parroco scese dal pulpito e percorse a grandi passi la navata per raggiungere il porticato orientale e salutare i fedeli che uscivano uno dopo l'altro. Maria non l'aveva mai visto fare da un parroco. Ma non aveva nemmeno mai visto un parroco del genere, né assistito a una funzione minimamente simile a quella. Niente nella valle incantata sembrava minimamente simile a qualsiasi altra cosa al mondo.

Pareva che il Vecchio Parroco fosse una di quelle persone che non si curano affatto di ciò che dicono, perché mentre attraversava la navata sentì la sua voce tremenda sgridare un fattore per aver picchiato il proprio cane, una madre per aver mandato a scuola suo figlio con il viso sporco, un ragazzo per aver rubato un nido d'uccello e una ragazzina per aver bevuto il latte messo fuori per il gatto.

Sembrava sapere tutto quello che avevano fatto durante la settimana, e i suoi rimproveri erano così violenti che Maria ringraziò il cielo che lui non fosse in grado di conoscere i suoi peccatucci... "Se dovesse mai rimproverare me" si disse, "penso che morirei..."

Eppure nessuno dei parrocchiani pareva offendersi, né per i rimproveri né per il fatto che fossero gridati al punto che l'intero portico ne risuonava. Arrossivano come peperoni, chinavano la testa e mormoravano scuse con autentica contrizione. Apparentemente, a Silverydew il Vecchio Parroco aveva privilegi da re.

E lodava, anche. Di quando in quando la rabbia svaniva dalla voce, e una nota di profonda gioia vi si versava, come vino nell'acqua. Una bambina aveva aiutato a fare il bucato la madre cagionevole, un giovane marito si era preso cura del figlioletto mentre la moglie era via, e un ragazzo aveva bendato la zampa ferita di un cucciolo, e a sentire il calore con cui il Vecchio Parroco elogiava le loro azioni veniva da pensare che come minimo avessero salvato la regina Vittoria dal morire affogata.

Alla fine il gruppetto di Moonacre raggiunse il portico; il Parroco prese la mano di Miss Heliotrope e lei era tutta agitata. Ma non ce n'era bisogno, perché nel vederla il sorriso del Vecchio Parroco illuminò il volto sciupato come il sole sulla neve.

«Benvenuta, signora» la salutò, come aveva fatto Sir Benjamin al suo arrivo. «Questa landa è onorata dalla vostra presenza.» Poi si guardarono assai attentamente, e fu subito chiaro che ognuno dei due aveva preso l'altro in grande simpatia. Fu con riluttanza che il Vecchio Parroco lasciò la mano di Miss Heliotrope per prendere quella di Sir Benjamin.

«Signore» strepitò, con improvvisa rabbia, «mercoledì scorso ho trovato un coniglio in trappola nel vostro parco. Ve l'ho detto prima, e ve lo ripeto, che se voi permettete di disporre trappole per catturare le creature selvatiche di Dio sulla vostra terra, trascorrerete l'eternità in trappola voi stesso!»

Sir Benjamin, la cui faccia era rossa come un peperone già di suo e non poteva arrossire di più, divenne viola e si allentò la cravatta. «Non è colpa mia, Parroco» rispose. «Quelle anime nere della Baia di Merryweather mettono trappole sulla mia terra senza il mio permesso.»

«Non accetto scuse, signore» tuonò il vecchio. «È Dio che vi concede il vostro parco, e ogni centimetro di esso dev'essere sotto il vostro diretto controllo. Voi, signore, siete colpevole di grossolana pigrizia e di mancare al vostro dovere. Prendete le misure necessarie perché questa crudeltà non si ripeta.»

Sir Benjamin non disse, anche se avrebbe potuto, che era praticamente impossibile tenere sotto controllo ogni centimetro di un parco di quelle dimensioni. Non disse niente; si strofinò il grande naso a becco con aria terribilmente preoccupata.

Poi fu la volta di Maria, che scoprì di essere stata troppo ottimista nel pensare che il Parroco non conoscesse le sue debolezze. «Alla donna si raccomanda l'eleganza nel vestire» le disse, stringendole la mano con una presa d'acciaio. «Ma non la vanità. La vanità è del diavolo. Né alla donna si raccomanda l'eccesso di curiosità. Stroncala sul nascere, mia cara, finché sei in tempo.»

Così l'aveva vista lisciarsi il cappotto e strofinare il manicotto... e cercare di sbirciare oltre la porta del banco... Maria non chinò la testa, perché non era da lei, ma gli occhi che tenne fermi sul volto del Parroco si riempirono di lacrime, e lei arrossì dalla fronte al collo... Perché si era resa conto all'improvviso di desiderare ardentemente l'approvazione del Vecchio Parroco, proprio mentre pareva averla già persa.

E invece no. La rabbia scomparve dalla voce, rimpiazzata dal calore della lode. «Una vera Merryweather» disse. «Vieni quando vuoi, figliola. Questa chiesa è soprattutto la casa dei giovani.»

Le sorrise come prima, quando l'aveva guardata dal pulpito; lei s'inchinò e tutti e tre formarono nuovamente un corteo reale dalla chiesa al portico, con Sir Benjamin che si fermava ogni momento per presentarla a qualcuno. «La signorina è una vera Merryweather» ripetevano tutti. Un vecchio le sussurrò pianissimo, in modo che solo lei potesse sentirlo: «Sarete voi, mia cara?» e una vecchia signora le mormorò: «Mantenete saldo il cuore, mia cara, perché forse sarete voi.»

A questo Maria potè solo rispondere con un sorriso, perché non sapeva di che cosa stessero parlando.

3

Mentre tornavano verso casa, Maria chiese a Sir Benjamin che cosa intendesse il Parroco dicendo che la chiesa era soprattutto la casa dei giovani.

«Lui vuole che i bambini pensino alla chiesa come il loro asilo» rispose Sir Benjamin. «Li

lascia giocare con la statua della Madonna, con la campana e racconta loro delle storie. Bisogna dire, Maria, che nel mondo fuori dalla nostra valle il Parroco è ritenuto un po' stravagante. In certe zone è tollerato in stretta misura, anche se qui è amato e venerato. Lui è insolito, naturalmente: dice quel che vuole e fa quel che vuole, sin dal suo arrivo qui, circa quarant'anni fa. È il vero re del suo piccolo regno, un aristocratico fino all'ultima goccia di sangue. Non conosco i suoi natali, ma mi mangio il cappello se non ha sangue reale nelle vene.»

«Signore, avete detto che è arrivato quarant'anni fa?» chiese Miss Heliotrope.

«Più o meno» chiese Sir Benjamin. «Non conosco il suo passato. L'unica cosa che mi abbia mai detto è che una volta era ateo; ma un giorno, mentre cavalcava durante una tempesta, il suo cavallo si spaventò e lo disarcionò, e la botta ricevuta gli instillò un po' di buonsenso. Vide l'errore del suo pensiero, si convertì divenne un prete.»

Miss Heliotrope sospirò profondamente e tacque finché non giunsero in vista della tenuta. Poi si riscosse all'improvviso.

«Maria» disse, «siedi in modo scomposto. Indietro le spalle. Raddrizzati. Dopo pranzo dovrai trascorrere un'ora sull'asse, prima di leggere il sermone della domenica.»

«Un altro sermone?» chiese Sir Benjamin, con una scandalizzata solidarietà che fu come un balsamo per la ragazza. «Ma quello di stamattina è durato un'ora buona!»

«Ogni domenica pomeriggio» ribatté Miss Heliotrope con fermezza, «Maria legge ad alta voce uno dei sermoni composti dal mio ottimo padre.»

«Anche nelle domeniche pomeriggio di bel tempo?» domandò Sir Benjamin obbedendo all'occhiata che Maria gli rivolse da sopra il manicotto.

«Non ho mai considerato il clima nell'istruzione di Maria» lo informò Miss Heliotrope. «A mio giudizio, troppo interesse per il clima favorisce l'instabilità del carattere.»

Parlò con tanta severità, e il suo naso era così minaccioso che né Sir Benjamin né Maria dissero altro. La ragazza raddrizzò le spalle e sorrise alla signorina: non voleva che pensasse che le voleva meno bene solo perché erano arrivate in quel posto meraviglioso. Dovunque fosse, qualunque cosa facesse, non importava quante persone nuove e interessanti si sarebbe trovata ad amare in quella vita nuova ed eccitante: Miss Heliotrope sarebbe sempre stata la prima e la più cara. Nel frattempo Sir Benjamin sprofondò in una fantasticheria inquieta, e ogni tanto Maria lo sentiva borbottare: «Quella trappola! Di nuovo con i loro trucchi! Non finirà mai. Mai.»

Nel salotto dopo pranzo, distesa sull'asse sistemata insieme al mappamondo, i libri delle lezioni, le penne d'oca, le matite e i pennelli che costituivano l'armamentario della sua educazione, Maria si domandò che cosa non sarebbe finito mai. Quegli uomini malvagi che non vendevano il pesce agli abitanti del villaggio e mettevano trappole nel parco costituivano una seria minac-cia alla felicità della valle? La gente di Silverydew era sembrata prospera e felice, ma le persone avevano spesso preoccupazioni che non mostravano. Lei non voleva che la sua gente avesse preoccupazioni.

"Non ne avranno" si disse. "Scoprirò cosa c'è che non va e sistemerò tutto. Sarò io - che cosa aveva detto quella donna? - sarò io a sistemare tutto."

Poi rise di sé, perché se Sir Benjamin, che sapeva che cosa andava storto, non poteva sistemarlo, come poteva lei che non lo sapeva?

«Lo scoprirò» disse. E quando Miss Heliotrope entrò con il libro dei sermoni lei era distesa sull'asse con un'aria così ostinata che la signorina pensò che sarebbe stata ribelle e disubbidiente durante la lettura.

E invece Maria saltò in piedi con un sorriso amorevole, prese il libro e lesse ad alta voce meglio di quanto avesse mai fatto prima.

"Cara bambina!" pensò Miss Heliotrope. "Moonacre Manor sembra avere un'ottima influenza su di lei."

Capitolo quattro

1

Il mattino seguente Maria si alzò così presto che l'unica luce proveniente dall'esterno era il vago chiarore della primissima alba. Restò distesa per un po', ascoltando i lievi rumori della campagna: il fruscio delle foglie, il cinguettio degli uccelli, il belato delle pecore nel parco, il grido di un gabbiano mattiniero che volava sopra il tetto. Intrecciati, erano come le note di una melodia che la commuoveva inspiegabilmente, come se il suo stesso cuore fosse la tastiera su cui veniva suonata. Poi Wiggins, disteso ai suoi piedi, si svegliò e starnutì, e il rumore alquanto terreno che produsse (aveva uno starnuto molto terreno) le riportò alla mente il suo piano: esplorare la cucina e cercare di vedere l'elusivo gatto Zachariah. In un batter d'occhi Maria aveva spinto via le coperte ed era scesa dal letto.

Si era svegliata presto, ma non abbastanza per l'anima buona che si preoccupava del suo benessere; come il giorno prima, il fuoco era acceso, l'acqua calda l'attendeva, l'abito da cavallerizza era pronto.

«Cavallo, tutte le mattine tranne la domenica» sussurrò con gioia. «Wiggins, credo che tutti i veri Merryweather vivano in abiti da cavallerizzi.»

Wiggins, accucciato a terra e impegnato in una bella grattata, non le badò. Non era interessato alle abitudini dei Merryweather, ma solo alle abitudini di Wiggins, e queste prevedevano di salutare ogni nuovo giorno grattandosi vigorosamente.

Maria si lavò e vestì così in fretta che la luce era ancora grigia e indistinta quando, insieme a Wiggins, scese la scala della torre. Ma nel salotto le tende erano tirate, e il fuoco acceso nella grande sala, con il vigile Wrolf che si stiracchiava strizzando gli occhi alle fiamme. Si alzò quando la vide, e le rivolse uno sguardo che scintillava nella penombra di una luce in qualche modo affettuosa e accogliente, agitando piano la grande coda. Lei ebbe l'impressione che l'animale la stesse aspettando, per portarla fuori.

«Un momento, Wrolf» gli disse. «Volevo dare un'occhiata alla cucina.»

La coda di Wrolf si fermò, e la luce affettuosa si trasformò d'un tratto in un lampo terrificante di rabbia e disprezzo, come se fosse sul punto di mangiarla... Lei lo superò, spaventata, e posò la mano sul chiavistello della porta della cucina, ansiosa non solo di entrare, ma anche di allontanarsi da Wrolf.

In quel momento, però, a dispetto della sua paura, si fermò, perché all'improvviso le venne in mente qualcosa che il Vecchio Parroco le aveva detto il giorno prima. "Né alla donna si raccomanda l'eccesso di curiosità. Stroncala sul nascere, mia cara, finché sei in tempo." I signori, dunque, non amavano le donne curiose, sebbene fosse difficile capire come si potessero venire a sapere le cose senza esserlo.

Sir Benjamin non le aveva mostrato la cucina, ricordò. Forse non voleva che lei la vedesse. Le sembrava che quell'omissione fosse come mettere la scritta "Privato" sulla porta. Forse era meglio aspettare un po'. Amaramente delusa, lasciò cadere la mano dal chiavistello, e con tutto il coraggio che aveva si costrinse a voltarsi e affrontare il furioso Wrolf... che però non era più furioso. Scodinzolava di nuovo, e i suoi occhi brillavano di affetto. Lei gli corse incontro e gli accarezzò la grande testa, vergognandosi di aver pensato che l'avrebbe mangiata. Ma di certo non aveva mai pensato una cosa del genere! Non l'aveva accettata totalmente l'altro ieri? La stava solo richiamando a un comportamento degno di una Merryweather.

«Vado in esplorazione con Pervinca, Wrolf» gli disse. «Vieni e prenditi cura di me.»

Subito Wrolf si avviò maestoso alla porta principale, sollevò il chiavistello con il naso, aprì la porta con la grande zampa e precedette lei e

Wiggins prima giù per le scale e poi lungo il sentiero verso le stalle.

Era bellissimo nelle scuderie, dove le colombe, appena uscite dai loro ripari tubando gentilmente, erano atterrate sui ciottoli per camminare impettite e agitare le ali nella dolce aria mattutina, e il cielo era come una rosa ancora brillante di rugiada, sopra il tetto delle stalle.

Pervinca, o Gioia della terra, era sveglissima quando Maria, Wrolf e Wiggins entrarono. Nitrì allegramente, e rimase immobile mentre Maria, lenta e impacciata per l'inesperienza, le metteva la sella e sistemava l'imboccatura; poi si diresse da sola fuori dalle stalle verso il montatoio davanti alle scale e aspettò che Maria montasse in sella. E il piccolo gruppo - Maria su Pervinca, e Wrolf e Wiggins ai suoi fianchi - trotterellò allegramente fuori dalle scuderie, attraversò il giardino, e uscì nel parco. Il cancello non era chiuso; non lo era mai, le aveva detto Sir Benjamin. Gli piaceva sapere che gli abitanti del villaggio potevano andare da lui a qualunque ora in caso di problemi.

Maria sapeva esattamente che cosa aveva voglia di fare: senza la minima esitazione si diresse a est. Non poteva andare alla Baia di Merryweather, ma avrebbe esplorato il parco in quella direzione... Forse sarebbe riuscita a vedere il mare da lontano.

La giornata bastava ad allietare il cuore. L'erba era fresca e scintillante di brina sotto le zampe del pony, e sopra di loro i gonfi boccioli sui rami degli alberi, che catturavano il primo sole, erano color rubino contro un cielo rivestito d'oro. L'aria era come vino, calda ma ancora spruzzata di gelida brina.

Maria non faticò a rimanere in sella. Cavalcava come se lo facesse da tutta la vita, usando le redini e il frustino con molta facilità. Ora poteva alzare la mano di tanto in tanto quando il suo cappello piumato minacciava di volare via.

C'erano così tanti alberi in quella zona del parco, e man mano che procedeva si diradavano sempre più, le betulle e le querce e i cespugli di ginestrone dorato lasciavano spazio ai pini frustati dal vento, mentre qua e là massi grigi spuntavano tra i ciuffi di erica. Alla fredda carezza della brina si aggiungeva ora quella salata del mare; Maria non l'aveva mai sentita, ma la riconobbe subito e respirò con gioia. I gabbiani erano più numerosi adesso, la chiamavano, la guidavano. Lei li guardò, rise e agitò il frustino. Tra poco avrebbe visto il mare.

2

Ma non riuscì a vederlo quella mattina. La galoppata fu interrotta da un suono strano e terribile, un grido alto e sottile che si fece strada tra il vento, i versi dei gabbiani e il rumore degli zoccoli di pervinca, penetrandole nel cuore come un ago appuntito.

Fermò il pony e rimase in ascolto, colta da un'improvvisa paura. Alla sua destra, al di là di una cupa cintura di pini, c'era un profondo fosso pieno di ginestrone e cespugli di more; il suono raccapricciante veniva da lì. Da qualche parte laggiù c'era un bambino o un animale ferito. Esitò solo per un istante; poi, mandando giù il grumo di paura che aveva in gola, allontanò Pervinca dalla desiderata vista del mare e si lanciò al galoppo verso il fosso oltre i pini.

I pendii del fossato erano talmente scoscesi e pietrosi, così fitti di ginestrone, che dovette smontare, lasciare Pervinca tra i pini e proseguire da sola. Wiggins, dopo una breve occhiata ai cespugli, decise di rimanere a sua volta sotto gli alberi, e lo stesso fece Wrolf, che si sdraiò accanto a Wiggins con il naso sulle zampe. Questo la sorprese, e la ferì, anche: Wrolf non l'avrebbe seguita, mentre lei si era aspettata che l'avrebbe protetta. La rese anche più timorosa, ma proseguì lo stesso, facendosi strada tra i fitti cespugli, ferendosi il viso e le mani, mentre lo spaventoso grido si faceva sempre più vicino.

Mentre scendeva verso il fondo i cespugli si diradarono e lei vide un prato coperto di primule, come un tappeto rotondo. Maria avrebbe gridato di meraviglia di fronte a tanta bellezza; ma lo spettacolo era rovinato da una trappola posta al centro del tappeto, una trappola in cui era prigioniera una lepre. Maria non ne aveva mai viste, e pensò che fosse un coniglio troppo cresciuto; le tornò subito in mente la scena tra Sir Benjamin e il Parroco il giorno prima, e le esclamazioni preoccupate di Sir Benjamin mentre tornavano a casa... chi aveva messo quella trappola?

Lo scoprì subito. Mentre scendeva tra i cespugli per salvare la povera lepre vide un'altra figura venire giù dall'altro versante del fosso, un uomo alto tutto vestito di nero: pantaloni neri infilati negli stivali, maglione da pescatore nero, e con la barba nera intrecciata; stringeva tra le mani un bastone e aveva un gallo nero appollaiato sulla spalla. Non riusciva a vederlo chiaramente, perché la paura non era solo un groppo in gola, ma anche una nebbia davanti agli occhi, eppure sapeva che era stato lui a mettere la trappola e che stava per uccidere la lepre con il bastone... Se lei non fosse riuscita ad arrivare prima e a salvarla...

Si mise a correre, l'uomo la vide e corse a sua volta; ma lei arrivò prima, inciampando in una tana di coniglio e cadendo ai suoi piedi proprio mentre quello alzava il bastone per infliggere alla lepre il colpo di grazia.

«Lasciate in pace quel coniglio!» gridò, la paura dissolta in un attimo da un impeto di rabbia e di amore per la creatura. «Lasciatelo stare! È il mio coniglio! È mio, vi dico!»

L'uomo rise e alzò il bastone; la lepre sarebbe morta, e forse Maria con lei se non fosse stata per l'improvvisa apparizione di Qualcun Altro. Sconvolta dalla paura, dalla rabbia e dalla passione, Maria si accorse di una snella figura scura che spiccò un salto verso di lei, di una testa ricciuta abbassata come quella di una capra alla carica, e poi l'uomo in nero cadde sulla schiena, senza fiato, mentre intorno risuonava una risata allegra e sfacciata come il verso di un cuculo, una risata di ragazzo, limpida come il suono di una campana, una risata di folletto, piena di allegria.

«Presto! Presto!» esclamò una voce allegra che le suonò familiare quanto il battito del proprio cuore. «Tieni la lepre mentre allento la trappola! Poi corri! Ce ne saranno altri qui attorno, gli Uomini dei Boschi Neri non cacciano mai da soli. Presto!»

Corsero alla trappola, e Maria, stringendo le mani sottili attorno al corpo affannato del povero animale, si accorse meravigliata di non vedere altro del suo compagno che le forti dita scure, che ora allentavano la morsa d'acciaio attorno alla zampa posteriore della lepre. Anche quelle dita le erano familiari, quanto le proprie.

«Scappa!» esclamò il ragazzo, e corsero; lui davanti, arrampicandosi agile lungo il pendio con la lepre tra le braccia, e lei dietro, ansimando e incespicando nello sforzo di non perderlo di vista. Raggiunsero la cima, dove trovarono Pervinca e Wiggins che li aspettavano. C'era anche Wrolf, ma non era più sdraiato: ritto sulle zampe, agitava la coda e ringhiava come una tempesta lontana, i grandi occhi fiammeggianti fissi sulle ombre oltre i pini, dove sagome scure si muovevano furtive, figure da incubo alte e sottili che si distinguevano a stento dagli alberi, ma che incutevano paura, come quelle del giardino.

Maria capì perché Wrolf non era sceso con lei nel fossato: doveva tenere a bada le figure da incubo. Sapeva meglio di lei come esserle d'aiuto.

«A casa al galoppo!» ordinò il ragazzo. Maria salì in sella e partirono, il ragazzo da un lato, sempre con la lepre in braccio, e Wiggins dall'altro... Wrolf rimase indietro.

Quando giunsero in vista della tenuta, Pervinca rallentò e prese a trottare dolcemente, poiché sembrava che si fossero lasciati il pericolo alle spalle. Maria riprese fiato e ritrovò il controllo, e contemplò piena di gioia e meraviglia il ragazzo al suo fianco; lui ricambiò il suo sguardo, ridendo.

Era rimasto lo stesso, lo stesso del sogno, né era cambiato dai giorni in cui giocavano insieme nel giardino di Londra; era solo cresciuto, come anche lei, e continuava a superarla di tutta la testa. Gli occhi scuri brillavano di allegria mentre la guardava. La testa era sempre ricoperta di fitti ricci castani, con quel buffo ricciolo sulla nuca. La sua giacca era sempre del colore delle foglie di faggio cadute, e sul vecchio cappello sciupato che dondolava dalla mano faceva ancora bella mostra di sé la lunga piuma verde.

«Robin!» esclamò lei in tono di rimprovero. «Perché non sei più venuto nel mio giardino?»

«Stavamo diventando troppo grandi per quei giochi» rispose lui. «Presto te ne saresti stancata, e allora non avresti più creduto in me. La gente crede solo in ciò che trova interessante: meglio andarsene prima che ti annoiassi. Sapevo che saresti venuta a Moonacre, sapevo che ti avrei rivista. E non ti annoierai di quello che dovremo fare insieme, parola mia, per niente! Ne sarai spaventata, piuttosto.»

«Ma cosa dobbiamo fare insieme?» chiese Maria.

«Presto lo saprai» rispose Robin.

Maria soffocò la curiosità, perché Robin odiava le domande: se gliene faceva troppe sarebbe scomparso, e questo lei non lo voleva.

Andarono insieme alle scuderie, si sedettero vicino al pozzo ed esaminarono la lepre. Non era più terrorizzata, ma tranquilla e fiduciosa, accoccolata contro Robin. Lui bagnò la zampa ferita con l'acqua del pozzo e la bendò con il fazzoletto di Maria ridotto a striscioline. Lo fece con tale abilità che l'animale non parve sentire alcun dolore.

«Ecco qua!» esclamò quando ebbe finito e adagiato la creatura tra le braccia di Maria. «Questa è la tua lepre.»

«Una lepre!» esclamò Maria. «Credevo che fosse un coniglio gigante!»

Robin scoppiò a ridere. «I conigli sono belli. Sono simpatici furfanti, divertenti da tenere in casa. Ma una lepre è del tutto diversa. Non è un animale domestico, ma è come una persona. Le lepri sono intelligenti, coraggiose e amorevoli, e hanno sangue fatato. Avere per amica una lepre è una cosa straordinaria. Non capita spesso, perché sono animali di grande dignità, e molto riservati; non come i conigli, che sono sempre tra i piedi. Ma se conquisti l'amore di una lepre, be', è una cosa magnifica... e tu l'hai appena fatto.»

Maria guardò la splendida creatura che le giaceva in grembo, immobile e tranquilla, e con grande tenerezza le accarezzò le lunghe orecchie seto-se. Ora che poteva guardarla bene si accorse che paragonarla a un coniglio era quasi un insulto; era di costituzione più robusta e aveva un'aria regale. La sua pelliccia era grigio argento, e le orecchie erano talmente grandi da sembrare stendardi; ma erano comunque bellissime e piene di grazia, orlate di finissimo velluto rosa. La coda non era un bizzarro batuffolo come quella di un coniglio, ma una squisita fontana di pelo bianco che attirava l'attenzione sulla forza e la magnificenza delle zampe posteriori. Anche quelle anteriori erano belle, ma non altrettanto. Aveva occhi grandi, scuri e lustri, e i baffi d'argento erano due volte quelli di Wiggins...

Il quale infatti guardò la lepre con profonda disapprovazione. Era di poco più grande di lui, e la sua bellezza era una sfida alla propria, cosa che non era disposto a prendere alla leggera. Si rizzò a sedere con un movimento brusco, le diede le spalle e si grattò. Era un insulto deliberato, ma lei non sembrò prendersela. Era chiaramente una lepre d'animo sereno.

«La chiamerò Serena» disse Maria. «Sai, Robin, le ho subito voluto bene, e quando l'ho vista in trappola mi sono arrabbiata tanto da non avere più paura.»

Non ci fu risposta, e Maria si accorse che Robin era scomparso, anche se lei non gli aveva rivolto nessuna domanda. Ma sebbene seccata, non era sconvolta, perché sapeva che sarebbe tornato... avevano del lavoro da fare.

Consegnò Pervinca a Digweed, che apparve sorridendo da un orecchio all'altro, entrò in giardino e salì le scale, con Serena in braccio e Wiggins alle calcagna. Sir Benjamin era in piedi sulla porta, e fumava una lunga pipa di terracotta. Nel salone alle sue spalle la colazione era pronta in tavola e il fuoco scoppiettava allegramente; davanti al camino, Wrolf dormiva sodo.

«Ero un po' in ansia quando è rientrato senza di voi» disse Sir Benjamin.

«Siamo tornati separatamente» spiegò Maria. «Ci siamo imbattuti nei bracconieri. Wrolf è rimasto indietro per inseguirli, mentre io sono andata avanti con la lepre, Serena, che abbiamo salvato da loro.»

Sentendo dei bracconieri Sir Benjamin fece un'espressione allarmata, ma non disse nulla. Poi guardò Serena, e Serena lo guardò.

«Lei non deve finire in un pasticcio» disse Maria con fermezza. «È mia amica, e non dovrà mai, mai essere mangiata. Mangiare i conigli è già abbastanza brutto, ma mangiare una lepre è un delitto.»

«Mia cara» ribatté Sir Benjamin, «ne mangio raramente, e quando capita non è mai in un pasticcio ma brasata nel porto - il mio porto migliore – una ricetta regale che si addice a un animale regale.»

«Voi non farete questo a Serena» disse Maria.

«Mia cara, non me lo sogno nemmeno» replicò Sir Benjamin umilmente. E guardò la lepre con un rispetto pari a quello che riservò a Maria. La sua giovane protetta non aveva bisogno di lezioni: piuttosto ne avrebbe impartite.

Capitolo cinque

1

Maria si aspettava che sarebbe stato estremamente difficile, quella mattina, concentrarsi sulle lezioni con Miss Heliotrope nel salottino. I dintorni di Moonacre erano così splendidi, così pieni di mistero e avventura, che mentre faceva colazione sentiva che ogni minuto passato in casa sarebbe stato un vero tormento.

Eppure, quando lei e Miss Heliotrope si sedettero davanti al fuoco nel fresco salotto, la finestra occidentale spalancata sul giardino di rose, ogni inquietudine l'abbandonò, e un meraviglioso senso di pace la pervase. Per far piacere a Miss Heliotrope, aveva cambiato l'abito da cavallerizza con una veste di lino verde che richiamava il verde delle sedie e del tappeto, e ora si sentiva a suo agio nella bellissima stanza, quasi parte di essa. Wiggins le aveva seguite e stava dormendo da un lato del focolare, mentre Serena, accoccolata in un cestino di paglia trovato per lei da Sir Benjamin, dormiva dall'altro. Wrolf dormiva ancora davanti al fuoco nel salone, sebbene avessero lasciato la porta socchiusa nel caso che volesse entrare. Per quanto ne sapeva, lei e Miss Heliotrope erano le uniche persone in casa, a parte gli animali, che però in quel momento era come se non ci fossero.

Maria si guardò intorno. Il clavicembalo, su cui aveva liberato la bella melodia, da quando era stato suonato sembrava vivo, ma gli scacchi e il cestino da lavoro erano come bloccati. Il cestino da lavoro in particolare l'attirava come una calamita. Doveva solo alzare

il coperchio e vedere che cosa c'era dentro.

«Per favore, Miss Heliotrope, posso cucire stamattina?» chiese.

«Certo che no» rispose la signorina, severa. «Il venerdì è il giorno del cucito. Oggi è lunedì. Il lunedì studiamo l'arte di leggere versi ad alta voce, un'arte in cui non ti applichi come dovresti.»

Maria aprì la bocca per protestare, ma poi, dopo un'occhiata allo strano dipinto sopra il caminetto, la richiuse. Pazienza. Pazienza. Il cavallino bianco e l'animale fulvo, che galoppavano insieme nella radura, sembravano non avere fretta di arrivare. Benché forse stessero galoppando da anni, la felicità che si respirava nel quadro non era macchiata dall'impazienza. La primavera di Moonacre si trasformava lentamente in estate, un bocciolo dopo l'altro, una foglia dopo l'altra, senza fretta. In campagna la fretta non esiste. Maria si alzò, prese i libri di poesie dalla pila nell'angolo del sedile della finestra, e li sparse sul tavolo di legno di rosa.

Lesse per primo un libretto dalla copertina sciupata color verde oliva, un volume di poesia francese che apparteneva a Miss Heliotrope. Le era stato regalato in gioventù, aveva raccontato a Maria, da un profugo giunto in Inghilterra per sfuggire a una delle tante rivoluzioni sempre in corso in Francia, e che aveva alloggiato nel villaggio della Cornovaglia dove il padre di Miss Heliotrope era parroco a quel tempo. Lei gli aveva insegnato l'inglese e gli aveva regalato un libro di poesia inglese, lui le aveva insegnato il francese e le aveva regalato quel libro. Il nome di lei, Jane Heliotrope, era scritto sul risguardo in una bellissima calligrafia, e sotto aveva messo il proprio nome, Louis de Fontenelle. Quella mattina Maria volle chiedere di lui a Miss Heliotrope.

«Era un giovane molto bello, alto e bruno» rispose lei, «molto aristocratico, un marchese. E anche molto dotato nelle lingue e nella musica, un erudito e uno scienziato. Era anche un uomo d'azione: nella prima giovinezza era stato un ufficiale di cavalleria. Ma ahimè, come tanti francesi anche lui era ateo: una cosa terribile, un uomo che non crede in Dio. Quando mio padre lo scoprì non gli permise più di venire in canonica.»

«Cosa gli accadde?»

«Andò via» rispose Miss Heliotrope con un lieve sospiro e sebbene morisse dalla voglia di fare altre mille domande, Maria tenne a freno la lingua, perché c'era in quel sospiro qualcosa di definitivo che gliele proibiva.

Di norma Miss Heliotrope ascoltava attentamente la sua allieva mentre leggeva, e correggeva con molta severità i suoi errori, ma quella mattina sembrava un po' distratta, come se i ricordi le avessero fatto desiderare di appartarsi e stare da sola.

«Per oggi hai letto abbastanza, cara» disse quando Maria terminò di leggere. «Ora vorrei che componessi tu una breve poesia. Nel frattempo, andrò un momento di sopra a rammendare le tende del mio baldacchino. Come abbiamo notato la sera del nostro arrivo, nessuno sembra cucire o rammendare niente, in questa casa.»

«So cosa mi piacerebbe scrivere» disse Maria. «L'altra mattina ho suonato una melodia... è come uscita dal clavicembalo quando l'ho aperto. Posso scriverne le parole?»

«Puoi, mia cara» rispose Miss Heliotrope. «So che posso fidarmi del fatto che non cederai alla pigrizia ma rimarrai seduta composta come si conviene a una signora, piedi uniti, schiena dritta, finché non completerai la composizione al meglio delle tue capacità.» Poi, raccogliendo le gonne su entrambi i lati, uscì dalla porticina che dava sulle scale della

torre.

Maria prese carta e penna e si sistemò nella poltrona davanti al fuoco. Ma non aveva ubbidito del tutto, perché la sua postura era assai poco decorosa: benché tenesse la schiena dritta, dondolava i piedi senza sosta, facendo frusciare le vesti. Detestava sentirsi frustrata in quel modo. Voleva vedere la cucina, il gatto e il mare prima di colazione e non aveva visto niente. E ora non poteva sollevare il coperchio del cestino da lavoro. Non era affatto bello da parte di Moonacre.

"Canzone" scrisse sul margine del foglio, schizzando inchiostro dal pennino... Ah, però aveva visto Robin. Questo era come un premio perché era stata brava, perché non era entrata a forza in cucina... Moonacre si apriva a lei, ma con i suoi modi e con i suoi tempi. Doveva solo avere pazienza.

Sorrise, gettò nel fuoco il foglio macchiato, prese un foglio pulito e ricominciò; e a dispetto del suo umore ribelle, con sua grande sorpresa, le parole fluirono facilmente, adattandosi alla melodia scaturita dal clavicembalo. Non le parve di averle inventate, ma sembrava che fossero venute dal giardino di rose, dalla finestra aperta, come uno stuolo di farfalle posatesi in punta di penna per poi cadere sulla carta.

Canzone

Come lancia e spada
di fattura pregiata,
sì gaia e forte
signora adorata.
Come il vento e l'onda
come freccia in volo,
così lesto alla gioia
il mio lieto tesoro.
Come un sospiro, un canto,
dalle corde raccolto,
come alba e rugiada
sulle ali sciolte.
Come stella, come luna,
scintillante d'onore,
come spettro d'un sogno
negato al suo amore.

Quando ebbe finito andò al clavicembalo, lo aprì e suonò e cantò la sua canzone... Ma no, non era sua, era di qualcun altro... e di nuovo fu sicura che qualcuno la stesse ascoltando fuori in giardino. Corse alla finestra e guardò fuori, e solo per un istante pensò

di vedere un figuretta, più simile a una fata che a un essere umano, che si muoveva. Ma quando guardò di nuovo non c'era niente da vedere eccetto i rami intrecciati e gli uccelli dalle ali di arcobaleno. Cantavano tutti, quella mattina: cinguettavano, pigolavano, frinivano, mormoravano in omaggio alla primavera, al punto da temere che si squarciassero la gola. Che uccello era quello che mormorava? Maria ne aveva sentito parlare, ma non sapeva che vivesse in Inghilterra. Il mormorio, all'inizio esile, diveniva sempre più forte finché non era più tale, ma si era trasformato nel suono potente di un bollitore sul fuoco. E non veniva più dal giardino, ma dalla stanza alle sue spalle. Si voltò e là, seduto davanti al fuoco tra Wiggins e Serena che dormivano nelle rispettive ceste, con lo sguardo fisso sulle fiamme c'era un gatto nero che faceva le fusa.

2

Zachariah!

Maria trattenne il respiro e lo fissò. Non ne aveva mai visto uno così. Era enorme, almeno il doppio di qualunque altro gatto di Londra; il pelo nero era corto, ma talmente lucido da sembrare raso. La coda si allungava sul pavimento per quasi un metro e assomigliava a un grasso serpente nero; la punta, leggermente alzata, si muoveva da una parte all'altra, a suggerire che, nonostante le fusa tonanti, l'indole di Zachariah non andava sottovalutata. Aveva una testa nobile, con una grande fronte bombata, e grandi orecchie ben fatte. Il petto, come ci si doveva aspettare, considerando il volume del suono che ne proveniva, era insolitamente poderoso, e così le spalle, le anche e le zampe.

Perfino il suo aspetto era imponente, e quando si voltò i suoi grandi occhi verde smeraldo fiammeggiarono, spaventando Maria quasi quanto Wrolf, quando l'aveva conosciuto. Era di indole solitaria, aveva detto Sir Benjamin, e lei non voleva avvicinarlo senza il suo permesso. Si limitò a restare dov'era e gli rivolse un inchino.

Questo atto di gentilezza sembrò piacergli, perché si alzò e andò verso di lei, arrotolando la coda in tre spirali precise e avanzando sul tappeto verde mare con una dignità straordinaria. Quando la raggiunse, prese a camminare in circolo attorno a lei, accostandosi ogni volta un po' di più fino a strofinarsi sulle sue gonne, così vicino che Maria lo sentiva fare le fusa contro le sue gambe. Allora, e solo allora, osò chinarsi e sfiorargli la testa con le dita... era splendidamente morbida... A lui non sembrò dispiacere. Camminò attorno alle sue gambe ancora una volta, poi di colpo smise di fare le fusa e si mosse verso la porta semiaperta del salot-tino. Con il batticuore, Maria lo seguì nel salone.

Wrolf era sveglio, ma stavolta non espresse alcuna contrarietà sulle intenzioni di Maria, anche se visitare la cucina non era esattamente un'intenzione di Maria, ma di Zachariah. Questi si alzò sulle zampe posteriori e aprì il chiavistello con un colpo della zampa destra. Entrò seguito da Maria, Wrolf si alzò e chiuse la porta dietro di loro.

Ancora una volta Maria rimase impalata, a occhi spalancati. La cucina era sontuosa, grande quasi quanto il salone, dal pavimento di pietra lustrato fino a essere bianco come la neve. Il soffitto era attraversato da grandi travi di quercia da cui pendevano lardelli di pancetta e mazzi di cipolle e odori. Aveva due focolari, uno per gli stufati e i tortini, un altro munito di spiedo per gli arrosti. C'erano due forni da pane ovali scavati nel muro, le pentole e le padelle pendevano lungo la parete appese ai ganci, talmente lucide da

riflettere la luce come specchi. C'era una grande tinozza in un angolo, e un'enorme credenza di quercia dove graziose porcellane erano sistemate in file precise; al centro della stanza c'era un tavolo di quercia. C'erano anche diverse porte che Maria immaginò conducessero alle dispense e alla latteria. Le finestre si affacciavano sulle scuderie, e il sole del mattino riempiva la stanza: tutto l'ambiente era allegro, caldo e scrupolosamente pulito. Non c'erano sedie, ma una panca di legno contro il muro e diversi sgabelli a tre gambe. Uno era stato avvicinato al tavolo e sopra di esso, proprio di fronte a Maria, c'era un nano gobbo che tirava la pasta. La salutò con un cenno e indicò con il mattarello la panca alle sue spalle.

«Marmaduke Scarlet al vostro servizio, signorina» disse con voce acuta. «Accomodatevi ma non esprimetevi. Non posso indulgere in conversazione mentre sono occupato a creare un tortino di vitello.»

Sebbene fosse di brusche maniere, pareva bendisposto verso di lei, perché d'un tratto fece un sorriso così ampio che sembrava andare da un'orecchia all'altra, e i suoi occhietti neri, rotondi e brillanti le ammiccarono in modo affabile. Eppure Maria fu grata che Wrolf le avesse impedito di entrare in cucina quella mattina, perché qualcosa le diceva che quella non fosse una persona con cui prendersi delle libertà. Andò verso la panca, si sedette e intrecciò umilmente le mani in grembo.

Nel frattempo Zachariah salì sopra un altro sgabello accanto al nano e vi si accomodò facendo le fusa e agitando la coda, stendendo di tanto in tanto la zampa con grazia per servirsi di un po' di pasta. Si vedeva che quei due erano affezionati e inseparabili compagni, e che lui era un privilegiato.

E non c'era una gran differenza tra i due, dato che Zachariah era grande quasi quanto il nano.

Seduta sulla panca Maria lo guardò. Non le prestava attenzione, concentrato com'era sulla pasta, e quindi poteva esaminarlo ben bene. Non aveva mai visto una creatura simile, e teneva la bocca semiaperta per lo stupore.

Doveva essere molto vecchio, perché le fedine che gli incorniciavano il volto erano bianche come la neve, al pari delle sopracciglia cespugliose. Per il resto, era perfettamente rasato, scuro come una noce di galla, e segnato da centinaia di rughe. Il naso era così discreto che pareva piccolissimo, ma anche molto sensibile, perché si muoveva mentre lavorava, simile a quello di un coniglio. Al pari di tutti i bravi cuochi, il senso dell'olfatto doveva essere assai sviluppato. Quando sorrideva, la grande bocca era una mezzaluna generosa, ma una volta chiusa era una trappola inesorabile. Le orecchie brune erano troppo grandi per lui, e avevano una forma affusolata, delicatamente a punta, come quelle di un cerbiatto. Anche le braccia erano troppo lunghe, e quando le abbassava le grandi mani scure arrivavano quasi alle caviglie. Al contrario, i piedi erano piccoli e graziosi, quasi infantili, ma aveva le gambe storte e una gobba talmente grande da sembrare Mr Punch.

Ma a dispetto del bizzarro assortimento di membra che lo componevano, era nondimeno un piacere guardarlo, per la pulizia personale e la magnificenza dei suoi vestiti. In testa portava un berretto rosso, la giacca e i calzoni erano del colore dell'erica, il panciotto verde smeraldo ricamato a papaveri; le calze di lana erano pure color erica, e la scarpe marroni erano ornate da scintillanti fibbie d'argento. Indossava un grembiule bianco immacolato con una pettorina, per proteggere tanto splendore durante il lavoro.

Era magnifico osservarlo mentre impastava, perché se c'era un uomo padrone della sua arte quello era Marmaduke. Impugnava il mattarello come uno scettro, e quando lo stendeva sul tavolo il suo impasto era talmente leggero da sembrare spuma di mare. Accanto c'era un grande piatto pieno di succulenti pezzetti di vitello e prosciutto, uova sode, prezzemolo e cipolle tagliate. A Maria venne l'acquolina in bocca e deglutì quando lui depose sul piatto il disco di pasta. Poi cominciò a decorarlo, e fiori e foglie spuntavano sulla pasta sotto le dita abili, frutto di una maestria che qualunque scultore avrebbe invidiato.

Appena ebbe finito, lo portò al camino già acceso, fece spazio, lo sistemò sul focolare, lo coprì con un coperchio di ferro e poi vi sparse sopra la cenere ardente. Poi andò verso i forni del pane, ne aprì uno e Maria vide che all'interno le fascine stavano diventando cenere, e i mattoni erano incandescenti. Marmaduke spostò la cenere da un lato, sollevò un telo bianco da due grandi ciotole poste a terra, dove aveva messo a lievitare la pasta, mise le pagnotte nel forno e chiuse lo sportello.

Poi entrò in una delle dispense e ne uscì con una grande scodella blu piena di uova e una brocca di panna; si arrampicò di nuovo sullo sgabello e cominciò a preparare un syllabub. Ci vollero dodici uova, una pinta di panna e un pizzico di cannella.

"Chissà" si chiese Maria, "come farà Miss Heliotrope a mangiare il syllabub dopo il tortino?"

Ma non c'era nulla di cui preoccuparsi, perché almeno in apparenza il naso finissimo di Marmaduke aveva percepito da lontano l'aroma delle mentine nella borsa della signorina. E non appena finì con il dolce, preparò una semplice giuncata, con uno schizzo di brandy e noce moscata.

«Come primo piatto, le sarà servito un uovo sodo» disse con voce stridula, rompendo il silenzio che durava da un po'.

Sembrava che Marmaduke Scarlet avesse finito di cucinare. Mise in ordine gli utensili, prese una grande ciotola di terracotta e la riempì d'acqua calda dal bollitore vicino al fuoco... Alla fine Maria si azzardò a parlare.

«Se dovete rigovernare, io potrei asciugare» propose timida.

Marmaduke Scarlet considerò la possibilità. «Potete garantirmi con certezza assoluta che non fracasserete nulla?»

«Penso di sì» rispose Maria. «In realtà non saprei, perché non ho mai asciugato prima.»

«Siete solita lasciar cadere la spazzola quando vi acconciate i capelli al mattino?» domandò Marmaduke.

«No, mai» assicurò Maria.

«Allora potete asciugare» ribatté lui con condiscendenza. «Potete prendere uno dei panni dal filo, scegliervi uno scranno e fornirmi il beneficio della vostra assistenza nelle abluzioni che necessariamente, sebbene malauguratamente, seguono senza fallo l'esercizio dell'arte culinaria.»

Sembrava che Marmaduke Scarlet compensasse la modestia della sua statura con frasi molto lunghe. Maria pensò che avrebbe dovuto tenere in tasca un dizionario.

Prese il panno e lo sgabello come indicato e tutti e tre - Maria, Marmaduke e il gatto Zachariah - si misero in fila al tavolo, il cuoco in piedi sullo sgabello, gli altri due seduti; e

il primo lavava, la seconda asciugava e il terzo faceva le fusa. Marmaduke pareva allegro e di buonumore ora che aveva finito di cucinare, e Maria osò fargli la domanda che le pizzicava la lingua sin da quando aveva osservato la sua statura.

«Scusatemi, Mr Scarlet» domandò, «siete voi a prendervi cura di me nella mia camera, ad accendere il fuoco e a portarmi l'acqua calda, il latte e i biscotti?»

Marmaduke le rivolse un altro dei suoi vasti sorrisi benevoli da un orecchio all'altro. «Naturalmente, giovane padrona» squittì. «Chi altri in codesto consesso, a parte voi, è di sì graziosa statura da penetrare nell'uscio che conduce alla vostra camera? E se per qualsivoglia ragione io non desideri essere visto mentre attraverso il salone, mi arrampico sul cedro del giardino ed entro dalla finestra per espletare per voi i piccoli servigi che pertengono al mio dovere.»

«Grazie, oh, grazie» disse Maria. «E siete voi a preparare per me quei bellissimi vestiti e ad appuntarvi sopra i mazzolini di fiori?»

Ma, ahimè, Maria aveva detto la cosa sbagliata. La faccia di Marmaduke si oscurò come una nube temporalesca, il sorriso si ruppe e le due estremità scomparvero nelle orecchie come conigli inghiottiti dalle loro tane, le sopracciglia cespugliose incombettero su di lei e i suoi occhi sprizzarono scintille; quando parlò, la sua voce non era più uno squittio, ma rimbombò come un tuono.

«Il mio aspetto ricorda forse quello di una cameriera?» domandò. «Un uomo che abbia rispetto di sé s'interessa forse di nastri e merletti e stupi-daggini donnesche? Permettetemi di informarvi, giovane padrona, che se esiste in questo universo qualcosa per cui non ho la benché minima predilezione questo è la donna. E il signore mio padrone nutre nel suo petto i medesimi sentimenti di avversione che alloggiano nel cuore del suo umile servitore per le figlie di Eva. Fino a che voi e la vostra signora governante non avete calcato i gradini di questa magione, nessuna donna aveva mai oscurato le nostre porte da vent'anni.»

Questo era orribile.

«Ma Miss Heliotrope e io non abbiamo colpa di essere nate donne» balbettò Maria.

«Né io ho sentore che ve ne abbiamo data» replicò Marmaduke. «È mia precisa impressione che vi abbiamo ricevute con la nostra migliore cortesia e cucina, e che ci siamo adattati al meglio a una circostanza sfortunata, che non ammetteva perifrasi.»

«Siete stati molto gentili» balbettò Maria.

I capi del sorriso di Marmaduke sbucarono di nuovo fuori dalle orecchie e si attaccarono agli angoli della bocca. «Le circostanze possono aver pesato sul signore e su di me in misura maggiore di quanto è attualmente il caso» concesse, gentile. «Voi, padrona, siete di tenera età; e la femminilità, mia giovane signora, cresce nella donna con il passare del tempo come tutte le brutte abitudini, ed è meno biasimevole negli stadi iniziali. E per quanto riguarda la vostra signora governante, essa rappresenta una netta miglioria rispetto alla dama che risiedeva qui con la sua padroncina, che mai non finiva di fare domande. Dallo spioncino ho percepito essere donna di grande santità di carattere e debolezza di digestione, caratteristiche le quali, attirando l'attenzione della donna sulla propria anima e sul proprio stomaco, non le permettono di indulgere in quella curiosità femminile circa gli affari degli altri che rende la sua presenza così penosa per gli uomini con cui divide il domicilio.»

Maria arrossì e si trattenne dal domandare chi disponeva i vestiti per lei. Ed ebbe anche paura di chiedere chi fosse l'altra padroncina e la sua governante, anche se stava morendo dalla voglia di farlo. Né osò chiedere a Marmaduke Scarlet dove fosse la sua camera da letto, sebbene non desiderasse altro, perché non riusciva a immaginare in che punto della casa potesse essere.

«Giovane padrona» aggiunse Marmaduke, «il fatto che io sia disposto a considerare con favore la vostra presenza non significa che gradisca vedervi entrare e uscire dalla mia cucina tutto il giorno. Non lo gradisco. La cucina è il mio privato dominio, e l'accesso è solo su mio invito. Tale invito vi verrà porto di volta in volta da me stesso o dal gatto Zachariah.»

E con un cenno della mano e un inchino cortese rese chiaro, come può fare un re, che il colloquio era terminato. Maria fece una riverenza e arretrò umilmente; Zachariah l'accompagnò fino alla porta e si rizzò sulle zampe posteriori per aprire il chiavistello.

Maria attraversò di corsa il salone e il salottino e si precipitò su per le scale della torre, verso la stanza di Miss Heliotrope.

«Miss Heliotrope» ansimò, «un cuoco c'è, un buffo spaventevole nano con la barba bianca e un berretto rosso, che usa frasi orribilmente lunghe e odia le donne... Ma ci tollera perché voi siete così buona e io così giovane. Ci porta l'acqua calda e accende il fuoco, ma non si occupa dei miei vestiti... Miss Heliotrope, chi si occupa dei miei vestiti?»

La signorina, con l'ago in mano, sollevò lo sguardo dal rammendo. «Una donna» rispose. «Possono dire ciò che vogliono, Maria, sul fatto che nessuna donna sia mai entrata qui in vent'anni, ma una deve esserci... Guarda questo.»

Aprì il cassetto in basso e fece cenno a Maria di avvicinarsi. Amorevolmente piegati c'erano tre fazzoletti da collo di merletto e tre cuffie orlate di nastri color eliotropio. E tra le pieghe dei fazzoletti c'erano tre sacchetti di lavanda fatti di mussola bianca, ricamati ognuno con un fiore diverso, una viola, una viola del pensiero e un croco.

«È Honiton autentico» disse Miss Heliotrope in una sorta di estasi. «Autentico merletto di Honiton... quasi senza prezzo... l'ho sempre desiderato. E questi nastri... il mio colore preferito... richiama il mio nome... e i fiori sui sacchetti... Non ho mai visto un ricamo così perfetto. Maria, lo domando a te, potrebbe un uomo, un qualunque uomo, aver mai preparato questo cassetto delle meraviglie che vedi con i tuoi occhi?»

«No» rispose Maria.

Capitolo sei

1

Quando si svegliò il mattino dopo, Maria scoprì con sorpresa che non c'erano gli abiti da cavallerizza ad attenderla; invece, era pronto un sobrio vestito blu scuro con un semplice colletto e polsini di lino bianco, un mantello blu scuro e un cappello di paglia dello stesso colore con nastri color delfinio.

A Maria non piacque molto. A dispetto dei nastri era alquanto serio e severo, e la faceva sentire allo stesso modo. Comunque, si guardò bene dal metterlo via, perché aveva capito adesso che quel che faceva giorno per giorno non era del tutto deciso da lei. Aspettava ordini, in un certo senso. E gli ordini di quella mattina non includevano l'andare a cavallo.

Indossò il vestito lentamente, il suo umore in sintonia con la giornata grigia che si vedeva dalla finestra. Niente sole, niente cielo azzurro. Nuvole grigie incombevano basse sul mondo. Ma fuori era caldo e tranquillo, e un canto di uccelli si levò dal giardino delle rose sotto la finestra che guardava a ovest. Sperò che non piovesse, perché Digweed era uscito molto presto con il calesse per andare a fare acquisti al mercato al di là delle colline, e non voleva che si bagnasse.

Il mantello sul braccio e il cappello in mano, Maria lasciò Wiggins addormentato sul letto e scese nel salottino, aprì la finestra e guardò l'intrico di rami dove ora sbocciavano nuove foglie verdi. Parevano esserci più uccelli che mai quel mattino, e le loro ali parevano fiori tra i rami. Cantavano con tale magnificenza che anche a lei venne voglia di cantare; corse al clavicembalo e intonò la canzone che aveva liberato dallo strumento.

Andò avanti finché non ebbe, un volta ancora, l'impressione che nel giardino ci fosse qualcuno ad ascoltarla. Si alzò, andò alla finestra aperta e guardò fuori; ma stavolta l'ascoltatore non era la figuretta fatata svanita come un sogno, ma un vecchio piuttosto alto che venne fuori dal roseto e le porse la mano. Era il Vecchio Parroco. Senza una parola Maria indossò il cappello e il mantello, salì sul parapetto, prese la mano di lui e saltò a terra; e in silenzio, tenendosi per mano, passeggiarono attraverso il giardino di rose e il giardino all'italiana fino ad arrivare al parco.

Il Vecchio Parroco camminava in fretta, a grandi passi, come un giovane. Sembrava molto determinato quel mattino, e un po' cupo, e la mano sottile stringeva quella di Maria in modo forte e possessivo. Avevano un lavoro da fare, Maria lo sapeva, ma non aveva paura. E quando lui si voltò e sorrise, lei non solo non aveva paura, ma era addirittura esaltata. Sentiva che la prima fase di conoscenza con Moonacre si era più o meno completata, e che oggi lo scopo della sua presenza lì si sarebbe rivelato.

«Perdonatemi, signore, dove stiamo andando?» si azzardò a chiedere.

«In chiesa» fu la risposta. «Ho molte cose da mostrarti. E dopo farai colazione con me in canonica. È ancora presto, ma c'è tanto da dire e tanto da fare, ed è saggio cominciare prima possibile.»

«Non saranno in ansia per me se non mi vedranno per colazione?» domandò Maria.

«No» rispose il Vecchio Parroco. «Ho lasciato un messaggio al gatto Zachariah.»

Presero la strada percorsa la domenica con la carrozza, e uscirono dal cancello rotto sulla strada principale del villaggio, e all'entrata del camposanto. Salirono verso la chiesa, il Vecchio Parroco aprì la pesante porta e cedette il passo a Maria con un inchino. «Santo cielo!» esclamò lei, sbalordita. «È piena di bambini!»

«I bambini si svegliano molto presto» disse il Vecchio Parroco «e sono una seccatura per i genitori: stanno tra i piedi delle madri mentre preparano loro la colazione, o seguono i padri che vanno alla mungitura, facendo confusione e innervosendo le mucche. Pertanto li raduno qui e li intrattengo finché la loro colazione non è pronta.»

Erano entrati senza far rumore, e Maria potè guardarsi intorno per qualche istante prima che la vedessero. C'erano forse una trentina di bambini e bambine in chiesa, tutti al di sotto dei dodici anni e alcuni molto piccoli. Sembravano fiori negli abiti colorati, ed erano riuniti in gruppi festosi per tutta la chiesa, ciarlavano come storni, intenti a giochi misteriosi.

«Bambini!» esclamò il Vecchio Parroco, conducendo Maria verso lo spazio vuoto vicino ai gradini. «Bambini, Maria Merryweather è qui con noi.»

Lo disse come se fosse qualcosa di molto importante, e i bambini evidentemente la pensavano allo stesso modo, perché lasciarono i loro giochi e circondarono Maria, sorridendole con amichevole timidezza.

«Mostratele la Madonna e la campana» disse il Vecchio Parroco. «E più tardi canteremo la *Canzone della campana*.»

Maria si vide prendere per mano da una graziosa ragazzina alta quanto lei, con chiari capelli ricci e un vestito color nontiscordardimé, che come scoprì più tardi si chiamava Prudence Honeybun, ed era la figlia dell'oste; all'altra mano si aggrappò un bimbette scuro e rotondo di circa quattro anni, il cui colore, rotondità e lucentezza le ricordarono una castagna. Si chiamava Peterkin Pepper, le dissero gli altri bambini.

Se dovessimo giudicare con un criterio moderno, i bambini di Silverydew non avevano molti giocattoli in chiesa; in effetti ne avevano solo due, ma ne erano così soddisfatti che di sicuro non c'era da compiangerli. E guardando quei tesori con i loro occhi, Maria comprese la loro soddisfazione.

Per prima le mostrarono la campana, che stava sul pavimento vicino al pulpito. Era molto vecchia; una volta, le raccontarono, c'era un monastero in cima a Colle Paradiso, e quella era la campana che sette volte al giorno chiamava i monaci alla preghiera. Quando la gente della valle la udiva, pregava a sua volta. La suonarono perché Maria sentisse il suo dolce tono, e le dissero che il Vecchio Parroco permetteva loro di usarla per giocare ai monaci, o per inscenare matrimoni e battesimi.

«Le campane della chiesa di Silverydew sono famose» le dissero. «Si sentono da lontanissimo. Il Vecchio Parroco ha inventato una canzone su di esse, ora te la cantiamo. Ognuna ha un nome, sai, quando sono state issate sul campanile sono state battezzate come esseri umani. Vi hanno fatto sopra il segno della croce e sono state unte di olio, sale e vino.»

Ma Maria non potè rimanere a guardare la campana, perché Peterkin Pepper la tirò per mano verso una nicchia nel muro dov'era una statua della Madonna con il Bambino in braccio. Era una statuetta di legno, non più grande di una bambola, così consumata dal

tempo e dalle mani di tanti bambini che i lineamenti dei volti erano quasi indistinguibili. Ma il manto faceva un grazioso movimento, e la testa era levata in un gesto d'orgoglio, e il Bambino tendeva le braccia benedicenti e sorrideva. I bambini avevano messo due vasi di fiori nella nicchia, ai lati della statua.

«Portiamo sempre qualcosa di bello, alla Madonna» disse Prudence Honeybun. «A volte, d'inverno, sono solo bacche e piume d'uccello, ma qualcosa c'è sempre. Noi vogliamo bene alla Madonna. Ci piacerebbe portarle le conchiglie dalla spiaggia, ma abbiamo paura di andare fin laggiù per via di Quelli.»

Peterkin Pepper parlò per la prima volta, con una voce bassa e profonda, sorprendente per un bambino così piccolo. «Vorrei avere un bastone grandissimo» disse. «Un bastone grandissimo e nodoso per cacciarli via!»

«Hanno rubato ancora i polli di tuo padre, Peterkin?» chiese uno dei bambini.

«Quattro» rispose lui, asciutto. «Ieri.»

«Sono gli Uomini dei Boschi Neri» sussurrò Prudence a Maria. «Vivono nella pineta, sai, e sono molto cattivi. Non permettono a nessuno di andare alla Baia di Merryweather, anche se non è mica roba loro. E mettono trappole per la selvaggina, e ci rubano polli, anatre e oche. Rubano perfino il miele dai favi e la frutta dai frutteti. Noi stiamo bene a Silverydew, ma non siamo davvero felici per colpa loro. Ma nessuno sa come impedirgli di essere così cattivi.»

Un brivido corse giù per la schiena di Maria. Così quegli uomini cattivi vivevano nella pineta. La pineta era così strettamente addossata alle mura della tenuta: non c'era da stupirsi che lei ne avesse paura. Avrebbe voluto fare altre domande a Prudence, ma la stavano già chiamando per mostrarle la Cappella Merryweather, e il cavaliere, e i due animali.

«Robin è nella cappella» disse il Vecchio Parroco. «Ci penserà Robin a mostrargliela. È suo diritto. Voi rimarrete fuori.»

Allora Robin era lì! Per la gioia Maria dimenticò tutte le sue paure, e fu felice che il Parroco e i bambini parlassero di lui come di un ragazzo in carne e ossa. Lei lo aveva sempre saputo, anche quando a Londra sembrava che nessuno tranne lei potesse vederlo. Ma qui lo vedevano tutti. I bambini e il Vecchio Parroco la accompagnarono ai gradini che portavano alla cappella, là si fermarono e lei entrò da sola.

Era una piccola aula di pietra, simile a una grotta, quasi interamente occupata da una grande tomba; sopra vi giaceva la statua a grandezza naturale di un cavaliere in armatura, con l'elmo in testa e la visiera aperta sul viso cupo e feroce, le mani incrociate sul petto. La grande spada dall'elsa a forma di croce giaceva al suo fianco, e non era scolpita come tutto il resto: era vera, ammaccata e arrugginita dal tempo, ma vera. Ma ancora più emozionante per Maria fu la vista dei due animali scolpiti alle estremità della tomba: la testa del cavaliere riposava sulla figura adagiata di un cavallino e i piedi erano appoggiati a una creatura tale e quale a Wrolf. E dunque Maria non si stupì nel vedere il motto dei Merryweather inciso in latino attorno alla tomba. Stava giusto decifrando le lettere mezzo cancellate quando Robin spuntò da dietro, brandendo una spazzola. Le sorrise, e lei ricambiò, e le parve che il sole fosse sorto all'improvviso.

«Che cosa fai con quella spazzola?» gli chiese.

«Spazzolo Sir Wrolf» rispose Robin. «Lo faccio quasi tutte le mattine. E anche gli

animali, e il pavimento, e dovunque riesco ad arrivare. Ha un'aria pulita, ti pare?»

Aveva un'aria meravigliosamente pulita, e i mazzolini di fiori sistemati tra le dita di Sir Wrolf e dietro le orecchie del cavallino avevano un'aria familiare.

«Robin, sei tu a preparare i vestiti per me tutte le mattine con su un mazzolino di fiori?»

«Sono io a raccogliere i fiori» rispose Robin.

«Ma chi prepara i vestiti? E chi ha messo quelle bellissime cose nel cassetto di Miss Heliotrope? E di chi sono il mio libro di preghiere e i miei abiti da cavallerizza?» chiese Maria.

Robin si limitò a sorridere.

«Ci dev'essere qualcun altro in casa» continuò Maria. «Qualcuno di piccolo, perché solo una persona piccola può entrare nella mia stanza.»

Robin sorrise ma non disse nulla, si chinò sulla faccia triste di Sir Wrolf con la spazzola in mano. Dietro la tomba c'era un secchio d'acqua e un pezzo di sapone grosso quanto una bietola.

«Non c'è da stupirsi che abbia quell'aria» disse Maria, mentre Robin maneggiava la spazzola con più zelo che tenerezza. «Se fossi più gentile con lui magari sorriderebbe.»

«Al villaggio dicono che il giorno in cui Quelli smetteranno di fare i cattivi, Sir Wrolf sorriderà davvero» ribatté Robin. «È il fondatore della stirpe dei Merryweather, sai, lo scudiero di re Edoardo I. È stata colpa sua se Quelli hanno preso a comportarsi così male. Dev'essere terribilmente angustiato per questo, non c'è da stupirsi che la sua anima non riesca ad andare in Paradiso.»

«Questo poverino non è in Paradiso?» disse Maria in tono compassionevole.

«Al villaggio dicono che non può andare oltre Colle Paradiso perché ha reso Quelli cattivi» rispose Robin. «Dicono che cavalchi su e giù per Colle Paradiso sospirando e piangendo per quello che ha fatto. Ma dicono anche che è pentito, e che potrebbe andare in Paradiso se solo trovasse il modo di impedire a Quelli di fare tanti danni nella valle.»

Maria guardò il suo antenato con compassione e premura. Sebbene cavalcare fosse bellissimo e Colle Paradiso un posto fantastico, dopo tutti quei secoli Sir Wrolf doveva essere davvero stufo sia dell'uno che dell'altro.

«Immagino che se Quelli si decidessero a comportarsi bene e lui sorridesse, ci sarebbe anche un segno che dica a tutti che finalmente è andato in Paradiso?»

«Sì» rispose Robin.

«Ma Robin, chi sono Quelli e cos'ha fatto Sir Wrolf?»

«Il Vecchio Parroco te lo può raccontare meglio di me» rispose Robin. «Ascolta! I bambini stanno cantando.»

Robin ripose in un angolo la spazzola e il secchio e insieme tornarono alle scale del presbiterio, dove stava il Vecchio Parroco, il violino piantato sotto il mento, i bambini seduti sulle scale tutti intorno a lui, a cantare la ***Canzone della campana*** con il suo accompagnamento. Robin e Maria si sedettero con gli altri, e in un attimo lei imparò la musica e le parole e prese a cantare. Erano le parole che non era riuscita a capire la prima domenica.

Canzone della campana

Lassù nell'alto campanile,
segnate dal segno divino,
sin dai giorni del crisma,
l'olio, il sale e il vino
le grandi campane attendono
mute nell'ora notturna
il trionfo della resurrezione
e la luce eterna.
Quando l'alba da tenebra sorge
e la vittoria dal dolore,
la musica scuote la torre
è la primavera dell'amore.

Ritornello

Squilla ancora, dolce Marie,
squilla ancora, Gabriel,
squillate insieme Douce e John,
chiama forte, campanello.
Vecchie teste,
levate in alto echeggi forte la vostra gioia
di vita in terra. Vita in terra.
Vita.

Quando uomo e donna son sposi
nella gioia e nella tristezza,
quando i bimbi nascono a Dio
dei loro anni la pienezza,
quando avena e grano maturano
nei giorni azzurri e d'oro,
con gioia e lode si raccolgono
nelle case le messi,

si leva al trono di Dio
il riconoscente cuore,
la musica scuote la torre
è la gioia dell'amore.

Ritornello

Squilla ancora, dolce Marie,
squilla ancora, Gabriel,
squillate insieme Douce e John,
chiama forte, campanello.
Vecchie teste, levate in alto
echeggi forte la vostra gioia
di amore in terra. Amore in terra.
Amore.

La terra dal manto nevoso
del Natale sotto la stella,
i pastori sulla collina,
i saggi da terre lontane,
il bue e l'asino nella stalla,
i bambini attorno all'albero,
il papà e la mamma,
i vicini, io e te;
tutti noi cantiamo lodi
amiamo il Re neonato,
la musica scuote la torre
e fa risuonare il cielo.

Ritornello

Squilla ancora, dolce Marie,
squilla ancora, Gabriel,
squillate insieme Douce e John,
chiama forte, campanello.

Vecchie teste, levate in alto

echeggi forte la vostra gioia

di pace in terra. Pace in terra.

Pace.

Quando ebbero finito di cantare, Robin disse: «Per favore, raccontate a Maria la storia di Sir Wrolf Merryweather e degli Uomini dei Boschi Neri!»

Il Vecchio Parroco posò su Maria lo sguardo dei suoi occhi penetranti.

«Sei certa di volerla sentire?» domandò. «A volte, Maria, una storia spinge a fare cose che non si sarebbero fatte se non la si fosse ascoltata. Sir Benjamin non te l'ha raccontata. Forse teme di caricare sulle tue spalle di bambina un fardello troppo grande.»

A quelle parole Maria prese la sua decisione. Secondo lei nessuna ragazza dopo i dodici anni poteva più essere considerata una bambina. «Per favore, raccontate» disse, un po' altezzosa.

I bambini sospirarono e si agitarono come uno stormo di uccelli. Poi si quietarono, e in quella calma il Vecchio Parroco mise da parte il violino e prese a raccontare.

3

«Centinaia di anni fa» cominciò, «Sir Wrolf Merryweather ricevette una landa di terra in questa bellissima valle, come ricompensa per i suoi atti di coraggio, e costruì la dimora dove vive adesso Sir Benjamin. Sir Wrolf vi si trasferì con i suoi soldati, i cuochi, gli sguatteri, il buffone, i cacciatori, i falchi, i segugi e i cavalli; e visse qui cacciando in terra e in cielo, mangiando e bevendo e stando bene. Era un uomo gioviale, un grosso vichingo rubicondo, con il coraggio e l'appetito di un leone, e la risata come un ruggito.

«Ma a dispetto di coraggio, convivialità e apprezzamento della buona tavola, non era un uomo del tutto virtuoso; orgoglio e cupidigia lo possedevano, rendendolo una disgrazia per i vicini. Se s'incapricciava di qualcosa doveva averla assolutamente, e aveva una tale stima di sé da ritenere che qualunque cosa desiderasse dovesse essere sua di diritto.

«All'inizio la sua tenuta non includeva l'intera valle, ma solo la parte ora occupata dal parco di Moonacre e il villaggio di Silverydew con i campi e i boschi vicini. Il monastero sulla cima di Colle Paradiso era lì dai tempi dei Normanni e il colle era proprietà dei monaci: coltivavano il grano sulle pendici più basse e pascolavano le pecore sulle zolle erbose in alto, e guadagnavano bene vendendo la lana. Quei santi uomini erano una benedizione per l'intera valle, perché avevano costruito questa chiesa, e uno di loro serviva messa, insegnavano ai bambini e curavano gli ammalati, e avevano salvato molte anime con la preghiera e con l'esempio. La gente amava guardare in alto e vedere il monastero svettare contro il cielo, dove ora ci sono gli alberi che crescono attorno al pozzo santo dei monaci, e amava sentire la campana suonare.

«Ma Sir Wrolf voleva Colle Paradiso per sé, perché i pascoli erano i migliori della valle e intendeva mandarci le sue pecore. Gli pareva ridicolo che quegli uomini di Dio, che dovevano vivere in povertà, possedessero tali ricchezze mondane come pascoli e greggi. Non gli sembrava né conveniente né giusto. Lo disse al Re quando questi andò a fargli

visita nella sua tenuta nuova di zecca, e il Re, a cui Sir Wrolf aveva salvato la vita non meno di tre volte, si disse d'accordo; Colle Paradiso fu tolto ai monaci, che furono mandati via dalla valle, Sir Wrolf tenne le sue pecore sul colle e trasformò il monastero in un casotto di caccia.»

Il Vecchio Parroco e i bambini che avevano sentito questa storia così tante volte sospirarono e scossero la testa, ma non si sconvolsero più di tanto del terribile comportamento di Sir Wrolf. Maria rimase invece paralizzata dall'orrore. Sir Wrolf era un suo antenato, e non era migliore di un ladro qualsiasi.

«Il possesso di Colle Paradiso non portò grandi vantaggi a Sir Wrolf» proseguì il Vecchio Parroco. «Una notte, mentre dormiva nel casotto, scoppiò un violento temporale; un lampo colpì l'edificio e uccise alcune pecore. Per poco non colpì anche Sir Wrolf, che si prese un bello spavento. Non ci tornò mai più, convinto che i monaci gli avessero mandato la tempesta per punirlo della loro cacciata, e a poco a poco il monastero andò in rovina. Ora non c'è rimasto niente se non delle rovine e il pozzo che per secoli è stato considerato sacro e dove la gente va ancora per pregare.

«Ma l'essersi salvato per un soffio dalla tempesta non distolse Sir Wrolf dal voler possedere tutto ciò che desiderava. Come sai, la valle è circondata da un anello di colline che la proteggono dal mondo esterno, e a Sir Wrolf parve giusto e sensato che l'intera valle fosse sua, con le colline a delimitare i confini dei suoi possedimenti. Aveva Colle Paradiso, ma c'era ancora il bosco di pini che correva dalla tenuta al mare, fino a quella che è ora la Baia di Merryweather, che erano proprietà di Sir William Coq de Noir, chiamato William il Nero per via del gallo che era il blasone di famiglia, e per via degli occhi neri fiammeggianti, della barba, dei capelli neri e del colorito olivastro.

«E anche per via del suo cuore malvagio. Coeur de Noir lo chiamavano talvolta, Cuorenero, perché era cattivo, crudele con gli animali, dispotico con la servitù, cupo e meschino. Sir Wrolf, con tutti i suoi difetti, era generoso come il sole, ma William il Nero, come la notte, teneva tutto ciò che possedeva nell'oscurità, così da non condividerlo con nessuno.

«Il primo Coq de Noir era giunto in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, e aveva ricevuto la terra che possedeva dal Conquistatore in persona, e da allora la stirpe aveva vissuto nel castello normanno nei boschi di pini, da molto più tempo di quanto Sir Wrolf avesse abitato nella sua tenuta.

«Ma questo non contava niente per Sir Wrolf. Lui voleva cacciare il cinghiale nei boschi, voleva i boschi stessi, voleva essere il solo a pescare nella baia. Si offrì di comprare la terra, ma William il Nero rifiutò. Quindi Sir Wrolf si appellò al Re, ma stavolta il Re si schierò con William il Nero. E allora Sir Wolf prese a minacciare il vicino, a insultarlo a ogni occasione, cercò di aizzare i villici contro di lui, fece qualunque cosa in suo potere per rendere sgradevole la vita nel castello normanno; ma William il Nero era un uomo energico, e rispose a ogni minaccia e a ogni insulto, finché la valle intera non ribollì di discordia: i seguaci dei due cavalieri sostenevano la causa dei rispettivi padroni e si battevano ogni volta che s'incontravano. A quei tempi gli uomini erano selvaggi, e combattere per loro era come respirare. E più combattevano più diventavano selvaggi, finché la bellissima valle divenne poco meno di un campo di battaglia, con i verdi campi chiazzati di sangue, i raccolti trascurati e i giardini soffocati dalle erbacce.

«Ma sebbene Sir Wrolf godesse della lotta, questa non lo avvicinava d'un passo a ciò che bramava, il possesso della terra di William il Nero. Poiché la violenza era inutile, tentò con

l'astuzia. William il Nero aveva circa cinquant'anni, era vedovo e aveva una sola figlia, giovane e bellissima, la sua erede. Sir

Wrolf, sebbene all'epoca avesse circa quarant'anni, non era sposato, per via della pessima considerazione che aveva delle donne. Non era uomo di casa, e aveva sempre giurato a se stesso che avrebbe vissuto e sarebbe morto celibe. Ma ora gli venne in mente che se avesse sposato la figlia di William il Nero alla morte di questi sarebbe diventato padrone dei boschi. Sebbene William il Nero non fosse vecchio, non era in buona salute, mentre Sir Wrolf non si era mai ammalato in vita sua.

«Così Sir Wrolf fece violenza a se stesso e divenne, poco alla volta perché la cosa non destasse sospetti, una persona diversa. Una sconcertante gentilezza emerse in lui; dichiarò di essersi reso conto dei suoi errori. Rimise a nuovo la chiesa, che era stata trascurata dalla partenza dei monaci, costruì la canonica dove abito adesso, e mise un prete a dire messa e a curare le anime abbandonate degli abitanti di Silverydew. Prese a frequentare la chiesa lui stesso, e diceva amen così forte che ne risuonavano le travi. Si prese cura dei campi, seminò i giardini e punì severamente ogni seguace che fosse colpevole di violenza contro i nemici del passato.

«E infine, dopo un adeguato lasso di tempo, un giorno d'autunno in cui cadevano le foglie si recò da solo al castello nei boschi e porse le sue scuse a William il Nero; e questi, stanco di due anni di guerra, le accettò. La pace tornò sulla valle. Il Natale successivo Sir Wrolf diede una grande festa a cui invitò William il Nero e sua figlia, e trattò la giovane come la regina del mondo. A primavera la corteggiò appassionatamente; mentre la primavera scivolava nell'estate conquistò il suo cuore, e a metà dell'estate erano sposati.

«La figlia di William il Nero era una bellissima giovane, piccola come una fata, sottile come una falce di luna; non era scura come suo padre, ma squisitamente chiara, con capelli argentei e occhi grigi e pelle come il latte. Ed era così luminosa, così regale che in tutta la valle veniva chiamata la Principessa della Luna.

«Sebbene al principio non l'avesse corteggiata per amore, la sua bellezza era tale che quando giunse il giorno del matrimonio Sir Wrolf era innamorato di lei quanto un uomo può esserlo di una donna, e lei di lui.

«Lui rese la tenuta più bella possibile, arricchendola di arazzi pregiati e aggiungendo cuscini di seta sulle sedie. In cima a una delle torri creò per lei una bellissima e minuscola camera da letto, con le finestre affacciate a nord, sud e ovest sul regno di Moonacre; fece scolpire nel soffitto la falce di luna circondata dalle stelle come cortigiane intorno alla regina, e fece aprire nel muro una porta così piccola che solo una persona minuta poteva attraversarla; perché lei non era loquace come lui, ed era sicuro che avrebbe apprezzato quella garanzia di intimità.

«Il regalo di nozze di Sir Wrolf alla Principessa della Luna fu un magnifico cavallino bianco latte, un cavallino selvatico trovato una settimana prima del matrimonio impigliato tra i rovi sul Colle Paradiso. Nella valle si dice che ogni mattina all'alba i cavalli bianchi che vengono dal mare corrono gioiosamente al galoppo verso l'interno ma nessuno li vede perché scompaiono in fretta, e la leggenda vuole che questo cavallino fosse uno di loro. Non poteva tornare al mare con gli altri perché i rovi lo avevano intrappolato. Ed era diverso dagli altri, perché aveva un corno sulla fronte, e per questo era rimasto intrappolato nel roveto; ma naturalmente non posso giurare sulla veridicità di questa storia... Sebbene sappia che a tutt'oggi gli abitanti del villaggio credono che il vecchio roveto su Colle Paradiso sia frequentato dalle fate, che si recano lì nei giorni di festa, si

arrampicano sui rami ed esprimono tre desideri.

«Il regalo di nozze della Principessa per Sir Wrolf fu un anello con grande rubino e un enorme animale fulvo, una specie di cane che lei aveva con sé sin da cucciolo. Non aveva dote, perché William il Nero era povero, ma portò un filo di bellissime perle che era appartenuto a sua madre.

«Fu allora che Sir Wrolf adottò come stemma di famiglia i due animali, il cane e il cavallo, con il motto "L'anima coraggiosa e lo spirito puro, con cuore lieto e amorevole erediteranno insieme il regno".»

A quel punto il Vecchio Parroco tacque così a lungo che Maria si chiese se la storia fosse terminata. Ma non lo era. Lui emise un sospiro profondo e triste e proseguì.

«Avrei voluto che la storia finisse qui» disse. «Avrei voluto che questa storia fosse come quelle a lieto fine, in cui "vissero tutti felici e contenti". Ma non è così, e io devo raccontarla come è giunta sino a noi di generazione in generazione... Be', ragazzi, all'inizio tutto andò bene tra Sir Wrolf e la Principessa della Luna, perché continuarono a essere molto innamorati, ricchi e in buona salute, mentre la salute di William il Nero peggiorò rapidamente e Sir Wrolf si vide sulla buona strada per diventare proprietario dei boschi e della baia. C'era una sola cosa che mancava alla loro felicità: un bambino; ma Sir Wrolf aveva già strappato alla vita ciò che voleva, e non dubitava di avere un figlio al momento giusto. E fu proprio allora che, all'improvviso, William il Nero si sposò: non con una gran dama, ma con la figlia di un fattore delle colline, che gli diede un piccolo, scuro, vigoroso bambino. L'amaro calice di Sir Wrolf si riempì del tutto.

«Quello fu l'inizio dell'allontanamento da sua moglie. La piccola Principessa della Luna, dall'animo puro e sincero, non aveva riconosciuto la vastità dell'inganno di suo marito. Aveva creduto che la sua conversione fosse sincera, e aveva creduto che l'avesse corteggiata per vero amore. Ora, mentre lui malediva suo padre e il figlioletto, rivelando senza volerlo ogni intento nutrito per anni, lei comprese la verità, e il suo orgoglio -che era grande - ne fu profondamente ferito. Lei non gli credette quando lui dichiarò di amarla davvero, adesso. Prese per bugie quelle dichiarazioni d'amore e il suo amore per lui si trasformò a poco a poco in odio.

«Poi anche lei ebbe un figlio, il figlio tanto desiderato. Ma fu troppo tardi perché marito e moglie si riavvicinassero. Il piccolo somigliava al padre, all'uomo che l'aveva ingannata, e per questa ragione lei non poteva amarlo. Lo lasciò alle cure delle balie e del padre che lo adorava e prese a trascorrere la maggior parte del tempo chiusa nella sua stanza nella torre o nel giardino. Si dice che fu lei a piantare quei tassi e a dar loro forma di galli e cavalieri, solo per irritare suo marito.

«Ma poi il giardino, così come la casa, le divenne odioso, e la Principessa della Luna prese a trascorrere sempre più tempo cavalcando il suo bellissimo cavallino bianco nel parco, e su e giù per Colle Paradiso, e verso il mare, attraverso l'erica. Lei amava soprattutto Colle Paradiso, dove smontava e sedeva per ore accanto al pozzo dei monaci, e accanto al roveto dov'era stato trovato il cavallino; le pareva che lassù lei e il suo animale potessero trovare un po' di felicità e di pace. Ma la sua vita era comunque solitaria e triste, perché se l'orgoglio la separava da suo marito, allo stesso modo l'allontanava da suo padre, dalla matrigna, dal loro bambino e dal castello nei boschi. La sua matrigna era solo la figlia di un fattore, e lei non voleva avervi niente a che fare. E sebbene lo odiasse, era comunque leale a suo marito, e non avrebbe mai stretto alleanza con i suoi nemici.

«La vecchia faida era infatti esplosa di nuovo, Sir Wrolf e William il Nero erano di nuovo l'uno contro l'altro; i loro seguaci combattevano quando s'incontravano e sull'intera regione gravava il fardello della loro furia. E poi, in rapida successione, accaddero due cose sconvolgenti. William il Nero scomparve all'improvviso, e poiché non ne fu più trovata traccia, venne dato per morto; appena un mese dopo, a Sir Wrolf giunse voce che il bambino dalla carnagione scura era stato trovato morto in culla, e che sua madre, sopraffatta dal dolore, era tornata dalla sua gente oltre le colline, portando con sé il corpicino. Così ora i boschi che arrivavano fino al mare erano proprietà di Sir Wrolf grazie a sua moglie, la Principessa della Luna, e il suo più grande desiderio si era realizzato.

«Ma questo non gli portò alcun bene. Benché non ci fossero prove della responsabilità di Sir Wrolf nella scomparsa di William il Nero, né che la morte del bambino fosse dovuta ad altro che alle consuete malattie infantili, la Principessa della Luna, la mente offuscata dalla solitudine e dall'orgoglio ferito, si convinse che suo marito avesse colpa di entrambe. Pensò che fosse un assassino, e non volle più vivere sotto il suo tetto. Così, in una sera fredda e stellata, mentre tutta la tenuta ferveva dei preparativi per la notte, indossò gli abiti da cavallerizza, senz'altro bagaglio che il filo di perle, andò nelle stalle, sellò il cavallino bianco e cavalcò nel parco. Non la si vide mai più.»

Il Vecchio Parroco tacque di nuovo a lungo, e Maria si accorse che il suo cuore batteva forte.

«Non si sa cosa le accadde?»

«No» rispose il Vecchio Parroco. «Nessuno sa cosa accadde a lei o al suo cavallino bianco.»

«E Sir Wrolf?»

«Ne fu sconvolto, e non cessò mai di piangere per la Principessa della Luna. Non passava giorno che non uscisse a cavallo, seguito dal fedele cane fulvo, per il parco e i boschi e i campi, tutto attorno a Colle Paradiso, alla ricerca di lei. Ma non la trovò mai. E dieci anni dopo che lei l'ebbe lasciato, lui morì, infelice e pieno d'amarezza, perché l'aver lasciato in eredità a suo figlio John e ai suoi discendenti l'intera, bellissima valle da collina a collina, non gli aveva dato che pochissima gioia.»

«E il cane fulvo?»

«Per tutta la vita di Sir Wrolf rimase fedele al padrone a cui era stato donato» rispose il Vecchio Parroco. «Ma quando egli morì, tornò nei boschi da cui era venuto. E nemmeno lui fu mai più rivisto.»

«E gli Uomini dei Boschi Neri?» domandò Maria. «Non avete detto niente di loro. Non può essere tutta qui, la storia.»

«È ora che i bambini tornino a casa a far colazione» ribatté il Vecchio Parroco. «E che io e te andiamo a fare la nostra in canonica.»

Maria capì: quella appena raccontata era la storia che tutti conoscevano, ma c'era una parte che era proprietà privata dei Merryweather, e andava raccontata in privato. Si alzò, lisciò l'abito blu e salutò sorridendo i bambini che tornavano a casa, e Robin con loro. Le dispiacque vederlo andar via; aveva sperato che anche lui avrebbe fatto colazione con loro in canonica. Ma non era così. Le sorrise, le lanciò il mazzolino di primule che portava sul giustacuore e si allontanò con gli altri.

Capitolo sette

1

Maria e il Vecchio Parroco uscirono nel cimitero, imboccarono un vialetto sulla destra e giunsero a un cancello di legno che si apriva su un piccolo, delizioso giardino intricato, in cui i cespugli di ribes e di rose e le aiuole quadrate di vivaci fiori primaverili diffondevano il loro profumo davanti alla porta principale della canonica. Questa, piccola, grigia e tozza, era così vecchia da somigliare più a un cumulo di rocce che a una casa; era ricoperta di rampicanti e clematidi, rose e caprifoglio, tra i quali facevano timidamente capolino le finestrelle con i vetri a losanga e l'antica porta di quercia. Il Vecchio Parroco aprì la porta sul salotto, così accogliente che Maria spalancò gli occhi per la sorpresa.

Era una stanza spaziosa e, a parte la piccola cucina che portava all'esterno, al piano terra non c'erano altri locali. A un'estremità, il fuoco scoppiettava in un grande focolare di pietra e lì accanto un'incantevole piccola scala a chiocciola di pietra portava alle camere da letto del piano superiore. Il pavimento di pietra levigata era stato strofinato sino a diventare bianco come la neve. Scaffali di legno pieni di libri erano allineati contro i muri e tendine immacolate a quadri bianchi e rossi pendevano alle finestre, dai vetri talmente puliti e lucidi da splendere come cristalli. I muri erano molto spessi e sopra ogni profondo davanzale era sistemato un vaso di gerani rosa salmone.

In mezzo alla stanza c'era un tavolo di quercia apparecchiato con una tovaglia bianca e un servizio da colazione di porcellana color avorio con decorazioni rosa scuro; accanto al fuoco c'erano una cassapanca dallo schienale alto e un paio di sedie di quercia massiccia. Nessun altro mobile, quadro o decorazione. Ma la stanza non ne aveva bisogno per via dei libri che stavano sugli scaffali e che emanavano un calore che sembrava arredare la stanza al pari della sua pulizia. Maria non dubitava che l'amorevole uso del Vecchio Parroco avesse trasformato i libri in creature viventi, ma non poteva credere che la pulizia fosse opera di un uomo.

«Vivete solo, signore?» chiese.

«Vivo solo» rispose lui. «Ma ho una domestica che abita in paese e viene tutte le mattine a cucinare e pulire per un'ora o due. Si chiama Loveday Minette.» Il Vecchio Parroco guardò fuori dalla finestra ed emise un sospiro sommesso. «Ci sono momenti in cui non vorrei essere solo. Nonostante la compagnia del mio violino, le sere d'inverno coperte di neve possono essere molto lunghe. Ora togliti cuffia e mantello, cara, e Loveday ci porterà la colazione.»

Maria aveva appena sciolto i nastri quando la porta della cucina si aprì e ne uscì una donna che portava un vassoio con uova sode e caffè, latte, miele e burro, e pane croccante fatto in casa.

Ma per una volta Maria dimenticò il cibo. Le mani ancora strette sui nastri, rimase immobile e fissò Loveday Minette con lo sguardo di chi vede avverarsi un sogno e si chiede se stia dormendo o sia sveglio. Perché quando, nei momenti di solitudine, l'orfana Maria aveva immaginato la madre che avrebbe desiderato avere, quella madre era in tutto e per tutto come Loveday Minette.

Era snella e aggraziata come una bacchetta di salice, piccola come una fata bambina, con la pelle bianca come il latte delicatamente soffusa di rosa. I capelli lisci d'oro pallido erano arrotolati intorno alla testa in una grossa treccia simile a una corona, che le conferiva un aspetto regale, in armonia con il suo portamento eretto e fiero. I suoi occhi erano grigi, lo sguardo diretto come quello di Maria e, benché le sue dolci labbra sorridenti fossero delicatamente modellate, erano anche forti e c'era una punta di ostinazione nel taglio della mascella. Era così bella che a una prima occhiata sembrava giovane, ma una seconda occhiata rivelava che non lo era. C'era del grigio nei capelli e rughe quasi impercettibili intorno agli occhi, come tratti di matita, e tanti anni di duro lavoro le avevano irruvidito le mani, nonostante la loro forma fosse stupenda. Indossava un abito grigio decorato con piccole rose rosa, un semplice fazzoletto bianco incrociato sul petto e un grembiule bianco. Sistemò il cibo sul tavolo e sorrise a Maria come se la conoscesse da sempre; quindi si avvicinò e finì di slacciarle i nastri della cuffia, gliela tolse e le sistemò i capelli con pochi tocchi abili. Poi le accarezzò una guancia con un dito, le sorrise ancora, posò la cuffia e il mantello sulla cassapanca e se ne andò.

Nel frattempo il Vecchio Parroco aveva accostato le due sedie al tavolo e stava in piedi, tenendo quella di Maria in modo assai cerimonioso. Lei si accomodò sentendosi una regina, poi lui sedette di fronte a lei e le servì uova e caffè.

Per un po' Maria mangiò in silenzio, in parte perché il cibo era molto buono, in parte perché la deliziosa familiarità di Loveday Minette l'aveva privata della facoltà di parola. Eppure quando alla fine parlò non fu di lei - per qualche ragione Loveday sembrava troppo meravigliosa, troppo particolare per essere oggetto di conversazione -ma della storia che il Vecchio Parroco le aveva raccontato in chiesa.

«Non avete finito di raccontare» gli disse. «C'è **un**'altra parte, una parte privata, che non potevate dire ai bambini.»

«È così» ammise il Vecchio Parroco. «Sir Benjamin mi fece l'onore di raccontarmela non molto tempo dopo il mio arrivo qui. Siamo sempre stati amici. Ho grande stima di sir Benjamin e lui di me. Apprezza la mia schiettezza; e io sono, credo, l'unico al quale abbia rivelato quella strana mistura di leggenda e fatti che ti riferirò. I vecchi del paese li conoscono, ma lui non ne ha mai parlato con loro.»

Il Vecchio Parroco mescolò il caffè in silenzio per qualche istante, poi cominciò a raccontare con un curioso distacco, come se stesse leggendo una favola. Lo fece di proposito, pensò Maria in seguito, così che quella vicenda e ciò che significava per lei non la turbassero troppo.

«Niente è mai compiuto in questo mondo» disse il Vecchio Parroco. «Potresti pensare che un seme sia finito quando cade nella terra come una cosa morta; ma quando in primavera fiorisce e germoglia, ti accorgi dell'errore. Sir Wrolf, dopo aver appreso della morte del figlio di William il Nero e del ritorno della madre dalla sua gente, pensò di sicuro che i Merryweather avessero visto la fine della famiglia. Suo figlio John, che non poteva ricordare la madre, di sicuro ritenne perduti per sempre fuori da questo mondo la Principessa della Luna e il suo cavallino bianco. E di sicuro pensò anche che l'inganno originario del padre nei confronti della madre fosse un peccato che non avrebbe influito sulle generazioni successive.

«Eppure ogni tentativo di potare quei tassi in qualsiasi forma diversa da quella di cavalieri e galli era votato al fallimento; ogni volta tornavano alle forme iniziali. E oggi gli uomini malvagi vivono nei boschi di pini. E una volta in ogni generazione la Principessa della Luna ritorna al castello; per un breve periodo c'è una grande gioia, poiché da sempre i Merryweather solari e quelli lunari si accordano in armonia, ma poi, come se fosse la punizione per quel peccato originale, c'è una lite e la Principessa della Luna se ne va di nuovo.»

«Deve sempre andare via?» sussurrò preoccupata Maria. Era lei, lo aveva capito, la Principessa della Luna di quella generazione. E non voleva andarsene.

«Lo ha sempre fatto» rispose il Vecchio Parroco. «Non necessariamente dalla vallata, ma dalla tenuta. I vecchi del paese sono pronti a giurare e dichiarare che un giorno arriverà una Principessa della Luna abbastanza coraggiosa da salvare la vallata dalla malvagità degli Uomini dei Boschi Neri. Ma come le principesse delle favole più belle, dovrà mortificare il suo orgoglio amando non un principe, ma un povero, un pastore o un bracciante o un qualsiasi ragazzo di campagna per compiere la missione con il suo aiuto, e questa è una cosa che nessuna Principessa della Luna ha mai fatto, tanto erano orgogliose e riluttanti ad accettare aiuto dal prossimo.» Il Vecchio Parroco sospirò, si versò una tazza di caffè. «E così la malvagità degli Uomini dei Boschi Neri è ancora con noi.»

«Ma chi sono Quelli?» chiese Maria. «Se l'unico figlio di William il Nero è morto, non possono essere i suoi discendenti.»

«A Sir Wrolf giunse voce che il bambino era morto» la corresse il Vecchio Parroco, «ma nessuno ne vide mai davvero il corpicino. Qualcuno dice che la madre, temendo che Sir Wrolf potesse fargli del male, avesse detto che era morto e poi lo avesse portato via. Ciononostante, cinquant'anni dopo si sentì ancora una volta il gallo nero cantare nel bosco e si scoprì che quattro uomini che avrebbero potuto essere figli di quel bambino erano giunti da dietro le colline e si erano stabiliti nel castello. E i loro discendenti ci sono rimasti sin da allora, una maledizione per tutta la zona.

«I Merryweather possono dire di possedere i boschi che scendono fino al mare e la Baia di Merryweather, ma non sono padroni di quel territorio più di quanto non lo siano della città di Londra. I padroni sono gli Uomini dei Boschi Neri. In passato alcuni Merryweather avevano cercato di scacciarli con la forza o l'astuzia ma, anche se riuscivano ad allontanarli per un breve periodo, quelli tornavano sempre indietro. Tuo cugino, saggiamente non fa nessun tentativo. Li sopporta, fa il possibile per proteggere gli animali dalla loro crudeltà e per farsi benvolere dalla sua gente malgrado tutto ciò che hanno sofferto per mano loro... E aspetta.»

«La Principessa della Luna?» sussurrò Maria.

Il Vecchio Parroco sorrise. «Non lo so» rispose. «Forse Sir Benjamin ritiene che l'antica profezia sia soltanto una favola.»

«Voi ci credete?» chiese Maria.

«In ogni favola c'è un fondo di verità» fu la risposta. «Penso sia probabile che soltanto la Principessa della Luna possa affrontare la malvagità degli Uomini dei Boschi Neri, perché di fatto solo la luna può scacciare il buio della notte. Ed è possibile che ci riesca solo quando compirà un atto di umiltà, amando un uomo povero, perché di fatto non si può ottenere niente di prezioso in questo mondo senza amore e umiltà. E dato che, nonostante armonizzino così bene, l'unione dei Merryweather solari e lunari finora è sempre finita in lite, be', Sir Wrolf era un peccatore, e di fatto i peccati dei padri ricadono sui figli, sino a quando i figli non cancelleranno ciò che i loro padri hanno commesso.»

«Credete che Sir Wrolf abbia ucciso William il Nero?» chiese Maria.

«No» rispose il Vecchio Parroco, risoluto. «Questo è un delitto a cui non si sarebbe abbassato. I Merryweather non sono mai stati assassini.»

«E allora che cosa pensate sia successo a Black William?» chiese Maria.

«Non ne ho idea» ammise il Vecchio Parroco. «Forse a un certo punto si stancò di tutto e si ritirò in qualche eremitaggio, a meditare in solitudine sui suoi errori. Gli uomini malvagi soffrono di stanchezza, perché la malvagità è molto faticosa.»

«Allora, forse» disse Maria, «ha solo preso una nave, è salpato verso il tramonto e nessuno lo ha più visto. Oh, sono contenta che Sir Wrolf non sia un assassino.»

«Ma anche se non era un assassino, Sir Wrolf era avido, ladro e traditore, quindi un gran peccatore» ribatté severamente il Vecchio Parroco. «Non hai alcun motivo di essere fiera dei tuoi antenati.»

«Penso che Colle Paradiso debba essere restituito a Dio» disse Maria. «I Merryweather non hanno diritti su di esso. Le cose continueranno ad andare male tra i Merryweather solari e quelli lunari, sino a che non saranno più dei ladri.»

«Maria» approvò il Vecchio Parroco, «sei un onore per la tua famiglia, che finora è stata assai poco onorevole.»

«Mi chiedo» aggiunse lei, «se Wrolf sia un discendente del primo cane fulvo di Sir Wrolf, quello tornato nel bosco di conifere dopo la sua morte.»

«Forse» disse il Vecchio Parroco. «Si dice che più o meno un anno prima che giunga il tempo dell'arrivo a Moonacre di un'altra Principessa della Luna, un cane fulvo esce dal bosco di pini la vigilia di Natale e si stabilisce nella tenuta. Così, quando la Principessa arriva, la prende sotto la sua protezione speciale.»

Maria spalancò gli occhi. «Sir Benjamin mi ha raccontato che Wrolf è apparso dal bosco più o meno un anno fa.»

«Sì» disse il Vecchio Parroco.

Maria spalancò gli occhi ancora di più. «Forse» disse, «Wrolf non è un discendente del primo cane, ma il primo cane stesso.»

«Di solito i cani non rimangono in vita per centinaia di anni» obiettò il Vecchio Parroco.

«Però Wrolf non è come gli altri cani, no?» ribatté Maria.

«No» convenne il Vecchio Parroco. «No di certo.»

Ormai avevano finito di mangiare. Il Vecchio Parroco aprì una dispensa accanto al camino, prese il violino e si sedette sulla cassapanca per sostituire una corda. Maria non si sentiva affatto un'estranea in quella stanza, e proprio come se fosse a casa sua andò davanti agli scaffali e si mise a guardare i libri.

«Prendi pure ciò che vuoi» disse il Vecchio Parroco. «I miei libri, come me, sono sempre a disposizione degli amici.»

«Ma sono quasi tutti in lingua straniera» osservò Maria.

«Greco e latino, francese, italiano e tedesco» replicò il Vecchio Parroco. «Vedi, Maria, un uomo o una donna dovrebbe parlare tutte queste lingue, prima di potersi definire istruito.»

Maria rimase senza fiato: «So un po' di francese, ma niente di più.»

«Se vuoi qualcosa in inglese» disse il Vecchio Parroco, «c'è un libro di poesie in fondo al ripiano più alto... Comunque, la mia opinione è che la lingua francese sia la migliore e la più amabile.»

Parlando, sembrò accentuare la sua leggera inflessione straniera. Maria si voltò a guardarlo. «Scusatemi, signore» chiese timidamente, «voi siete... francese?»

«Sì» rispose il Vecchio Parroco. S'infilò il violino sotto al mento e cominciò a suonare, molto sommessamente, l'aria che Maria aveva suonato al clavicembalo prima di raggiungerlo nel giardino delle rose.

«Chi te l'ha insegnata?» le chiese.

«Nessuno» rispose Maria. «È sgorgata dal clavicembalo la prima volta che l'ho aperto.»

«L'avevo immaginato» disse il Vecchio Parroco quasi tra sé. «Deve essere stata l'ultima che ha suonato prima di chiudere il clavicembalo. Sì, ricordo che la suonò quella notte. La sua ultima notte alla tenuta. Accadde vent'anni fa.»

Poi sfumò la melodia in un'allegra danza popolare, così Maria non ebbe la possibilità di fare domande, benché ne avesse almeno un centinaio sulla punta della lingua. Le ingoiò e prese dallo scaffale il libro che lui le aveva indicato. Aveva una copertina sbiadita color eliotropio ed era abbastanza piccolo da scivolare facilmente nella sua scarsella. Prima di riporlo, diede un'occhiata all'interno e vide scritto sul risguardo un nome che le era familiare, proprio come la grafia.

Il nome era Louis de Fontenelle e la grafia era quella della sua governante, Miss Heliotrope... La stanza cominciò a girare intorno a Maria... Poi si raddrizzò e lei rimase in silenzio, le mani strette sul libro dentro la borsetta, a chiedersi che cosa avrebbe fatto. "Niente per ora" pensò. "Aspetta e basta."

Il Vecchio Parroco si era alzato e la danza si era trasformata in una melodia potente che si librava come uno stormo di uccelli bianchi. Maria non pensò che lui si fosse accorto che la stanza si era messa a girare; in effetti, adesso sembrava che si fosse del tutto dimenticato di lei. Era stato portato via sulle ali della musica e condotto nel luogo verso cui volavano gli uccelli bianchi. Senza che la vedesse, lei accennò un inchino, indossò la cuffia e il mantello, alzò il chiavistello della porta e uscì lesta nel piccolo, delizioso giardino intricato.

Ma una volta giunta al cancello di legno si fermò e attese; e non dovette aspettare a lungo perché, dopo qualche istante, Loveday Minette spuntò da dietro l'angolo della canonica con uno scialle grigio gettato sulle spalle, ma con la bella testa nuda.

«Sapevo che mi avresti aspettata» disse con voce dolce e profonda. «Perché non facciamo una passeggiata fino a casa mia? Non è lontana da qui.»

«Grazie» disse Maria in tono umile e, quando Loveday Minette le porse la mano, la prese con timidezza, come se fosse quella di una regina. Loveday aveva le mani sciupate dalla fatica, ma nonostante lavorasse per il Vecchio Parroco come domestica, il suo era il portamento di una gran signora, e come tale Maria la vedeva.

«Mi chiamo Maria anch'io» disse mentre camminavano insieme lungo il vialetto del cimitero, «ma da ragazzina mi hanno soprannominata Minette perché ero molto piccola, e il soprannome mi è rimasto perché sono sempre rimasta piccola.»

«La madre di mio padre si chiamava Loveday» replicò Maria.

«Loveday e Maria sono entrambi nomi da Merryweather» disse Loveday Minette. «Le donne Merryweather venivano chiamate Maria o Mary, perché la chiesa è dedicata a Santa Maria. E Loveday, be', il popolo della luna ama il giorno e il sole splendente.»

Passeggiarono per mano lungo la strada del paese, passarono attraverso il cancello rotto ed entrarono nel parco, poi girarono a destra e seguirono uno stretto sentiero.

A sinistra gli alberi crescevano fitti come in un bosco, ma a destra c'era un verde pendio con rocce di granito grigio che si ergevano accanto a loro come un muro.

«Questo è uno degli speroni più bassi di Colle Paradiso» disse Loveday. «Ma è troppo ripido per salire fino in cima. La via migliore è prendere il sentiero che parte dal paese.» Poi si fermò e appoggiò la mano su una grande roccia grigia che sporgeva dal pendio. «Vuoi entrare?» chiese. «Mi piacerebbe mostrarti la casa.»

«Grazie» disse Maria, ma si guardò intorno perplessa, perché non c'era ombra di una casa.

«Da questa parte» disse Loveday, girò intorno alla roccia e scomparve.

Più sbalordita che mai, anche Maria girò intorno alla roccia e proprio dietro di essa, seminascosta da un sorbo che le ricadeva sopra, c'era una porta nella collina. Loveday la teneva aperta in segno di ospitalità, sorridendo come se fosse la porta qualunque di una casa qualunque.

«Entra pure» disse. «Questa è l'uscita sul retro. Temo che il corridoio sia un po' buio. Dammi la mano, così posso chiudere.»

Con l'uscio chiuso il buio era totale, ma con la mano al sicuro nella calda e forte stretta di Loveday, Maria non aveva paura. Camminarono lungo una stretta galleria, poi Loveday alzò un chiavistello e aprì un'altra porta. Una deliziosa luce verde, quel tipo di luce che Maria immaginava illuminasse il mondo sotto il mare, si riversò su di loro.

«Questo è il mio salotto» disse Loveday.

Era un'ampia caverna, ma aveva le finestre proprio come un stanza qualsiasi. Ce n'erano due a oriente e una a occidente, finestre con i vetri a losanga incassate in profondità nella roccia. Fuori, erano velate da verdi cortine di felci e rampicanti, al punto che nessun passante occasionale avrebbe mai pensato che lì ci fossero delle finestre. La porta da cui

erano entrate era sul lato settentrionale, e lì accanto una scala di pietra, così ripida e stretta da sembrare una scala a pioli, portava a una stanza al piano superiore. Nella parete meridionale c'era un'altra porta, con accanto un campanello. Su un attaccapanni vicino al campanello c'era un lungo mantello nero col cappuccio e sull'altro lato della porta un caminetto con un bel fuoco allegro, e un gattino bianco che dormiva lì davanti. Nella stanza c'era una cassapanca dallo schienale alto, un tavolo e delle sedie di quercia; ma c'era anche una credenza contro il muro meridionale con sopra un grazioso servizio di porcellana a fiori e pentole e padelle di rame lucente. Tende di chintz rosa pallido decorate a rose più scure pendevano alle finestre e sul pavimento di pietra c'erano tappeti variopinti. Vasi di gerani color salmone stavano sui davanzali e sul tavolo, e mazzi di erbe aromatiche pendevano dal soffitto. Nella sua semplicità e pulizia la stanza somigliava tanto a quella del Vecchio Parroco, benché fosse tre volte più grande, che Maria immaginò che Loveday le avesse arredate entrambe. Ammirava il suo buon gusto, ma non la sua passione per il rosa. C'era troppo rosa in quella stanza; preferiva l'armonia dei colori nel salottino di Moonacre Manor.

«Che bello vivere in una grotta!» esclamò, guardandosi attorno incantata.

«C'è un certo non so che nel rosa che trasforma anche una caverna in una casa» disse Loveday. «Mi piace il rosa. Ora vieni su con me, cara, e guarda dove dormiamo.»

"Dormiamo?" si chiese Maria mentre seguiva la padrona di casa su per la stretta scala. Loveday aveva forse un marito? Non c'era nessuno dei segni che di solito lasciano i mariti: niente stivali infangati in giro o cenere di tabacco sul pavimento. Doveva essere un marito ordinatissimo.

La scala di pietra le condusse nella graziosa camera da letto di Loveday. Anche qui c'erano finestre nascoste da felci a ovest e a est, con tende decorate a convolvoli rosa. Il letto a baldacchino era appoggiato contro il muro meridionale. Le tendine di chintz avevano lo stesso motivo a convolvoli e c'era un'adorabile trapunta patchwork; il rosa era dominante. I mobili sembravano molto vecchi. Vicino al letto c'erano un grosso armadio e un baule di quercia scurito dal tempo, con uno specchio appeso sopra. Lo specchio non era di vetro, ma di argento polito, con in cima una formella con la figura di un cavallino al galoppo.

«Centinaia di anni fa, quando fu fabbricato lo specchio, il vetro non esisteva» disse Loveday a

Maria, che lo fissava stupefatta. «Al suo posto, dovevano usare del metallo polito.» Rise piano. «Ma così restituisce un riflesso più morbido e attraente. Guardati nel mio specchio, e scoprirai di essere più bella di quanto pensi.»

Con il batticuore, Maria si avvicinò e vide un viso davvero adorabile restituirle lo sguardo. Le lentiggini sembravano sparite e i capelli, invece che di una sfumatura rossiccia, erano di puro oro argentato. E dietro il capo splendeva una luce morbida e fulgida come quella della luna.

«Ma non sono io, quella nello specchio» sussurrò a Loveday.

«Sei proprio tu» ribatté Loveday con tenerezza, prendendole la mano. «Non avere paura.» La trasse lontana dallo specchio. «Guarda! Quella scaletta porta alla sua stanza.»

Accanto alla porta una scaletta saliva contro il muro. Era simile all'altra, ma molto più ripida e stretta: bisognava essere molto minuti e agili per poter salire. Loveday doveva

avere un marito folletto, minuto, ordinato e dal passo sicuro. Maria desiderava ardentemente vedere come fosse la sua camera ma, proprio mentre Loveday si dirigeva verso la scaletta, un campanello suonò.

«È tornato Digweed» disse Loveday e scese di fretta nel salotto; Maria fu costretta a seguirla perché le persone ben educate, quando sono in casa d'altri, non entrano nelle stanze senza permesso. Eppure era confusa e non capiva che cosa c'entrasse Digweed.

Giunta in salotto, il campanello vibrava ancora e Loveday, che aveva indossato il lungo mantello col cappuccio, stava aprendo il chiavistello. «Vieni, bambina» disse a Maria, «Digweed potrà darti un passaggio fino alla tenuta, così risparmierai le gambe, che ormai saranno stanche.»

Maria la seguì in un corridoio buio e umido, illuminato solo dalla luce del salotto. Girarono a destra e si trovarono di fronte a un grande portone di quercia sbarrato da uno snello tronco d'albero posto su supporti, come un paletto. Ora Maria sapeva dove si trovava: era la stessa galleria che avevano attraversato il giorno del loro arrivo. E la figura scura con il mantello era Loveday, che aveva aperto loro la porta proprio come faceva adesso, tendendo il cappuccio con una mano così da nascondere il viso prima di sollevare il paletto. "Anche se è piccola, deve essere molto forte" pensò Maria. "Forte come una fata."

Il portone si spalancò e Digweed condusse dentro il calesse, con Darby tra le stanghe.

«Sono solo, signora» gridò a Loveday. Lei si tolse il cappuccio.

«Fermati e fa' salire la nostra signorina» disse. Lui eseguì e rivolse a Maria un largo sorriso mentre Loveday chiudeva e sbarrava il portone, e poi aiutava la ragazza a salire sul calesse accanto a Digweed. Loveday rimase lì in piedi e le rivolse uno sguardo intenso. Sotto la luce verde della porta aperta alle sue spalle, il suo bel viso aveva un'aria strana, soprannaturale.

«Maria» disse, «non raccontare a Sir Benjamin che mi hai vista. Perché, vedi, lui non sa che abito qui. Il Vecchio Parroco lo sa, lo sa l'intero villaggio, e anche Digweed sa che io sono la Custode del Cancello di Moonacre, ma non Sir Benjamin.»

Maria si era ormai abituata a vivere in un perenne stato di stupore e a frenare la curiosità, così, a quella sensazionale informazione, si limitò ad annuire e le scappò solo una domanda.

«Ma se non sa che sei tu la Custode, chi pensa che sia?»

«C'era una vecchia una volta» rispose Loveday. «Viveva al castello, ma faceva così tante domande che Marmaduke Scarlet s'irritò e la trattò in modo molto sgarbato, così lei non volle più abitare lì e Sir Benjamin la prese come sua Custode per darle una dimora confortevole. Ma finì per litigare anche con lui, perché temo fosse una donna dal pessimo carattere, e pure curiosa; non gli rivolgeva la parola, né gli permetteva di entrare in casa sua. Quando morì, io presi il suo posto. Ma Sir Benjamin non lo sa; il mantello che indosso era il suo e, siccome era una donna piccola, Sir Benjamin, se gli capita di scorgermi passando, pensa semplicemente di vedere la vecchia Elspeth. So che di te mi posso fidare, Maria. So che manterrai il segreto, come fa la gente del villaggio.»

«Puoi fidarti di me» ribatté Maria; si sporse dal calesse e si scambiarono un bacio. Poi lei e Digweed percorsero la galleria e uscirono nella calda, silenziosa bellezza del parco.

5

Maria non percorreva quella strada dalla notte del suo arrivo e si guardò attorno eccitata. Era molto diversa alla luce del giorno; le radure che serpeggiavano tra gli alberi conservavano però lo stesso mistero e non si sarebbe stupita nel rivedere il cavallino bianco al galoppo. Ma non lo vide e, poco dopo, smise di guardare per prestare attenzione alle parole di Digweed, che le stava raccontando quanto si fosse divertito al mercato. Aveva comprato una vanga e una falce nuove, dieci trappole per topi, uno sciroppo per la tosse per suo uso personale, un maiale, un canarino in gabbia, un grande osso, un pacco di biscotti, un mazzo di ravanelli, due sacchetti di carta pieni di caramelle - alla menta e color rosa acceso -, una testa di merluzzo e un grosso pacchetto di tabacco. Il viaggio fu piuttosto rumoroso perché il maiale strillava, il canarino cantava a gola spiegata, le trappole sobbalzavano e sferragliavano a ogni scossone, e la testa di merluzzo aveva un odore tale che si percepiva perfino con le orecchie. Ma Maria si divertì, nonostante la testa di merluzzo, perché Digweed era davvero gentile e amichevole e lei gli voleva molto bene.

Sir Benjamin e Miss Heliotrope passeggiavano insieme nel giardino all'italiana e Digweed fermò il calesse così che Maria potesse scendere e unirsi a loro. Una volta scesa, Digweed le porse le caramelle rosa. «Per voi, signorina» disse con timidezza. E poi, arrossendo visibilmente, porse a Miss Heliotrope le caramelle alla menta. «Per voi, signora» disse. «So che avete un debole per le mentine.»

Infine consegnò il tabacco a Sir Benjamin e andò via di corsa, prima che chiunque avesse la possibilità di ringraziarlo come si conviene.

«Ci porta sempre dei regali dalla città» ridacchiò Sir Benjamin mentre tutti e tre camminavano verso casa. «Il canarino dev'essere per Marmaduke Scarlet. Marmaduke stravede per gli uccelli, ma i suoi animali sono propensi a vivere piuttosto poco, a causa di Zachariah.»

Maria notò che Miss Heliotrope sembrava un po' agitata e Sir Benjamin spiegò perché.

«Accompagno Miss Heliotrope a fare una passeggiata per rilassarle i nervi» disse. «Perché stamattina Marmaduke si è presentato a lei. Invece di aprirle le tende e versare l'acqua calda nel lavabo silenziosamente come al solito, ha fatto tanto di quel rumore che lei si è svegliata e lo ha visto.»

«È stato un colpo» disse la povera Miss Heliotrope con voce tremante. «Un vero colpo. Nessun uomo, a parte mio padre ovviamente, ha mai messo piede nella mia camera da letto.»

«Marmaduke Scarlet può essere considerato a stento un uomo, Miss Heliotrope» la confortò Sir Benjamin. «Lui è... come dire... Marmaduke Scarlet. E il fatto che si sia mostrato a voi è un complimento eccezionale, perché di regola la sua repulsione per il sesso femminile gli fa evitare le donne come la peste.»

«Perciò, Miss Heliotrope, adesso sapete chi si occupa così bene delle faccende di casa» disse Maria.

«Ora lo so» ripeté Miss Heliotrope accennando un sorriso. «E non avrei mai creduto che un uomo così piccolo e anziano... come dire... dovrei dire gentiluomo, in mancanza di meglio... potesse essere una domestica tanto esperta.»

«Nonostante tutto, avete subito un colpo» disse Sir Benjamin, comprensivo. «Un'uscita in calesse vi farebbe bene? Non dovrebbe piovere prima dell'imbrunire. Voi e Maria potreste fare un giro. È un calesse per signore, benché nessuna signora lo usi da vent'anni. Ma Digweed può ripulirlo in fretta.»

«Mi piacerebbe davvero» disse Miss Heliotrope, garbata.

«Oh, signore» esclamò Maria con gioia. «Possiamo andare fino a Colle Paradiso?»

«Certamente» rispose Sir Benjamin.

Entrarono in casa e, mentre Sir Benjamin e Miss Heliotrope si fermarono per dare un'ultima occhiata al giardino, Maria corse nel salone. Tutti e quattro gli animali - Wrolf, Zachariah, Wiggins e la lepre Serena - erano raggruppati in armonia davanti al focolare, ognuno felicemente impegnato con il regalo che Digweed aveva portato loro dalla città: Wrolf con un enorme osso, Zachariah con la testa di merluzzo, Wiggins con i biscotti e Serena con i ravanelli. Si voltarono tutti e quattro a guardare Maria, masticando rumorosamente, e mossero code e orecchie per salutare l'amica che passò dall'uno all'altro accarezzando le loro morbide teste. Era tutto così confortevole e familiare che Maria fu più sicura che mai che il suo primo contatto con Moonacre fosse concluso e che lei fosse ormai parte integrante di esso, come un gioiello incastonato. Lo sentì ancora di più quando la porta della cucina si aprì e la faccia rosea e barbuta di Marmaduke Scarlet fece capolino, sfoggiando un larghissimo sorriso.

«Auspico che mi facciate il favore, signorina, di accedere al teatro delle mie fatiche culinarie» squittì. «Siamo stati informati dal gatto Zachariah che voi avreste fatto colazione presso i quartieri del Reverendo Vicario di Silverydew, ma poiché passate esperienze hanno forgiato in me un giudizio non favorevole sul sostentamento fornito dalle strutture ecclesiastiche, mi sono preso la libertà di aggiungere al pasto da voi già goduto un leggero spuntino freddo. Mi farete la grazia di entrare?»

Maria eseguì e sul tavolo di cucina apparecchiato con una bella tovaglia bianca trovò un piatto di dolci con una glassa rosa, una tazza di latte schiumoso e un piattino d'argento pieno di ciliegie candite. Mentre lei mangiava i dolci e le ciliegie e beveva il latte freschissimo a lunghe sorsate, Marmaduke Scarlet stava in piedi sullo sgabello per sistemare alla finestra la gabbia del canarino, e per tutto il tempo non smise mai di sorriderle, addirittura strizzandole l'occhio. Si vedeva benissimo che era molto, molto soddisfatto di lei; quasi come se sapesse e approvasse totalmente la decisione che aveva preso nel salotto del Vecchio Parroco, mentre lui le raccontava la storia di famiglia.

«Marmaduke Scarlet» si azzardò a domandare, visto che lui era così solare e amichevole, «come ha fatto Zachariah a consegnare il messaggio del Vecchio Parroco?»

Il cuoco annuì al grande focolare.

«Qualunque comunicazione Zachariah sia chiamato a rilasciare viene da lui scritta con la zampa destra nella cenere» rispose. «Zachariah è un gatto straordinariamente dotato. I suoi antenati venivano adorati come divinità dai Faraoni dell'Antico Egitto, così mi dice, e il sangue nelle sue vene è blu, così mi dice. Quest'ultima affermazione posso avvalorare personalmente, in quanto una volta ebbe la sfortuna di avvicinare il naso troppo dipresso alla mannaia per la carne, mentre preparavo il suo pasto della domenica a base di manzo, fegato e pancetta, e il sangue che sgorgò dalla conseguente ferita era di un profondo blu campanula.»

Maria posò sul tavolo la tazza di latte, corse al camino e guardò la cenere. Era sparsa in modo omogeneo, come dal movimento di una lunga coda, e vi erano tracciati dei disegnini simili a geroglifici egiziani. Prima un violino stilizzato, poi una falce di luna, entrambi uniti da un cerchio. Poi veniva il disegnino di una chiesa e di una caffettiera. Maria rise allegramente: il violino era il Vecchio Parroco, la falce di luna era lei stessa ed erano insieme; insieme erano andati in chiesa e a fare colazione.

«Zachariah si merita la sua testa di merluzzo» dichiarò Maria.

«E voi, signorina» aggiunse Marmaduke Scarlet, riaccompagnandola al tavolo, «vi meritate i vostri dolci glassati, le ciliegie e il latte.»

Capitolo otto

1

Dopo pranzo Digweed portò fuori il calessino.

L'aveva tirato a lucido, tanto che ora era tutto riflessi e scintille, benché avesse un aspetto assai peculiare: era fatto di vimini intrecciati e somigliava a un'enorme culla per bambini, quasi perfettamente rotonda, sospesa a poca distanza dal terreno su quatto ruote massicce. Aveva un sedile di legno con cuscini rossi e sopra di esso un tettuccio di vimini rivestito da un'imbottitura di saia rossa. Digweed aveva sparso paglia fresca e pulita sul fondo e annodato un nastrino rosso sul frustino; anche Pervinca ne aveva uno uguale che le adornava la testa.

Assistiti da Sir Benjamin, Miss Heliotrope, Maria e Wiggins scesero le scale con una certa pomposità, ben consapevoli che la prima uscita su un calessino che non veniva usato da vent'anni rappresentava un'occasione d'una certa rilevanza. Miss Heliotrope portava uno dei nuovi meravigliosi fazzoletti da collo sull'abito di bambagina purpurea, una mantella nera e il suo cappellino a falda larga; aveva con sé una borsetta a rete col suo libro di saggi e i suoi begli occhi azzurri erano più splendenti del solito. Maria indossava un abito di lino verde sotto una mantella verde foderata di giallo e un cappellino verde con una piuma gialla. Wiggins aveva il suo collare di cuoio verde e per l'occasione era stato sottoposto a una spazzolata speciale: pareva ancor più bello del solito.

Serena, che ora stava abbastanza bene da muoversi agevolmente su tre zampe, li seguì giù per i gradini con le lunghe orecchie dritte in gioiosa anticipazione; il collarino di cordicelle argentee intrecciate che Maria aveva fatto per lei le conferiva un'aria particolarmente elegante. Ormai aveva occupato il suo legittimo posto a Moonacre, come membro amato e accettato della casa: Wrolf e Zachariah la trattavano come uno stimato collega e Wiggins, benché tutt'altro che ben disposto in sua presenza, conservava sufficiente autocontrollo da non dare espressione ai sentimenti che covava nel cuore, un

po' perché non era sicuro della reazione di Wrolf se lo avesse fatto, e un po' perché in effetti non era immune alle maniere dolci e accattivanti che la lepre gli riservava. Davanti a una porta Serena si scostava sempre per lasciare a lui il passaggio, rinunciando al privilegio che le conferiva il suo essere femmina, e a cena aspettava educatamente che il cane avesse iniziato a mangiare prima di accostare il proprio piatto; quando conversavano, la lepre rimandava al termine del discorso le proprie personali opinioni, e non sembrava mai stanca di ascoltare la storia delle glorie passate della genealogia di Wiggins. E benché quest'ultimo non potesse impedirsi d'essere geloso dell'affetto di Maria per Serena, approvava quello della lepre per la ragazza, in quanto quest'ultima apparteneva a lui e quindi l'amore riversato su di lei si tramutava in gloria riflessa su di lui.

Quando Maria e Miss Heliotrope si furono accomodate sulla carrozza e Digweed ebbe steso un plaid sulle loro ginocchia, Wiggins saltò dentro, si sistemò a sua volta ai loro piedi e solo a quel punto segnalò a Serena che anche lei poteva sedere accanto a lui, con una regale benevolenza che fece sorridere Wrolf sotto i baffi. Lui avrebbe accompagnato a sua volta la carrozza, anche se a piedi, mancando del tutto lo spazio per alloggiare la sua mole nel veicolo. Zachariah osservò la loro partenza dalla soglia, con la coda arrotolata in tre bei riccioli sulla schiena, ronfando amabilmente. Non si era offerto di andare con loro, giacché preferiva di gran lunga restarsene a casa a meno che la sua presenza non fosse strettamente necessaria. Nemmeno Sir Benjamin e Digweed sarebbero andati con loro, in quanto il calessino trainato dal pony era un mezzo troppo femminile per la loro dignità mascolina, ma avevano adeguatamente istruito Maria su come manovrare le redini e sulla strada da prendere per il villaggio, e salutarono con entusiasmo le donne in partenza.

«Le pecore che vedrete a Colle Paradiso sono mie, Maria» la informò Sir Benjamin, «e di conseguenza vostre. Forse vedrete anche il ragazzo che bada a loro per me. È il miglior pastore della zona.»

«Li cercherò» esclamò Maria mentre si allontanava.

Si rese conto in fretta che guidare un calesse non era nemmeno lontanamente emozionante come cavalcare, sebbene Pervinca procedesse di buon passo e la graziosa carrozzella sobbalzasse allegramente sul sentiero; la giornata si era fatta calda e afosa, e la brezza che il movimento soffiava sui loro visi era più che benvenuta.

«Sei sicura di riuscire a guidare, tesoro?» cinguettò Miss Heliotrope. «Non ci farai ribaltare, vero?»

«Non credo che ci riuscirei nemmeno se ci provassi: è un calessino rotondo e stabilissimo, e poi è così vicino al terreno.»

«È vero.» Miss Heliotrope sbirciò fuori. «Se anche ci ribaltassimo, non cadremmo molto lontano. Non pensi che pioverà, vero, tesoro?»

«Un temporale in questa stagione sarebbe davvero insolito.»

«Spero davvero che non incontreremo qualche zingaro o bracconiere o altra gente di quella risma. Devono essercene per forza in giro, se hanno piazzato quella trappola.»

Maria indicò col frustino la mole rossiccia di Wrolf che trottava al loro fianco.

«Ah, sì» concordò la signorina. «Si tratta senz'altro di un'ottima difesa. Anche se a volte, sai, Maria, il tuo protettore mi inquieta quasi quanto i pericoli da cui dovrebbe proteggerti.»

«Wrolf darebbe la vita per le persone che mi sono care» disse Maria con totale

convinzione.

Che tuttavia non bastò a quietare il vago disagio di Miss Heliotrope. «Sei sicura di aver ben capito qual è la strada da prendere?»

«Sì. E anche se mi sbagliassi, Pervinca la conosce.»

Ed era vero: senza che Maria avesse bisogno di indirizzarlo il pony le portò fino al cancello rotto che dava accesso al villaggio e lungo la strada principale. Mentre oltrepassavano la chiesa ebbero una perfetta visuale della casa parrocchiale. «Quella è proprio la casetta dei miei sogni» esclamò deliziata Miss Heliotrope. «È lì che vorrei vivere.»

«Ma non è possibile: quella è la casa del Vecchio Parroco.»

«Intendevo, mia cara» replicò lei, composta, «che quello è il luogo dove vorrei vivere se non fosse già occupato dal Vecchio Parroco.»

Pervinca girò a sinistra e imboccò un sentiero stretto e percorso da solchi profondi che s'inerpicava tra sponde fittamente ricoperte di felci, primule e pervinche, così alte che era impossibile vedere che cosa ci fosse oltre. Da una di esse scorreva un torrentello gorgogliante, lo stesso che fiancheggiava la strada principale del villaggio.

«Questo dev'essere davvero un sentiero molto vecchio» osservò Miss Heliotrope. «Ricordo che una volta mio padre mi disse che le strade affondano sempre di più nella terra col passare degli anni e il moltiplicarsi dei piedi che le calpestano.»

«Si tratta senz'altro del sentiero che percorrevano i monaci» rispose Maria. «E i loro pastori avranno fatto passare di qua le greggi del monastero. E Sir Wrolf deve averlo percorso a cavallo con i suoi amici per recarsi al casino di caccia. E la Principessa della Luna di sicuro lo percorse in groppa al suo cavallino bianco. Per non parlare di tutta la gente che nei secoli dev'essere passata di qui per andare a pregare al pozzo sacro e a esprimere tre desideri sotto l'albero dove Sir Wrolf trovò il cavallino che veniva dal mare. Fanno questa strada ancora oggi. Non c'è davvero da stupirsi che sia così profondamente segnata.»

«Ma di che cosa stai parlando, bambina?»

«Il Vecchio Parroco mi ha raccontato antiche fiabe.»

«Spero bene che non lascerai che cose del genere mettano radici nella tua testa.»

«No» assicurò Maria.

Il sentiero non era lungo, ma il fondo era così scosceso che Pervinca poteva avanzare solo molto piano, tanto che Serena e Wiggins saltarono a terra e si unirono a Wrolf. Wiggins procedeva scegliendo con cura il suo percorso attraverso i solchi, Serena avanzava a lunghi balzi su tre zampe e Wrolf gironzolava tranquillo, pieno di forza e determinazione.

Infine il sentiero terminò, il calessino sbucò in cima a Colle Paradiso e il pony si arrestò di propria iniziativa, così che Maria e Miss Heliotrope potessero guardarsi attorno.

E davvero la collina meritava quel nome, perché era un luogo di tale bellezza che si stentava a credere appartenesse a questo mondo.

«"Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?"» citò Miss Heliotrope.

Maria non disse nulla, ma scese dalla carrozza, si allontanò un poco sul morbido

tappeto erboso e rimase a guardarsi attorno. Erano a una tale altezza che la vista poteva spaziare per tutta la valle di Moonacre che si stendeva sotto di loro. Si vedevano il villaggio, la chiesa e la casa parrocchiale, che la distanza trasformava in giocattoli di legno sparsi tra gli alberi coperti di gemme e i giardini multicolori. Sulla destra sorgeva lo sperone roccioso che dalla collina scendeva al parco di Moonacre, dentro al quale erano nascosti il tunnel e la casa di Loveday Minette; sulla sinistra c'era l'immensa distesa scura delle pinete, che rivestivano i colli settentrionali.

Le colline circondavano la valle come una grande muraglia, interrotte solo in un punto molto lontano, a est, dove si aprivano quasi come un sipario per mostrare uno scorcio splendente di madreperla che sembrava la soglia stessa del paradiso. Ma che cos'era? In nome del cielo, che cos'era?

Ma certo, era il mare! Per la prima volta in vita sua Maria posava lo sguardo sul mare. Il cuore prese a galopparle e le inondò di colore le guance. Ora era felice di non essere riuscita a scorgerlo il giorno in cui aveva trovato Serena: era meglio vederlo la prima volta da lassù, in lontananza. Tutte le cose più belle si vedono per la prima volta da molto, molto lontano.

Solo quando si fu saziata del panorama della valle e della soglia splendente del mare si voltò per guardare la collina stessa. L'erba era di un verde luminoso, punteggiata dal porpora pallido delle violette e dalle stelline bianche dei fiori di fragola; sui dolci pendii sopra di lei pascolavano le pecore, circondate da agnellini candidi come minuscoli sbuffi di nuvola che saltellavano sui prati fioriti. Il gruppo di alberi che incoronava la sommità della collina ora era vicino, tanto che Maria potè vedere che si trattava di faggi, sotto i quali facevano capolino ammassi di pietra grigia, le rovine dell'antico monastero. Da qualche punto invisibile il torrente sgorgava dal terreno e si apriva la strada lungo il fianco della collina tra pietre coperte di muschio e cespugli odorosi di mirto di palude. In un punto del suo corso un vecchio albero grigio dai rami coperti di spine si chinava sulla superficie dell'acqua, e non appena Maria lo vide corse in quella direzione.

Era un pruno selvatico, già in boccio, coi rami coperti di gemme candide quanto il manto del cavallino che Sir Wrolf aveva trovato intrappolato tra quelle braccia grigie quando era venuto a bere al torrente, assetato per la lunga galoppata dal mare. Radicato a fondo tra le pietre della riva, si protendeva con fare quasi protettivo sul torrente, tanto che i suoi petali cadevano nelle acque trasparenti: in quello stesso momento, pensò Maria, petali candidi scorrevano sulla superficie dell'acqua sotto i ponticelli di ogni giardino, forse portando con sé il compimento di tutti i desideri che la gente del villaggio riversava sull'albero nei giorni di festa.

"Esprimerò anch'io i miei desideri" si disse, e appoggiando la mano sul tronco nodoso ne formulò tre: di riuscire a liberare la valle dalla malvagità degli Uomini dei Boschi Neri; d'incontrare il povero pastore e di innamorarsi di lui; di poter essere la prima Principessa della Luna a vivere a Moonacre per sempre.

Quando ebbe terminato si accorse di avere il cuore che batteva veloce: si sarebbero realizzati, ne fu subito certa, e si sentì pronta per tutte le avventure che il compimento di desideri emozionanti inevitabilmente porta con sé.

«Maria!» chiamò Miss Heliotrope. «Non allontanarti troppo, cara. Resta dove posso vederti.»

Maria tornò verso di lei e verso gli animali. «Ma io devo salire in cima alla collina»

supplicò. «Devo assolutamente andare a vedere da vicino quei faggi e quelle vecchie pietre.»

«Ma la collina è troppo ripida per il calessino, e nemmeno io penso di riuscire a salirci. Perciò temo che dovrai rinunciarci: non posso assolutamente lasciarti andare da sola.»

«Sir Benjamin mi lascia andare ovunque, se ho Wrolf con me» obiettò Maria. «Voi potete restare qui alla carrozza, con Pervinca e Wiggins a badare a voi, e io salirò in cima con Wrolf e Serena a badare a me: non è una buona soluzione?»

L'aria si stava facendo davvero troppo calda e immota perché venisse voglia d'intavolare discussioni, e Miss Heliotrope finì per cedere; si accomodò sul calessino col suo libro di saggi e Wiggins a mo' di scorta, mentre Pervinca pascolava l'erba tenera.

«Veglia su Miss Heliotrope, Pervinca» ordinò Maria. «Qualunque cosa accada, veglia su di lei.»

Il pony smise per un attimo di masticare, alzò la testa per guardare negli occhi la sua padrona, poi l'abbassò di nuovo e rimise il naso nell'erba. Rassicurata, Maria diede inizio alla sua ascesa verso la vetta della collina, accompagnata da Wrolf e Serena. Era una salita ripidissima e richiese molto più tempo di quanto avesse previsto: da ragazza nata e cresciuta in città, iniziò subito ad ansimare leggermente e a sentire un gran caldo, nonché a invidiare la lepre che avanzava a lunghi balzi e il cane che incedeva con la sua forza instancabile.

Quest'ultimo in particolare non le stava facilitando il percorso, perché le si stringeva continuamente contro e la fissava di lato con l'occhio bruno colmo di disappunto.

«Che c'è, Wrolf?» gli domandò lei. «Che cosa sto facendo di sbagliato?»

Rugliando sottovoce come in risposta all'incomprensione della sua giovane protetta, il cane le tagliò la strada e le si piazzò davanti, costringendola a fermarsi. La ragazza fissò per un attimo la vasta schiena dell'animale, poi finalmente capì e, riconoscente, gli montò in groppa, come avrebbe fatto con Pervinca.

La salita divenne subito facilissima: la folta, morbida pelliccia di Wrolf era straordinariamente comoda, e affondando le dita nella sua criniera Maria riusciva senza fatica a restare in groppa. Ora poteva anche guardarsi attorno: la meravigliosa campagna si apriva davanti a lei come lo srotolarsi di una mappa, con la linea del mare che cingeva l'orizzonte come un nastro d'argento. Il cielo però era scuro e incombente, di un colore quasi purpureo, e d'un tratto le parve di sentire un brontolio di tuono in lontananza... E dire che aveva rassicurato Miss Heliotrope sulla rarità dei temporali in quella stagione... Pazienza: aveva Pervinca a vegliare su di lei, non ci sarebbero stati problemi.

La vetta era molto vicina ormai, e Maria poteva distinguere gli antichi rami dei faggi contorti dal vento, con le gemme novelle che spiccavano come lingue di fuoco verde contro il violetto del cielo e, sotto, le vecchie pietre grigie sul terreno. Ora stavano avanzando in mezzo al gregge: le pecore adulte alzarono la testa nella loro direzione e belarono come in un saluto, mentre gli agnelli giungevano saltellando per affollarsi attorno a loro. Stranamente non parevano per nulla intimoriti da Wrolf: uno o due arrivarono persino a cozzargli contro, e il cane li fece ruzzolare via con una zampata giocosa, per nulla intesa a far loro del male ma soltanto a capovolgerli sull'erba per loro stesso divertimento. Quanto a Serena, saltellava avanti e indietro tra le pecore e sembrava intenta a dir loro qualcosa, perché tutte levarono uno sguardo evidentemente compiaciuto

su Maria e belarono ancora una volta.

Da qualche parte proveniva una musica. Lassù, tra gli alberi, qualcuno stava suonando un flauto di Pan, e la melodia gioiosa galleggiava nell'aria fino a Maria, quasi come un richiamo. Le tornò subito in mente il desiderio che aveva espresso sotto il pruno: era il suo giovane pastore!

Arrivarono finalmente in cima, Wrolf si fermò e Maria scivolò a terra. «Restate qui» disse al cane e alla lepre, e raggiunse di corsa gli alberi, arrampicandosi stille vecchie pietre.

«Ci sei?» chiamò ad alta voce. «Giovane pastore, sei lì?» Ma non ci fu risposta, e ora anche la musica era cessata, si sentiva soltanto un gorgoglio d'acqua proveniente da chissà dove. Maria rimase immobile e in ascolto, guardandosi intorno, ma non udì più nulla. "Doveva essere la mia immaginazione" si disse. "Di certo era solo il rumore dell'acqua." E per un attimo le venne voglia di piangere per la delusione.

Ma si trattò davvero di un attimo, poiché Maria aveva troppo buonsenso per lasciarsi dominare a lungo da frustrazioni passeggere e tutt'intorno c'era così tanto da osservare che la musica immaginaria fu dimenticata in un istante. I faggi, coi loro tronchi grigi dalla superficie liscia e i rami che si protendevano in tutte le direzioni, parevano quasi persone più che alberi: antichi monaci grigi con le braccia alzate in un gesto di benedizione. Scoprì anche che all'interno del cerchio vegetale parte delle mura del monastero era ancora in piedi, avvolta di rovi e d'edera, e si trovò davanti a un portale meravigliosamente scolpito che si apriva nella parete sbreccata, seminascosto da un festone di edera: lo scostò ed entrò in quella che doveva esser un tempo una piccola corte lastricata. La pavimentazione era ancora al suo posto, punteggiata di pietre cadute e infestata di erbacce: al centro dello spiazzo sorgeva uno spettacolare cespuglio di felci, e dalle sue profondità proveniva il gorgoglio d'acqua. "Lì sotto c'è il pozzo sacro" pensò Maria.

Scostò le felci e quello che trovò non somigliava affatto al pozzo che si apriva nel cortile di casa sua: era invece una sorgiva d'acqua cristallina che sgorgava rumoreggiando dal terreno, aprendosi la strada attraverso una massa compatta di foglie morte, poi lungo un canaletto tra le mattonelle, al di là di un piccolo arco nella parete e via lungo il fianco della collina. Il canaletto era intasato di foglie, al punto che in alcuni tratti il rigagnolo strabordava e si allargava in pozze sulla pavimentazione. Ma questo non bastava a scoraggiare la corrente. Maria immaginò che dietro il fianco della collina il corso curvasse e si allargasse fino a trasformasi nel ruscello che scorreva accanto al pruno fatato e poi giù fino al villaggio. Su un lato dell'archetto cresceva un sorbo selvatico, splendente di bacche purpuree, e sul lato opposto un agrifoglio dalle foglie lucide e scintillanti; al di sopra di quest'ultimo si apriva nel muro una nicchia vuota.

Maria raccolse la gonna, s'inginocchiò sulle pietre, giunse le mani e, a occhi chiusi, mormorò una preghiera. Perché quello, lo ricordava bene, era un luogo sacro che il suo malvagio antenato Sir Wrolf aveva strappato a Dio e aveva preso per sé. E ora, si diceva, il suo spettro ancora infestava quel luogo, incapace di entrare in Paradiso a causa di quel peccato. «Oh Signore» pregò Maria, «perdona Sir Wrolf per la sua cupidigia. E a me, Ti prego, mostra come poter restituire a Te questo luogo. E poi concedi a lui di entrare in Paradiso.»

Si levò un suono stridulo ed echeggiante, come di zoccoli ferrati sulla pietra, che la costrinse ad aprire gli occhi. Ma non c'era nulla da vedere: soltanto una cortina d'edera sulla parete di fronte a lei che ondeggiava leggermente, come se qualcuno vi fosse appena

passato accanto. La ragazza si alzò, andò a scostarla, rivelando un altro basso arco spalancato nel muro: ma dietro di esso non si vedeva il fianco della collina, bensì una nera oscurità e una rampa di scalini che scendevano nelle viscere della terra.

"Dev'esserci una cantina là sotto" si disse. E sarebbe scesa immediatamente a esplorarla se la sua attenzione non fosse stata catturata da qualcos'altro: un flauto di Pan abbandonato su una pietra piatta accanto all'arcata. Allora aveva davvero sentito qualcuno che suonava... Col cuore in tumulto s'inginocchiò accanto allo strumento e stava per raccoglierlo quando d'improvviso accaddero due cose estremamente allarmanti.

La prima fu che il belato delle pecore sulla collina mutò di tono, passando da un tono quieto e soddisfatto a un lamento di terrore. La seconda fu il lampeggiare di un fulmine e l'esplodere di un tuono lassù in cielo. "Miss Heliotrope!" fu il primo pensiero di Maria. "Lei è terrorizzata dai temporali!" Balzò in piedi e tornò di corsa nella direzione da cui era venuta, giù per il pendio, e in lontananza vide Pervinca dirigersi verso casa con tutta la fretta di cui era capace, tirando il calessino che rimbalzava e sussultava sul terreno. «Brava Pervinca! Brava Gioia della terra!» gridò Maria. «Sta proteggendo Miss Heliotrope, come le avevo detto.»

E poi, guardandosi intorno comprese che cosa aveva trasformato il belato delle pecore, e si rese conto che Pervinca stava traendo in salvo Miss Heliotrope da una minaccia ben peggiore di una tempesta. Perché sparse sul fianco della collina si profilavano le ombre di una mezza dozzina d'uomini vestiti di nero, sagome spaventose che parevano esse stesse cadute dalle nubi tempestose in cielo. E stavano portando via gli agnelli! Due erano già in corsa giù per il pendio, ciascuno con una piccola forma lanosa e disperata stretta attorno alle spalle.

«Wrolf! Wrolf!» gridò la ragazza, ma un ruggito tonante che proveniva dall'altro fianco della collina la informò che il cane era già impegnato con altri Uomini dei Boschi Neri che da quel punto lei non poteva vedere. Quegli agnelli erano dei Merryweather, erano suoi: avrebbe dovuto trarli in salvo lei stessa.

E sebbene fosse al culmine del terrore non esitò un istante. Raccogliendosi a due mani la gonna si precipitò giù per il pendio urlando con la stessa forza usata quando aveva soccorso Serena: «Lasciate stare quegli agnelli, ve lo ordino! Sono miei! Lasciateli stare!»

Ma i due uomini in fuga non se ne diedero per inteso, mentre gli altri quattro si avvicinarono a Maria ridendo e brandendo i loro bastoni; nei loro volti scuri gli occhi lampeggiavano di una luce sinistra, un bagliore che davvero non prometteva nulla di buono.

«Non ho paura di voi!» tuonò lei di rimando, sebbene ne avesse tanta che faticava persino a staccare la lingua dal palato. «Come osate far del male ai miei agnelli! Come osate?»

Quel che accadde dopo fu estremamente confuso. Gli uomini si chiusero su di lei, tra lo scoppio dei tuoni e il bagliore dei lampi, mentre la pioggia si rovesciava giù dal cielo come una miriade di piccole frecce d'argento. Sulla destra, attraverso la cortina di pioggia, intravvide una figura snella e vestita di scuro, armata di un bastone da pastore, che si precipitava verso di lei, mentre sulla sinistra anche Wrolf accorreva in suo soccorso seguito da Serena... Ma gli uomini erano molto, molto più vicini! E poi, sopra il fragore del tuono e della pioggia, udì distintamente il suono degli zoccoli di un cavallo che arrivava al galoppo sul pendio: non lo vide, perché giungeva alle sue spalle, ma chiunque fosse gli

Uomini dei Boschi Neri lo videro bene, sbiancarono in volto e fuggirono terrorizzati all'istante. Un attimo dopo anche i due che stavano portando via gli agnelli volsero le teste verso l'alto, videro anche loro quel che avevano visto i compagni, abbandonarono gli animali e fuggirono. Poi la figura bruna raggiunse Maria e la prese per mano... ed era Robin.

«Presto!» le gridò. «Ce ne sono molti altri qua attorno. Presto, corri al monastero e nasconditi. Io e Wrolf raduneremo il gregge. Vai!»

E Maria corse, e mentre correva volse il capo da una parte all'altra cercando il misterioso cavaliere, ma non vide altro che la pioggia e i vecchi faggi che le incombevano sopra dalla cima della collina. Li raggiunse precipitosamente come se fossero il più sicuro dei rifugi, corse tra i tronchi e non si fermò finché non mise piede nella corte lastricata. Lì tutto era quiete e immobilità, perché i rami intrecciati degli alberi formavano una tettoia che bloccava quasi completamente la pioggia. La ragazza cadde in ginocchio, ansante, accanto al pozzo e si rese conto d'essere in salvo. In lontananza udiva il ringhio di Wrolf che radunava le pecore e la voce alta e chiara di Robin che le chiamava in tono più rassicurante.

E in breve, precedute da Serena, arrivarono dove lei si trovava e le furono tutte attorno, le grosse madri lanose e gli agnellini dal muso nero, con le codine sventolanti e le lunghe zampette ancora sgraziate. Gli agnelli dei Merryweather. I suoi agnelli. Tese le mani verso di loro emettendo suoni rassicuranti, e sia i piccoli che gli adulti la circondarono. Chinarono le teste per bere dalla fonte, mentre lei li carezzava e parlava loro come se fossero stati i suoi bambini. Infine la pioggia cessò, un pallido raggio di sole penetrò nella piccola corte e la sua luce trasformò l'acqua gorgogliante in argento e i mantelli delle pecore in oro filato.

Quando Maria alzò la testa Robin era al suo fianco, e con lui c'era Wrolf che si scrollava vigorosamente la pioggia dal mantello. «Qui siamo al sicuro» le disse il giovane pastore. «Questo è un luogo sacro e gli Uomini dei Boschi Neri, che sono malvagi, non vi mettono mai piede: ne hanno troppa paura.»

Maria lo fissò: aveva un'aria insolitamente seria ed era fradicio. Gocce di pioggia colavano giù dalla piuma che adornava il suo cappello.

«Allora sei tu il giovane pastore» mormorò.

«Sono il pastore di Sir Benjamin, il suo giardiniere e in generale il suo tuttofare» confermò lui. «Non lo sapevi? Ero qui a suonare il flauto quando mi sono accorto che c'era qualcosa che non andava: sono uscito dagli alberi e ho visto gli uomini che risalivano il crinale della collina. Ma non sarei mai riuscito a cacciarli senza il tuo aiuto e quello di Wrolf.»

«E quello dell'uomo a cavallo.»

«Quale uomo a cavallo?»

«Ho sentito qualcuno che arrivava al galoppo alle mie spalle, subito dopo aver chiamato Wrolf. Io non sono riuscita a vederlo, ma gli uomini sì. È strano che non lo abbia visto nemmeno tu.»

«No, non ho visto nulla» ripose lui in tono neutro, con l'acqua che seguitava a gocciolare dalla sua piuma infangata.

«Sei davvero bagnato, Robin.»

«Anche tu.»

Wrolf, che aveva terminato di scrollarsi e pareva ormai ben asciutto, si avvicinò all'arco festonato d'edera dove era ancora appoggiato il flauto di Robin, poi tornò indietro emettendo un ruglio basso e profondo.

«Ha ragione» disse Robin. «Ti prenderai un raffreddore se non ti togli quei vestiti fradici.» Le tese la mano e l'aiutò ad alzarsi. «Vieni a casa con me: mia madre ti darà abiti asciutti. Wrolf resterà qui con le pecore finché non sarà sicuro che non ci sono più Uomini dei Boschi Neri appostati qua attorno. Loro non osano mai avvicinarsi alla collina dopo il tramonto. Nessuno lo fa, in effetti. Hanno troppa paura.»

«Del fantasma di Sir Wrolf?»

«Così dicono.»

«È lontana casa tua, Robin?» Maria si era appena resa conto d'essere non solo bagnata, ma anche sfinita: non era sicura di riuscire a muovere anche solo un altro passo, e se Wrolf doveva restare lì a sorvegliare il gregge non avrebbe potuto fare la strada sulla sua groppa come all'andata.

«No, è proprio qui. Ci sono parecchi gradini, ma tutti in discesa. Fa' buona guardia, Wrolf.»

«Ciao, Wrolf» disse Maria carezzandogli il testone peloso. «Arrivederci, pecore.» Poi si guardò attorno. «Dov'è Serena?» chiese, ansiosa. «Era qui un minuto fa.»

«Non preoccuparti per lei. Sarà andata da qualche parte a fare qualcosa. Che cosa, io non lo so: ma di certo sarà qualcosa di utile. Le lepri sono molto sagge.» Prese Maria per mano e la guidò all'arcata nascosta dall'edera.

«È qui sotto la tua casa?»

«Sì. Questa è la Porta del Paradiso. Abbiamo tre porte: quella Anteriore, quella Posteriore e quella del Paradiso.»

Maria scrutò nel buio con un po' d'apprensione. «E vivi con la tua mamma là sotto?»

«La madre migliore del mondo.» Robin infilò una mano nella nicchia nella parete e ne trasse una lanterna, che accese con l'acciarino e l'esca che teneva in tasca. «Io andrò per primo: tu seguimi tenendoti ben su la gonna, perché c'è molta polvere.»

La curiosità aveva già cancellato del tutto la stanchezza che Maria sentiva poco prima, mentre seguiva Robin lungo una scalinata di pietra che affondava nelle viscere della collina. In verità era una scala per modo di dire: la si sarebbe più appropriatamente definita una serie di gradini intagliati in modo rozzo sul fondo di una galleria naturale.

«Mia madre dice che un tempo qui doveva scorrere un torrente» disse Robin. «L'acqua ha scavato il tunnel e i monaci vi hanno intagliato i gradini: era una via per raggiungere in fretta il villaggio anche nei giorni di brutto tempo. Queste colline, vedi, sono piene di caverne e gallerie: anche casa nostra doveva essere una grotta, un tempo. O meglio, svariate grotte. Vedrai, è una casa meravigliosa. Mia madre dice che i monaci probabilmente l'avevano costruita per farne una scuola o un ospedale per il villaggio.»

Andarono avanti finché il passaggio si arrestò quasi di colpo davanti a una bassa arcata rotonda nella quale era incastrata una porticina di quercia, così minuscola che solo un bambino o un adulto minuto e molto snello avrebbe potuto passarvi.

«Robin» sussurrò Maria, «la porta è piccola come quella della mia stanza, e anche il batacchio a forma di ferro di cavallo è identico.»

«Dicono che la gente che viveva qui secoli addietro era più minuta: certamente è per questo che i monaci hanno fatto una porta così piccola. Il batacchio invece non so chi ce l'abbia messo: c'era già quando io e mia madre scoprimmo la porta, e siamo certi che nessuno a parte noi sa dell'esistenza di questo passaggio. Si dice invece che il batacchio sulla tua porta sia stato messo dalla prima Principessa della Luna.»

Il ragazzo spalancò la porta, spense la lanterna e si scostò cortesemente di lato, cedendo il passo a Maria.

La caverna che si apriva all'interno era minuscola e graziosa, della stessa forma della stanza di Maria, solo più piccola. C'era un'unica finestra, vicino al soffitto, che non lasciava intravvedere altro che una scheggia di cielo, e il resto della stanza era assai spartano: un basso letto di legno coperto da una trapunta dai molti colori, un baule intarsiato e uno scaffale per i libri. Sulla parete opposta all'ingresso si apriva un altro arco, questa volta senza porta. Maria si sarebbe volentieri fermata a osservare che tipo di libri teneva Robin sui suoi scaffali, ma il ragazzo la incalzò. «Andiamo subito da mia madre ad asciugarti.» E la precedette per la seconda arcata, oltre la quale una strettissima scalinata conduceva alla stanza di Loveday Minette.

«Robin!» Maria non seppe trattenere un grido di gioia. «Tua madre è Loveday Minette!»

«Ma certo» rispose lui come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«E io che credevo che Loveday avesse per marito una creatura del mondo fatato, per via di questa scaletta. Invece era di te che stava parlando quando si riferiva a un "lui".»

«Mio padre non era affatto una creatura fatata: era un comune mortale, un avvocato. Non era nato nella valle: lui e mia madre abitavano nella città del mercato sull'altro versante di Colle Paradiso. Morì quando avevo quattro anni, e mia madre tornò qui a Moonacre, dove viveva prima di sposarsi. Perché vedi, chi ha vissuto qui almeno una volta non potrà mai essere altrettanto felice altrove.»

Intanto avevano raggiunto l'ingresso della stanza. «Mamma, ci sei?» chiamò il ragazzo. «C'è Maria qui con me, ed è bagnata fino all'osso.»

«Arrivo» rispose la voce argentina di Loveday, e un attimo dopo era lì, snella e graziosa, con un'aria incredibilmente giovane per essere la madre di Robin. «Va' dabbasso, Robin, e mettiti i vestiti puliti che trovi davanti al fuoco.» Il ragazzo obbedì e Maria e Loveday rimasero sole nella stanzetta.

«Togliti subito quella roba bagnata» ordinò in tono materno. «Ho un abito che è esattamente della tua taglia e non è mai stato indossato: nulla di trasandato come il mio vecchio vestito per cavalcare che indossi ora.»

Maria fece come le veniva detto, interrompendosi a metà per sbirciare Loveday inginocchiata davanti al baule di quercia e intenta a frugare al suo interno in cerca di quel vestito mai indossato.

«Adesso ho capito: sei tu che vieni a casa mia al mattino, quando ancora dormo, e prepari i miei vestiti, non è vero, Loveday? E anche il mio libro di preghiere è tuo, e sei stata tu a fare tutte quelle cose graziosissime per la mia cara Miss Heliotrope.

Oh, Loveday, perché sei così buona con me?»

«La notte in cui sei arrivata» rispose lei, «ho spalancato il portone sotto l'arco di pietra per farti entrare. Tu non mi hai visto, ma io ho visto te, e ti ho voluto bene all'istante come se fossi mia figlia.»

«E nel momento in cui io ho visto te» rispose la ragazza, «ti ho voluto bene come se tu fossi mia madre. Oh, Loveday, perché non mi dai un bacio per svegliarmi quando vieni nella mia camera al mattino?»

«Lo farò d'ora in poi, se lo desideri. Io vengo di nascosto, vedi, e non voglio che nessuno lo sappia: Sir Benjamin e Marmaduke Scarlet non tollererebbero una donna in casa loro. Prima del tuo arrivo il fatto che nessuna donna vi avesse messo piede da vent'anni era il loro principale motivo d'orgoglio. Devi mantenere il mio segreto, Maria.»

«Lo prometto» disse lei. «Ma chi è che ti fa entrare?»

«Il gatto Zachariah.»

«Oh.» Maria finì di togliersi l'abito verde, le scarpe bagnate e le calze, rimase in piedi davanti a Loveday con i piedini bianchi e torniti che facevano capolino dal bordo della sottoveste di mussola.

La donna si alzò e le si avvicinò con qualcosa di bianco e scintillante tra le braccia: glielo mise sulla testa, glielo fece scivolare addosso e Maria si rese conto che si trattava di una meravigliosa veste di raso del colore della luna. Era l'abito più bello che avesse mai visto, e le sfuggì un sospiro deliziato quando Loveday ebbe terminato di allacciarlo: le stava alla perfezione.

«È un abito da sposa» le disse la donna. «Ma io non l'ho mai indossato.»

«Perché no?» Maria era colma di meraviglia. «Perché possedere un abito così bello e non indossarlo nemmeno al proprio matrimonio?»

«L'uomo che stavo per sposare quando ho fatto quest'abito non è quello che poi ho sposato. Un tempo ero promessa sposa a un ricco gentiluomo, e feci quest'abito per le mie nozze con lui: ma poi litigammo e alla fine non lo sposai. Sposai invece un uomo di poche sostanze in un abito di mussola a fiori, più adatto alla vita che avrei condotto con mio marito... Sei bellissima, tesoro: guardati allo specchio.»

Maria si accostò allo specchio d'argento lucido, senza timore questa volta, perché Loveday stava sorridente alle sue spalle e la ragazza poteva vedere entrambi i loro volti felici riflessi sulla superficie: quella radianza lunare che era il dono dello specchio per i volti che vi si riflettevano dava loro una curiosa rassomiglianza, quasi fossero sorelle, ed entrambe ne rimasero deliziate.

«Guarda, ci somigliamo!» esclamò Maria. «Tu sei bella mentre io non lo sono, ma nello specchio sembriamo simili.»

«Noi due siamo simili, tesoro. Però, ti prego, non commettere gli stessi errori che ho commesso io.»

«Di quali errori parli?»

«Troppi perché li si possa raccontare. Ma tutti determinati dalla mia abitudine di comportarmi in modo irritante e di perdere la calma. Non divenire mai irritante, Maria, e non dar corso alla rabbia.»

«Farò del mio meglio per non farlo» promise la ragazza. «E quando mi sposerò, potrò

portare quest'abito?»

«Naturalmente! E non avrà bisogno della benché minima modifica: ti va già alla perfezione.»

Scesero al piano di sotto e trovarono Robin già in abiti asciutti che aveva provveduto ad apparecchiare la tavola per il tè, con pane, burro, miele, panna e focacce d'avena dorate; la teiera fischiava allegramente, il micino bianco faceva le fusa e la strana casa-caverna, alla luce dei ceppi che bruciavano nel camino, aveva un'aria luminosa e confortevole. Loveday mise ad asciugare gli abiti dei ragazzi e fece il tè in una grande pentola rotonda che somigliava a un alveare, poi tutti e tre si sedettero e fecero onore all'ottimo cibo.

Robin, seduto di fronte a Maria al tavolo coperto dalla tovaglia candida, la osservava con occhi colmi d'apprezzamento, ma sulle prime fu troppo impegnato a mangiare per proferire parola. Diede voce alla sua approvazione solo dopo aver divorato mezzo filone di pane e un buon numero di focacce.

«Quello sì che è un bel vestito» disse con la bocca piena. «Non l'avevo mai visto prima. Sembra un abito da sposa.»

«È un abito da sposa» rispose Maria con la bocca altrettanto occupata, giacché anche lei aveva una fame da lupi e stava divorando pane e miele al ritmo di una fetta in due morsi. «Il mio abito da sposa. L'ho provato per vedere se mi andava bene.»

«Stai per sposarti?» domandò secco il ragazzo, smettendo subito di masticare.

«Certamente» replicò lei servendosi di panna. «Non penserai che io voglia diventare una vecchia zitella.»

«Ti sposi oggi?»

Ma stavolta la ragazza aveva la bocca troppo piena per rispondere, e Loveday, che non aveva una fame stimolata dall'aria aperta, dallo scampato pericolo e dalla corsa, e che sbocconcellava con grazia una fetta sottile di pane e burro, lo fece per lei. «Certo che no, Robin. È ancora troppo giovane per sposarsi. Ma quando lo farà, sarà con quest'abito.»

«E allora» insistette lui rivolto a Maria, «quando sarà il momento, con chi ti sposerai?»

Lei finì d'inghiottire il pane, inclinò la testa di lato e prese a rimescolare pensosa il suo tè. «Non ho ancora deciso» disse infine, dandosi un certo contegno, «ma penso che sposerò un ragazzo che ho conosciuto a Londra.»

«Cosa?» esclamò Robin. «Qualche smanceroso citrullo londinese con le calze di seta e i capelli impomatati e la faccia come un formaggio del Cheshire?»

Poi la focaccia gli andò di traverso e lo fece tossire così forte che Loveday dovette prenderlo a pacche sulla schiena e versargli un'altra tazza di tè. Quando ritrovò la voce, Robin aveva il volto scarlatto, e il merito non era solo della mancanza d'aria ma anche d'un misto di rabbia, gelosia ed esasperazione. «Non oserai fare una cosa del genere! Tu... Maria... Se tu... Se sposerai un uomo di Londra io gli tirerò il collo!»

«Robin!» lo rimbeccò sua madre, turbata. «Non ti ho mai visto perdere le staffe a questo modo. Non sapevo nemmeno che ne fossi capace.»

«Be', ora lo sai» replicò lui, furibondo. «E se Maria sposerà davvero quel giovane di Londra non tirerò il collo soltanto a lui: tirerò il collo a tutti quanti, poi me ne andrò via dalla valle, andrò a stare al villaggio oltre le colline da dove è venuto mio padre e qui non

ci tornerò mai più. Mi avete sentito?»

Maria non replicò in nessun modo: continuò a sorbire il suo tè con aria più contegnosa che mai, e più lo faceva più cresceva la furia di Robin, tanto che i suoi occhi mandavano lampi e i riccioli scuri parevano drizzarglisi da soli sulla testa per la rabbia. A Maria venne in mente che se fosse stata alle sue spalle avrebbe visto il ciuffo sulla sua nuca frustare l'aria da una parte all'altra come la coda di un gatto.

Finì apposta la sua tazza con lentezza esasperante e solo a quel punto aprì bocca. «Per quale motivo non ti va a genio che io sposi quel ragazzo di Londra?»

Robin sferrò al tavolo un pugno così forte da far tremare le tazze. «Perché tu devi sposare me» sbraitò. «Mi hai sentito? È me che devi sposare.»

«Robin» intervenne sua madre, «non è davvero questo il modo appropriato per fare una proposta: dovresti inginocchiarti e chiederlo con voce gentile.»

«Come faccio a inginocchiarmi se sono impegnato col mio tè? E dove la trovo una voce gentile se in questo momento mi pare di avere un leone che mi ruggisce nel petto? Ho idea che esploderò se non ruggisco!»

«Puoi anche smettere di farlo» replicò Maria. «Perché ho appena deciso che, per amor di pace e quieto vivere, sposerò te.»

I riccioli sulla testa del ragazzo si afflosciarono subito e il rossore defluì dal suo volto come un'onda di marea.

«Bene.» Alla sua voce si mescolò un lungo sospiro di sollievo. «Allora la cosa è stabilita. Per favore, vorrei qualche altra focaccia, mamma.»

Continuarono a mangiare e bere e ridere, parlando di altre cose, mentre il fuoco guizzava, il gattino faceva le fusa, il bollitore borbottava sempre più forte e l'allegria li avvolgeva quasi come un alone di luce che gli occhi potevano vedere e una musica che gli orecchi potevano sentire. Eppure Robin pareva ancora un po' turbato da qualcosa, tanto che alla fine sbottò: «Ma chi è questo londinese che intendevi sposare?»

«Non ho mai avuto la minima intenzione di sposare un giovane di Londra» ammise Maria.

«Ma hai detto...»

«Ho detto un ragazzo che ho conosciuto a Londra. Ovvero tu.»

Gli ultimi residui di gelosia irosa evaporarono del tutto dal cuore di Robin: il giovane gettò indietro la testa e rise a lungo, ruggendo non più di rabbia ma di gioia, e in quella risata tonante c'era qualcosa che a Maria ricordò d'improvviso Sir Benjamin.

«Ora ascoltatemi, ragazzi.» Loveday si era alzata e li stava fissando con improvvisa serietà.

«Adesso state ridendo, ma poco fa tu, Robin, eri furioso e tu, Maria, facevi del tuo meglio per farlo arrabbiare ancora di più. Avrebbe potuto trasformarsi in un tremendo litigio, e voi non dovrete mai litigare: se lo farete, spezzerete non soltanto la vostra felicità, ma quella dell'intera valle.»

Ciò detto sparecchiò la tavola, ammucchiò le stoviglie in un angolo accanto al lavello, ripiegò e ripose la tovaglia e salì nella propria stanza. I suoi occhi erano asciutti, ma Maria ebbe l'impressione che se non fosse stata una donna così fiera avrebbe pianto.

"Non mi stupirei" si disse "se avesse amato tanto quel gentiluomo che non ha sposato e se fosse stata troppo orgogliosa per accomodare le cose ogni volta che litigavano. Povera Loveday!"

Tacque, osservando Robin che nutriva il micino e ricordando come tutte le Principesse della Luna fossero destinate a litigare con l'uomo che amavano e ad andarsene da Moonacre; e intanto pensava che non avrebbe mai voluto andarsene di sua volontà, ma che poco prima lei e Robin erano davvero arrivati vicini a una seria rottura; e che lei stessa aveva detto al Vecchio Parroco che forse, se Colle Paradiso fosse stata restituita a Dio, quei litigi sarebbero finiti per sempre.

«Robin» disse infine, «prima di poter cacciare via gli Uomini dei Boschi Neri e la loro malvagità, dobbiamo restituire a Dio Colle Paradiso. Sai che Sir Wrolf se ne appropriò ingiustamente: dobbiamo restituirlo.»

Il giovane alzò gli occhi dal piattino di latte che stava deponendo accanto al fuoco. «È un bel proposito. Ma come faremo?»

Maria, ancora seduta al tavolo, appoggiò il mento sulle mani e rifletté. Già, come? Le sarebbe piaciuto poter chiedere consiglio ai monaci ai quali Sir Wrolf aveva sottratto la collina, ma erano tutti morti da secoli. La cosa più vicina a un monaco che si trovasse da quelle parti era il Vecchio Parroco: avrebbe saputo, lui, che cosa fare? «Chiederemo consiglio al Vecchio Parroco.»

«Molto bene. Ma qualunque cosa ci consiglierà di fare, sarà meglio farla subito, per poter iniziare quanto prima a occuparci di quegli uomini malvagi: non c'è davvero tempo da perdere, la situazione peggiora sempre di più. Ogni giorno ci sono animali che restano presi nelle loro trappole, e vengono rubate sempre più galline, oche, anatre, pecore e mucche. Sei mucche soltanto la settimana scorsa.»

Maria si alzò. «Passerò dal Parroco immediatamente, mentre torno a casa.»

Robin si alzò a sua volta e la fissò dall'altro capo del tavolo: i suoi occhi mandavano scintille e Maria fu sicura che anche lui, come lei, non vedeva l'ora di gettarsi nell'avventura che li aspettava.

«Robin, come sapevi che sarebbe toccato a noi allontanare per sempre la minaccia degli Uomini dei Boschi Neri? Me lo hai detto il giorno stesso in cui ti ho incontrato qui. Come lo sapevi?»

«Per via di Serena. Mai nessuno prima era stato in grado di salvare qualcuno o qualcosa da quella gente, ma io e te abbiamo salvato Serena. E allora ho capito che avremmo potuto salvare l'intera valle, e ne sono stato certo quando abbiamo salvato le pecore.»

«C'è un'altra cosa che non capisco: come facevi a venire a giocare con me a Square Garden, quando ero a Londra?»

«Venivo nel sonno. A volte, mentre accudivo le pecore a Colle Paradiso o strappavo le erbacce nei giardini della tenuta, mi coglieva un improvviso torpore: allora mi stendevo sull'erba o tra le aiuole fiorite, mi addormentavo e mi ritrovava a Londra. Altre volte la sonnolenza mi colpiva mentre stavo spazzando la Cappella Merryweather, allora mi addormentavo addosso a Sir Wrolf, con la testa sul cane. Talvolta mi sono addormentato anche mentre mi trovavo con mia madre, steso per terra con la testa sul suo grembo. Una volta le ho chiesto se lei sapeva che cosa mi stesse accadendo: mi ha spiegato che ciascuno di noi in effetti è due persone, una fatta dal corpo e una dallo spirito, e quando il corpo è

addormentato lo spirito, che sta dentro al corpo come una lettera dentro una busta, se ne va libero e viaggia.»

«Capisco» disse Maria. E d'improvviso si domandò se il viso che aveva visto nello specchio di Loveday la prima volta che vi aveva guardato non fosse per caso il viso del suo stesso spirito. Sperò che lo fosse, perché era davvero un viso molto bello.

«Robin» domandò ancora, «Loveday mi ha detto che Sir Benjamin non sa che lei abita qui, ma se tu sei il suo pastore e il suo giardiniere, deve sapere per forza che ci vivi almeno tu, no?»

«Naturalmente. Ma pensa che io sia il figlio adottivo della vecchia Elspeth che viveva qui un tempo. Mia madre ha detto alla gente del villaggio di dirgli così, per tenere segreta la morte di Elspeth. Quando Sir Benjamin è da queste parti, mia madre resta nascosta.»

«Ma perché?» La curiosità di Maria si era fatta bruciante. «Per quale ragione?»

«Non lo so» rispose lui con aria indifferente, versando altro latte nel piattino del micino.

«E non sei curioso di sapere?» Il tono della ragazza era colmo d'emozione. «Non lo hai mai chiesto a tua madre?»

«No. Perché avrei dovuto? Non sono cose che mi riguardano. Come potessi far visita a te a Londra era qualcosa che mi riguardava, e infatti ne ho chiesto spiegazione a mia madre. Ma perché lei non vuole che Sir Benjamin sappia che abita qui non sono affari miei.»

Maria emise un lungo sospiro d'impazienza: quell'assenza di interesse così tipicamente maschile era un vero mistero per lei. Per quanto la riguardava, era convinta che se non fosse andata in fondo a quella faccenda che coinvolgeva Sir Benjamin e Loveday prima dell'ora di andare a letto la curiosità probabilmente l'avrebbe uccisa. Ma era chiaro che da Robin non avrebbe appreso altro.

«Torno di sopra a togliermi l'abito» fece, raccogliendo i suoi vestiti appesi davanti al focolare. «Poi andrò a casa passando dalla casa parrocchiale e chiederò al Vecchio Parroco consiglio su Colle Paradiso.»

«Ottimo» disse lui, allegro. «La prossima volta che indosserai quel vestito» le gridò dietro mentre saliva le scale verso la stanza di Loveday, «sarà per sposare me.»

«Così sarà» rispose lei, e rise. Sì, sarebbe stato divertente sposare Robin.

Si era aspettata di trovare Loveday nella sua camera, ma di lei non c'era traccia; si tolse il bel vestito e lo ripose nel baule di quercia. Le sovvenne che forse Loveday aveva risalito la scala fino alla Porta del Paradiso e ora stava vagando per Colle Paradiso come un tempo vi aveva vagato la Principessa della Luna, cercando conforto per aver litigato con l'uomo che amava.

2

Quando si fu cambiata tornò dabbasso e Robin la fece uscire dalla porta posteriore. Fece di corsa la strada fino alla casa parrocchiale sotto il cielo che imbruniva e bussò forte al vecchio portone. Il Parroco la accolse con un sorriso, la fece entrare e chiuse la porta alle

sue spalle. L'interno era caldo e accogliente: la piccola stanza aveva le tendine tirate, era rischiarata dalla luce delle candele e del fuoco che ardeva nel camino e i gerani rosa sembravano più rigogliosi che mai. La ragazza sedette accanto al Parroco a scaldarsi le punte dei piedi al calore del fuoco, perché dopo la tempesta l'aria si era fatta pungente, e gli spiegò che intendeva restituire a Dio la collina ma non sapeva come fare.

«Ti mostrerò io il modo» rispose lui. «Vieni in chiesa domattina prestissimo, all'ora in cui i bambini giocano qui fuori: andremo assieme a loro a Colle Paradiso e lo restituiremo a Dio. Ma c'è un'altra cosa che devi fare, e dovrai farla stasera.»

«Cosa?»

«Sir Benjamin guadagna molto vendendo la lana delle pecore che pascolano su Colle Paradiso.

Ma se da domani la collina sarà di nuovo di Dio, anche la lana lo sarà. Dovrai spiegarlo a Sir Benjamin.»

Maria lo guardò perplessa. «Ma non potete spiegarglielo voi? Potreste venire a casa con me adesso.»

«Impossibile.» Il tono del Parroco non ammetteva repliche. «Sarò molto occupato per il resto della serata. Ora è meglio che torni a casa, perché si sta facendo scuro e di certo non vorrai trovarti fuori nel parco da sola al buio.»

Maria si alzò all'istante: no che non voleva. Da sola al buio con gli Uomini dei Boschi Neri nei paraggi era una situazione che non la attraeva per niente. Ma solo quando il Vecchio Parroco ebbe richiuso la porta alle sue spalle si accorse di quanto si era fatto scuro mentre si trovava con lui, e la cosa la riempì d'apprensione. Il vecchio avrebbe dovuto offrirsi di accompagnarla, pensò... E che cos'era quella grande ombra appena oltre il cancello? Era forse uno di loro? Non riuscì a trattenere un piccolo strillo di paura, che si tramutò a mezz'aria in uno strillo di gioia quando la sagoma agitò la coda e si rivelò essere l'ombra di Wrolf. La ragazza lo raggiunse lungo il sentiero e lo carezzò sulla testa, quasi incapace di credere che un tempo ne aveva paura. Insieme attraversarono il villaggio e il cancello rotto e s'inoltrarono nel parco.

Quella fu una passeggiata che Maria non avrebbe mai dimenticato. Ora il buio era quasi completo e se fosse stata sola ne sarebbe stata terrorizzata, ma con Wrolf che le trotterellava accanto, incarnazione stessa del coraggio e della forza, si sentiva sicura come tra le mura di casa. Camminava piano, con le dita di una mano affondate nella folta pelliccia del cane, respirava gli odori dolci di terra umida, fiori e muschio, e levava la testa a cercare le prime stelle che ammiccavano dal cielo tra le cime degli alberi.

Finita la tempesta l'aria era così immobile che si potevano udire i fruscii degli uccelli che si coricavano nei loro nidi e il latrato di un cane lontano miglia e miglia. Di quando in quando Maria si guardava attorno scrutando le macchie d'alberi dense di ombre, ma senza alcuna aspettativa: solo per ammirarne la bellezza. Non pensava sul serio di vedere il Cavallino Bianco, perché lo aveva cercato così spesso e sempre invano, tanto che finì per domandarsi se lo avesse realmente visto quella prima volta, o si fosse trattato soltanto di un riflesso di luce lunare.

Ma in verità a rendere davvero indimenticabile quella camminata fino a casa non fu nulla di quel che la ragazza vide: fu la presenza di Wrolf. Fin dal pomeriggio sembrava essersi formato un nuovo e più solido legame tra lei e l'animale: aveva l'impressione che

anche lui fosse felice della decisione che avevano preso lei e Robin, che desiderasse che lei avesse successo, non come le altre Principesse della Luna. Non voleva che lei fosse costretta ad abbandonare Moonacre: forse non voleva doverla abbandonare nemmeno lui? Pareva che anche il cane fulvo fosse costretto a riprendere la via dei boschi ogni volta che una Principessa della Luna si separava dal suo innamorato. In un certo senso Wrolf era un mosaico di tutte le doti positive degli uomini di Moonacre: forte, coraggioso, affezionato, caldo e pieno di vita. E quando la Principessa si allontanava dal suo amore, doveva separarsi anche dall'animale.

E il cavallino bianco, pensò a un tratto Maria, aveva tutte le qualità di Moonacre stessa: la candida grazia, la luminosa purezza, la dignitosa tranquillità. Il cane e il cavallo possedevano insieme una perfezione alla quale i Merryweather solari e lunari avrebbero per sempre potuto solo aspirare: erano ideali... Fu a causa di questi pensieri che le scivolavano nella mente, e del fatto che Wrolf fosse felice di esser lì con lei, che quel ritorno fu così bello.

Solo quando furono in vista della casa, dove alla finestra della torre brillava una luce che pareva accesa apposta per far loro da guida, Maria si domandò se Sir Benjamin e Miss Heliotrope fossero in pena per lei, e si sentì molto in colpa per non averci pensato fino a quel momento.

«Forza Wrolf» disse pungolandogli la criniera, «Sbrighiamoci!» Ma il cane non sembrò volersi affrettare, anzi alzò il testone per guardarla negli occhi con fare rassicurante: sapeva che gli adulti non erano preoccupati.

E infatti la scena che li attendeva nel salone illuminato non trasmetteva davvero la minima ansietà: Sir Benjamin e Miss Heliotrope erano seduti a tavola di fronte al camino a mangiare allegramente braciole di maiale con cipolle, mele arrosto e budino alla crema, con Serena e Wiggins che lappavano pane e latte dai loro piattini accanto al fuoco.

«Finalmente a casa» commentò Sir Benjamin, ma non col tono di chi temeva di non vederla tornare. Indossava, notò Maria, il suo panciotto più bello, quello coi ricami di rose gialle e garofani cremisi, e portava l'anello col rubino; la gente non indossa i propri abiti migliori quando è in ansia.

«Sei in ritardo, cara» disse Miss Heliotrope, anche lei con tono nient'affatto preoccupato.

A dispetto dell'abbondante merenda, Maria si rese conto che il suo appetito da vera Merryweather funzionava ancora alla perfezione, e le dispiacque notare che Sir Benjamin, ben concentrato sul maiale con cipolle, non avesse lasciato molto su cui potesse concentrarsi anche lei; anche Miss Heliotrope, davanti alla quale erano stati depositati il budino e le mele cotte, non sembrava soffrire di cattiva digestione quella sera. Ma la sua preoccupazione durò ben poco, perché la porta della cucina si aprì un poco e ne sbucarono una sopra l'altra le teste di Marmaduke e Zachariah.

«Se la Signorina e il cane Wrolf» annunciò Marmaduke «si degneranno di accedere ancora una volta ai miei quartieri, vi troveranno due piccoli rinfreschi pensati rispettivamente per la soddisfazione degli appetiti alimentari di una giovane d'alto lignaggio e del suo fedele attendente canino.» Maria e Wrolf si degnarono, senza indugi.

La cucina, rischiarata dalla luce di un grande focolare, era davvero accogliente: il canarino, che evidentemente Zachariah per ora aveva risparmiato, cinguettava a gola spiegata. Sul tavolo c'erano un piccione arrosto su un piatto d'argento, una mela al cartoccio e una scodella di panna; per terra, invece, un osso di montone, sul quale Wrolf si

precipitò senza esitazione. Maria invece, la cui cena aveva un profumo così buono che le fece vibrare le narici come quelle di un coniglio, si avvicinò prima al grande camino e osservò la cenere.

Come si aspettava, c'era una nuova serie di disegni: per prima Serena, che saltava su tre zampe con le lunghe orecchie appiattite dal vento della corsa, poi di nuovo la falce di luna che indicava Maria stessa, e di seguito le sagome di due casette solide e squadrate, del genere che di solito disegnano i bambini. La ragazza rise deliziata: la lepre aveva trasmesso il messaggio e il gatto lo aveva tradotto in immagini: "Serena dice che Maria è al sicuro." «Oh, brava Serena!» esclamò. «E bravo Zachariah!»

Il gatto le girò attorno più volte, la coda avvolta nei soliti tre riccioli, si strusciò sulle sue caviglie e la inondò di fusa.

3

Ma i disegni nella cenere non erano l'ultima delle sorprese che aspettavano Maria quella sera: ce n'era ancora una.

Terminata la deliziosa cena e tornata nel salone, lo trovò vuoto, anche se la luce della candela che proveniva da sotto la porta del salotto le rivelò dove si erano spostati gli altri. E infatti li trovò lì tutti e quattro, Wiggins e Serena addormentati accanto al fuoco e Sir Benjamin e Miss Heliotrope vicino a loro, ai due lati di un tavolino che di solito stava appoggiato al muro con sopra la scacchiera e il cestino da lavoro. Giocavano a scacchi. Quegli antichi pezzi congelati dal tempo avevano finalmente ripreso vita: i cani fulvi e i cavalli bianchi rampavano nelle caselle bianche e nere, e alfieri e cavalieri erano schierati in assetto da guerra, finalmente liberi dalla polvere dell'inattività. Alla luce delle candele e del focolare non sembravano nemmeno fatti d'avorio, ma di opale e perle: erano ritornati alla vita.

«Oh!» esclamò deliziata. «State usando gli scacchi!»

Sir Benjamin alzò il capo e Maria vide il suo volto più rubicondo di quanto fosse mai stato fino a quel momento; i suoi occhi brillavano quasi allarmati, come se fosse impegnato in qualcosa che non si sarebbe davvero aspettato di fare di nuovo.

«Non giocavo a scacchi da più di vent'anni» disse con voce roca. «Ci giocavo con... ah, è una lunga storia...»

«E come vi è venuto in mente di farlo ora?»

«Quando siamo entrati nella stanza i pezzi sembravano così abbandonati... Non come il clavicembalo, che ha un'aria in qualche modo diversa da quando siete arrivata. E così, ancor prima di accorgermene, mi sono ritrovato a chiedere a Miss Heliotrope se voleva fare una partita.»

«Dov'è il cestino che stava sul tavolo accanto alla scacchiera? Anche quello nessuno lo usa da tanto tempo. Dove lo avete messo?»

«C'era un cestino sul tavolo?» chiese Sir Benjamin in tono vago.

Miss Heliotrope si guardò attorno da sopra la montatura degli occhiali. «Credo di averlo appoggiato per terra da qualche parte.»

«Per terra!» esclamò Maria, indignata. Poi lo vide in un angolo e andò subito a raccoglierlo. «Se voi usate la scacchiera, io userò il cestino.»

«Come desideri, mia cara» replicò Sir Benjamin, così preso dalla partita che Maria dubitò che l'avesse ascoltata. Ma le aveva comunque appena dato il suo permesso, che le aveva invece negato solo il giorno prima: ora poteva aprire quel cestino. Lo portò alla seduta della finestra, si sedette e per un attimo lo tenne in grembo, respirando il vago e dolce aroma del legno di cedro. Poi sollevò il coperchio e guardò dentro.

L'interno era imbottito di raso color avorio e fissati all'interno del coperchio da occhielli di raso c'erano un paio di forbici e uno splendido piccolo ditale d'argento; nel cesto c'era un ricamo completo a metà, ripiegato con cura. Maria lo tirò fuori e lo aprì: era un panciotto di raso bianco con ricamate margherite candide dal centro giallo come un piccolo sole, ciascuna circondata di foglie verdi perché si distinguesse dal bianco del fondo. Il lavoro era quasi finito: mancava solo qualche foglia.

Appoggiò il cestino sul sedile accanto a lei, distese il panciotto sulle ginocchia e rivolse un'occhiata a Sir Benjamin, ancora troppo assorbito dalla partita per accorgersi di cosa lei stesse facendo: la luce delle candele scintillava sul bellissimo panciotto del cugino, e la ragazza fece scorrere lo sguardo da un capo d'abbigliamento all'altro: i fiori erano differenti, ma il motivo era chiaramente lo stesso. I due panciotti erano opera della medesima mano, senza alcun dubbio, e... sì, erano gli stessi punti usati per ricamare i sacchetti di lavanda che Loveday avava fatto per Miss Heliotrope. Era Loveday l'autrice di quei lavori.

Maria rimase immobile, concentrata: il panciotto sulle sue ginocchia sembrava fatto dello stesso raso dell'abito da sposa che aveva indossato quel pomeriggio, e pareva a sua volta un capo pensato per un matrimonio. Margherite color della luna con cuori gialli come piccoli soli. Sole e luna.

E d'improvviso le tornò in mente quel che Marmaduke le aveva detto quel primo giorno in cui aveva visitato la cucina e il cuoco aveva espresso apprezzamento per Miss Heliotrope: "Un considerevole miglioramento rispetto all'accompagnatrice che un tempo risiedeva qui con la precedente Signorina." E ricordò anche di come Loveday le avesse raccontato che la vecchia Elspeth un tempo abitava nella casa, ma aveva litigato con Marmaduke e si era rifiutata di rimanere lì: Sir Benjamin le aveva allora dato l'incarico di portiera, prima di litigare con lei a sua volta. Ma doveva essere rimasta in amichevoli rapporti con Loveday, perché la donna sapeva quando era morta e aveva occupato la sua casa sotto la collina.

E di colpo le fu tutto chiaro. La sua curiosità aveva trovato risposta. Loveday da ragazza aveva vissuto lì con la propria governante, proprio come lei adesso. Era andata a spasso in calesse, e aveva cavalcato Pervinca e amato Wrolf, e avrebbe dovuto sposare Sir Benjamin, ma poi avevano litigato e lei se ne era andata.

Ricordò anche che il Vecchio Parroco, quando avevano fatto colazione insieme, aveva commentato la canzone da lei suonata al clavicembalo, dicendo: "Dev'essere la stessa che aveva suonato lei prima di chiuderlo per sempre. Sì, ricordo che la suonò quella notte, l'ultima che trascorse in questa casa. Fu vent'anni or sono."

All'epoca Maria non aveva idea di chi stesse parlando. Ma si trattava di Loveday, ovviamente: quell'ultima notte lei e Sir Benjamin avevano litigato e la donna se n'era andata alla volta del villaggio al di là delle colline, dove aveva poi sposato l'avvocato, il

padre di Robin... E Wrolf aveva fatto ritorno nei boschi. Eppure Loveday amava tanto la valle che vi era ritornata alla morte del marito, ma era troppo orgogliosa per far sapere a Sir Benjamin del suo ritorno, per tentare di appianare le cose. Maria si domandò quale mai potesse essere stato il motivo del loro litigio: qualunque fosse, era venuto il momento di metterlo da parte, ora che la disapprovazione della presenza femminile da parte del padrone di casa e di Marmaduke era stata addolcita dalle sue ottime maniere e da quelle di Miss Heliotrope.

«Sarò io a sistemare tutto» si ripromise la ragazza con assoluta determinazione.

Ma prima di tutto era necessario restituire a Dio Colle Paradiso: il resto avrebbe dovuto aspettare. Maria ripiegò con cura il panciotto, lo rimise nel cesto, s'infilò quest'ultimo sotto il braccio e si avviò in silenzio alle scale della torre: avrebbe fatto meglio ad andare a letto presto, perché l'indomani l'aspettavano una sveglia anticipata e una nuova avventura. Ma c'era ancora una cosa da fare prima di andare a dormire. «Sir Benjamin! Signore!» chiamò in tono imperioso, con la mano già sul saliscendi della porta della torre.

Suo cugino rialzò il capo, sorpreso: nessuno prima di allora gli si era mai rivolto con un tono del genere, in casa sua.

«Sir Benjamin» proseguì Maria, «voi non avete alcun diritto al denaro che guadagnate vendendo la lana delle pecore che pascolano a Colle Paradiso.»

«Ma cosa dite, Maria! E per quale ragione non avrei tale diritto, di grazia?»

«Perché Sir Wrolf prese ingiustamente quella collina a Dio» fu la sua ferma risposta. «E domani io, il Vecchio Parroco e tutti i bambini la restituiremo a Dio: non vi apparterrà più.»

«O santo cielo.»

«Dovete darmi la vostra parola che non terrete più per voi quel denaro, ma lo distribuirete ai bisognosi.»

«Le mie entrate ne risulteranno ridotte in modo considerevole» replicò Sir Benjamin in tono asciutto.

«Potreste mangiare di meno» suggerì Maria, cortese.

«Maria!» sbottò Miss Heliotrope, scandalizzata. «Ti sembra il modo di rivolgerti a tuo cugino?»

«Ma lo sto dicendo per il suo bene.»

All'improvviso Sir Benjamin gettò indietro la testa ed esplose in una risata ruggente, la stessa a cui Robin si era abbandonato quello stesso pomeriggio. «Molto bene, Maria: gli ordini di Vostra Altezza saranno eseguiti.»

E la ragazza se ne andò a letto felice, consapevole che quel giorno molte delle sue curiosità erano state completamente soddisfatte... Sebbene continuasse a non sapere dove dormisse Marmaduke Scarlet.

Capitolo nove

1

Loveday Minette fu di parola: la mattina seguente Maria verme svegliata da un bacio sulla guancia, lieve come il tocco d'ala di una farfalla, e aprendo gli occhi vide sopra di lei quello che a tutta prima le parve il viso di un angelo. Poi lo riconobbe e sorrise.

«Mamma Minette» disse.

Loveday rise. «Mi hanno dato molti nomi nella mia vita, ma questo è il più bello di tutti! Ora alzati subito! Hai moltissimo da fare questa mattina.»

Maria balzò letteralmente in piedi e Wiggins, che per caso era sdraiato sui suoi piedi, venne catapultato in aria e atterrò di schiena sul pavimento, il che non contribuì al suo buon umore: rimase sdraiato a dimenare le zampe per aria ringhiando finché Loveday non prese un biscotto glassato dalla scatola che stava sulla mensola del caminetto e glielo depositò sul petto. Solo a quel punto si rimise diritto, mangiò il biscotto e recuperò il buon umore.

«Sapevi esattamente dove trovare quel biscotto, mamma Minette» osservò Maria mentre si lavava nel bacile d'argento. «Marmaduke li faceva anche per te quando da ragazza dormivi in questa camera?»

Loveday rimase paralizzata per lo stupore, mentre tirava fuori dal baule i vestiti da cavallerizza. «Che cosa ti fa pensare che io abbia dormito in questa stanza da ragazza?»

«Era solo un'idea.» Maria s'infilò la sottoveste. *«Ma dove altro avresti potuto dormire? Sir Benjamin e sua madre avevano le loro stanze nella torre, ed Elspeth, la tua governante, stava senz'altro nella camera grande in cui sta oggi Miss Heliotrope. Dimmi, trascorrevi più tempo qui o nel salotto? Dove stavi seduta quando hai confezionato il tuo abito nuziale e il panciotto di Sir Benjamin?»

«Maria!» Il tono di Loveday era colmo di costernazione. «Chi ti ha parlato di me?»

«Nessuno: ho soltanto fatto due più due.»

«Le tue capacità matematiche sono così acute che, confesso, mi spaventano.»

«È solo buonsenso.» La ragazza prese gli abiti dalle mani di Loveday e li indossò. «E non dovrei meravigliarmi di non essere la prima Merryweather a esserne dotata. Devo averlo ereditato da mia madre, perché mio padre non ne aveva affatto. E penso che non ne abbiate nemmeno tu e Sir Benjamin, perché in caso contrario non avreste litigato. Per quale ragione lo avete fatto?»

«È una storia troppo lunga da raccontare ora» rispose la donna in modo frettoloso.

«Hai tutto il tempo di raccontarmela da qui al villaggio, mentre attraversiamo il parco. Mamma Minette, devi raccontarmela: le madri e le figlie che si vogliono bene non hanno segreti.»

Loveday non rispose. Porse alla ragazza il suo cappello piumato, si gettò sulle spalle lo

scialle grigio e fece strada attraverso la porticina a misura di nani e di Principesse della Luna e giù per le scale che conducevano al salone. Wiggins scese dietro di loro.

Nel salone trovarono ad aspettarli Wrolf, Serena e, cosa ben più sorprendente, Zachariah.

«Verrà anche lui con noi?» disse Maria, meravigliata. «Pensavo che non andasse mai da nessuna parte con nessuno.»

«Oggi è un'occasione molto speciale nella storia di Moonacre: tutti gli animali che ti vogliono bene si raduneranno attorno a te. Pervinca ti aspetta qui fuori: l'ho sellata per te. E Robin è già al villaggio con gli altri bambini.»

Scesero i gradini esterni e trovarono il pony che attendeva paziente accanto al montatoio.

«Monta tu Pervinca: io monterò Wrolf. Non preoccuparti se non sei più abituata: ha un'andatura molto tranquilla» disse Maria.

«Lo so bene» mormorò Loveday salendo agilmente in sella. «Mia cara Pervinca!»

Il pony mandò un lieve nitrito d'affetto e poi rivolse uno sguardo amorevole a Maria, perché non fosse gelosa.

«Gli animali che appartengono ai Merryweather sembrano vivere sempre fino a un'età molto avanzata» disse la ragazza salendo in groppa a Wrolf e notando i peli grigi nella sua criniera.

«Sanno che c'è molto bisogno di loro.»

«Sì, hanno buonsenso» rispose Maria, pensierosa. Per i Merryweather, che ne difettavano così spesso, la guida e la protezione di quegli animali doveva essere un'assoluta necessità: solo ora cominciava a rendersene conto.

Era così presto che la luna aleggiava ancora come una lanterna sopra il cedro e le stelle occhieggiavano debolmente. Ma a oriente, sopra Colle Paradiso, il cielo aveva il colore di una rosa mentre dal lato opposto, sul mare, si profilava un banco di nubi color perla orlato d'oro. C'era tutto il tempo del mondo, e le due Principesse della Luna cavalcarono senza fretta lungo la strada muscosa, sotto le chiome degli alberi. Gli zoccoli di Pervinca non producevano alcun suono sul muschio, e il passo di Wrolf era silenzioso come sempre; Serena, Zachariah e Wiggins li seguivano discutendo tra loro, ma la conversazione avveniva a un volume così basso da essere quasi impossibile da sentire. Con tutta quella pace, era il momento perfetto per raccontare una storia.

«Dimmelo ora, mamma Minette» la pregò Maria.

2

«Come te, nemmeno io sono nata a Moonacre» cominciò Loveday. «Vengo dalla Cornovaglia, dove le onde s'infrangono sulle grandi scogliere e crescono i gerani più belli del mondo. Vissi lì i primi dieci anni della mia vita, poi i miei genitori morirono e venni qui con la mia governante Elspeth per essere allevata da Lady Letizia Merryweather, mia zia acquisita e madre di Sir Benjamin. Era rimasta vedova da giovane, ma era una donna

capace: aveva allevato bene suo figlio e sotto la sua guida Moonacre fioriva come non mai. Era anche una donna rigida e severa: non le volevo bene, sebbene solo ora mi renda conto che deve aver fatto del suo meglio per quell'orfanella dalle tasche vuote che arrivò a Moonacre senza nient'altro che una borsa di vestiti e dieci vasi di fiori pieni di gerani, quei magnifici gerani rosa salmone che sono l'orgoglio della Cornovaglia.»

«È per questo che ci sono così tanti gerani in casa tua» mormorò Maria.

«Sì. Tutti i miei e anche quelli in casa del Vecchio

Parroco discendono da quei dieci vasi originari. Portai con me tanta tristezza a Moonacre, ma portai anche i gerani.»

«Va' avanti» la invitò Maria a bassa voce.

«Mio padre, il padre di Sir Benjamin e tuo nonno erano fratelli. Erano gli unici discendenti della famiglia e ciascuno di loro aveva un solo figlio: Sir Benjamin, me e tuo padre. Per questo oggi i Merryweather sono una famiglia davvero minuscola: ci siamo solo io, tu e Sir Benjamin.»

«Be', quel che ci manca in quantità lo recuperiamo in qualità» affermò Maria con orgoglio. «Non sarebbe affatto facile trovare tre persone migliori di noi. E come due ottime persone come te e Sir Benjamin abbiano potuto litigare, proprio non riesco a immaginarlo... Dimmi del litigio, mamma Minette: da cosa è nato?»

«Dai gerani» rispose Loveday in un sussurro.

«Dai gerani?» La ragazza rimase senza fiato. «Ma come può nascere un litigio spaventoso che dura da un'intera vita soltanto per dei gerani?»

«Ripensandoci oggi, nemmeno io riesco a comprenderlo. Ma allora quei gerani sembravano davvero la cosa più importante del mondo. Quando si tratta di litigi è sempre così, Maria, soprattutto nei litigi tra Merryweather: iniziano da sciocchezze, come i gerani rosa, e poi quelle sciocchezze si gonfiano e si gonfiano fino a dar l'impressione di riempire il mondo intero.»

«Va' avanti.»

«Quando arrivai a Moonacre, ero una ragazzina davvero infelice: avevo amato i miei genitori, e ora erano morti; avevo amato la mia casa in Cornovaglia, e l'avevo lasciata per sempre. I gerani rosa erano tutto quel che mi restava del mio passato. Non saprei trovare le parole per spiegarti quanto adoravo quei fiori. Al mio arrivo mi fu assegnata subito la piccola camera nella torre e la riempii di gerani; quando si moltiplicarono li piantai e cominciai a riempirne la scala, e da lì nacquero i guai, poiché Lady Letizia detestava due cose soltanto: i gerani e il colore rosa. In particolare il rosa salmone. Non c'era un solo fiore in giardino né una singola macchia di rosa in tutta la casa: era stata lei ad ammobiliare il salotto e a realizzare la copertura delle seggiole, e avrai notato che lì ci sono rose rosse e gialle, ma non rosa.»

«L'ho notato. L'assenza di rosa è proprio una delle cose che mi fa apprezzare il salotto: io sono come Lady Letizia, non amo quel colore.»

«Cosa?» esclamò Loveday «Cavalchi qui al mio fianco e hai il coraggio di dirmi che non ti piace il rosa?» La donna si drizzò in sella, d'improvviso rigida come un pezzo di ghiaccio, con gli occhi che mandavano lampi di fuoco gelido: tutto nella sua postura suggeriva l'idea di qualcuno che avesse appena ricevuto un insulto mortale. Maria trovò

l'idea così ridicola che si drizzò a sua volta con gli occhi lampeggianti e aprì la bocca per rispondere a tono. Ma prima che potesse mandare un suono si udì il basso ringhio di Wrolf e un nitrito d'avvertimento di Pervinca, e anziché replicare in malo modo la ragazza scoppiò in una risata.

«Non c'è bisogno di litigare: a te piace il rosa, a me no, possiamo accettare tranquillamente d'essere diverse in questo.»

Subito Loveday si calmò e sorrise a sua volta. «È proprio quel che io e Lady Letizia non eravamo in grado di fare. Litigavamo di continuo: lei non aveva la minima intenzione di assistere a una cascata di gerani rosa che le invadeva la casa dalla scala della torre, e non mi lasciava portare nemmeno un singolo nastro rosa tra i capelli; io per contro me ne amareggiavo moltissimo, perché un insulto ai miei fiori era per me come un insulto ai miei genitori. Ero terribilmente infelice, forse sarei persino morta d'infelicità se non fosse stato per la mia governante, che era una vecchia signora irascibile e intrattabile ma prendeva sempre le mie difese, e per la gentilezza di Sir Benjamin. Quando avevo dieci anni, lui era uno splendido giovane di venticinque: era sempre gentile con me e io lo amavo, nonostante condividesse l'odio di sua madre per i gerani rosa. A differenza di lei, non parlava sempre e solo di tutte le cose che detestava: teneva la bocca chiusa e semplicemente evitava di nominarle. E poi mi faceva sempre tanti regali per bilanciare la severità di sua madre. Era un carpentiere di talento, a quel tempo: è stato lui a fare per me tutta la deliziosa mobilia che oggi si trova nella tua stanza. E passavamo tanto tempo a giocare a scacchi. Non ci sono parole per dirti quanto lo amavo, Maria; e lui amava me... ma amava di più sua madre.»

«Eri molto gelosa di lei, non è vero?»

«Sì. Ero una pessima persona a quel tempo, Maria: gelosa, orgogliosa e appassionata in una maniera gelida che non avrebbe potuto essere più diversa dall'ira incandescente di Lady Letizia, cosa che la infastidiva oltre ogni dire. Ma Sir Benjamin mi amava lo stesso: quando crebbi mi chiese di sposarlo, e io accettai.»

«Lady Letizia s'infuriò?»

«Moltissimo. Ma era una donna: Sir Benjamin ormai aveva superato la trentina, lei si rendeva conto che suo figlio aveva tutto il diritto di scegliersi la sposa che voleva e alla fine non potè che fare buon viso a cattivo gioco. Ma mi detestava di cuore, il nostro fidanzamento la addolorava nel profondo e forse quel sentimento l'aveva indebolita, perché quell'inverno si ammalò e morì in pochissimo tempo. Sir Benjamin adorava sua madre e gli si spezzò il cuore: io feci del mio meglio per consolarlo e mi parve che lui mi amasse più di quanto avesse mai fatto. Stabilimmo il giorno delle nozze in primavera e ci impegnammo tutti e tre, io, lui ed Elspeth, a rendere la casa perfetta e scintillante per l'occasione. Io mi dedicai accanitamente al ricamo: avevo già fatto a Sir Benjamin un bel panciotto, azzurro con ricami in giallo e cremisi, i colori del sole che lui ama tanto, e ne iniziai uno nuovo per il matrimonio. Feci anche il mio corredo e il mio abito nuziale... E fu allora, Maria, una sera di primavera appena prima del matrimonio, che feci qualcosa di molto, molto stupido.»

«Credo di poter immaginare che cosa fu: ormai la tua torre traboccava talmente di gerani che non c'era un centimetro di spazio per inserire un solo vaso in più, così un giorno, mentre Sir Benjamin era fuori a cavallo, li portasti tutti giù e riempisti la casa.»

«Esatto. In particolare ne misi moltissimi in salotto, perché il Vecchio Parroco sarebbe

venuto a cena da noi e io volevo che la stanza fosse il più allegra possibile. Misi un abito del mio corredo, uno rosa, e usai gerani rosa per decorare la tavola. Se la vecchia Elspeth avesse visto che cosa stavo facendo probabilmente mi avrebbe dissuaso, ma quella sera non si sentiva bene ed era andata a letto presto. Marmaduke venne a sgridarmi, ma io non sopportavo d'essere rimbeccata e non gli diedi ascolto. Poi arrivò il Parroco e più tardi, perché era rimasto fuori a cavalcare a lungo, arrivò anche Sir Benjamin, e vide quel che avevo fatto.»

«Che cosa disse?»

«In quel momento nulla, perché era presente il Vecchio Parroco. Recitò il ruolo del perfetto ospite per tutta la serata, ma io capivo che era infuriato. E penso che se ne fosse accorto anche il Parroco, perché dopo cena mi chiese di suonare il piano e cantare qualcosa, per allentare la tensione: io scelsi una canzone scritta da qualche Merryweather secoli fa, una canzone che piaceva a Sir Benjamin perché la ragazza di cui parla gli ricordava me.»

«Conosco quella canzone» mormorò Maria tra sé.

«Ma quella sera non parve apprezzarla per nulla, e quando il Vecchio Parroco ci lasciò mi disse quello che pensava di me. Pur essendo d'indole così solare e affabile ha il caratteraccio dei Merryweather: da giovane sapeva trasformarsi in un leone ruggente, e quella notte la sua rabbia si levò come una tempesta, finché sembrò che dovesse scoperchiare il soffitto. Disse che avevo insultato la santa memoria di sua madre, che non ero degna di succederle in quella casa e molte altre cose che fecero arrabbiare anche me, e gli risposi per le rime. Gli dissi, tra l'altro, che sua madre era stata tutt'altro che una santa, anzi, comportandosi come aveva fatto con me per il mio amore del rosa si era dimostrata una persona estremamente meschina. I santi non odiano i gerani, dissi: i santi amano tutti i fiori che Dio ha voluto mettere sulla terra, soprattutto i gerani rosa della Cornovaglia, perché Egli non ha mai creato fiori più belli di quelli... Al che Sir Benjamin afferrò uno dopo l'altro tutti i vasi di geranio che aveva a portata di mano e li scaraventò attraverso la finestra, fuori in giardino.»

«E a quel punto tu cosa facesti?»

«Salii alla torre, mi tolsi il vestito di seta e indossai abiti da viaggio; scrissi una breve nota per la vecchia Elspeth, dicendole che me ne andavo per sempre, ma di non preoccuparsi, perché sarei stata al sicuro, e la feci scivolare sotto la sua porta. E poi, nel momento più buio della notte, con la casa immersa nel più completo silenzio, presi dalle mie cose una grossa borsa, uscii in giardino, raccolsi dai vasi in frantumi tutti i gerani che riuscii a trovare nell'oscurità e li misi nella borsa; poi attraversai il parco, la galleria, il portone e imboccai la strada che conduceva fuori dalla valle. Continuai a camminare tutta la notte, e allo spuntare del giorno mi ritrovai in un mondo che non conoscevo affatto: mi parve quasi un paese straniero, nel quale mi sentii subito fuori posto e sperduta. Ma non mi persi d'animo, né tornai indietro: seguii la strada fino alla cittadina del mercato, bussai alla prima casa dall'aspetto rassicurante che incontrai sul mio cammino e chiesi se avevano bisogno di una domestica. Dissero di sì. Il figlio dei padroni di casa, un giovane avvocato, s'innamorò di me al primo sguardo, e io acconsentii a sposarlo il più in fretta possibile, perché era gentile e mi piaceva, e la mia rabbia e il mio orgoglio m'imponevano di mettermi in una condizione tale che Sir Benjamin non potesse più riprendermi indietro neppure se lo avesse voluto.»

«Ci provò davvero?»

«Sì, lo fece. Né lui né il Vecchio Parroco né Elspeth ebbero pace finché non riuscirono a scoprire dove mi trovavo, e lui mandò il Parroco per dirmi che mi avrebbe perdonata e riaccolta presso di sé. Ma non venne di persona: immagino fosse ancora troppo ferito e in collera per ingoiare l'orgoglio.. . e non inviò scuse per aver gettato dalla finestra i miei gerani. Io m'infuriai più che mai e rimandai indietro il Vecchio Parroco con la richiesta che mi fossero spediti tutti i miei abiti e l'avviso che stavo per sposare un avvocato, che sarei rimasta a vivere lì e che non avrei rimesso piede nella valle mai più.»

«Ma alla fine sei tornata.»

«Sì, non ho potuto farne a meno: la amavo troppo per poterne restare lontano e, da quella ragazza di campagna che ero sempre stata, detestavo la città. Quando Elspeth si trasferì nella portineria presi a farle visita e alla sua morte, seguita da quella di mio marito, raccolsi tutte le mie cose, compresi tutti i miei gerani rosa, e mi trasferii lì in segreto, come ti ho già raccontato... Proprio come la prima Principessa della Luna.»

«Come? Lei viveva lì?»

«È quel che penso. Quando ci trasferimmo lì nessuno usava la piccola camera-caverna che adesso appartiene a Robin: era ingombra di terra, sassi e detriti caduti dentro dal foro che ora è la finestra. La ripulimmo e scoprimmo la porticina sul fianco della collina con il battente a ferro di cavallo. Trovammo anche, sotto i detriti, lo specchio d'argento con il cavallo al galoppo che ora è nella mia stanza: a chi poteva essere appartenuto quell'oggetto se non a lei? Sono certa che abbia trascorso lì tutta la vita dopo aver lasciato la casa, con il Cavallino Bianco al pascolo sulle pendici di Colle Paradiso.»

«Non fatico a crederlo. La leggenda dice che quando se ne andò portò con sé anche la sua collana di perle: avete ritrovato anche quella?»

«No. L'ho cercata, ma non ne ho mai trovato traccia. L'anello con rubino che la Principessa donò a Sir Wrolf è al sicuro: Sir Benjamin lo indossa, a volte. Ma la collana sembra proprio andata perduta, ed è un peccato, perché sarebbe stata benissimo addosso a te nel giorno del tuo matrimonio.»

«E pensare, Loveday, che hai vissuto nella portineria per tutti questi anni e non hai mai cercato di appianare le cose con Sir Benjamin!»

«Perché dovrei?» La voce della donna si fece gelida e dura. «Lui non ha mai cercato di farlo con me.»

«Sì che lo ha fatto! Ha mandato il Vecchio Parroco a casa del tuo futuro marito.»

«Non era il modo giusto: non si è mai scusato per aver perso le staffe con me, né per aver scaraventato i miei gerani dalla finestra. E tutti gli altri, quelli che non aveva gettato fuori, immagino li abbia bruciati, perché che io sappia non se ne sono mai più visti in casa o nel giardino.»

Maria tacque, ma il pensiero le corse subito alla stanza misteriosa sopra il tunnel che conduceva dal cortile della scuderia all'orto, e ai gerani rosa che aveva visto a quella finestra. Decise seduta stante che avrebbe fatto chiarezza sulla questione non appena ne avesse avuto l'opportunità. Ma al momento presente la questione da affrontare era la restituzione a Dio di Colle Paradiso, dato che ormai erano giunte alle porte del villaggio.

«Mamma» disse infine in tono severo, «ora non ho tempo di spiegarti quanto incredibilmente sciocco mi sembri il tuo comportamento e quello di Sir Benjamin, ma avremo occasione di parlarne più tardi. Suppongo sia meglio che lasciamo gli animali al

cancello del camposanto prima di entrare in chiesa.»

«No, possiamo portarli con noi: al Vecchio Parroco non danno fastidio gli animali in chiesa. Dice che cani, gatti e cavalli sono, tra tutti i figli di Dio, quelli che si comportano meglio, di solito molto più degli esseri umani, e non vede per quale motivo dovrebbe esser proibito loro l'accesso alla casa del Signore.»

«Non lo vedo nemmeno io.»

Attraversarono il villaggio che a quell'ora così mattutina sembrava ancora immerso nel sonno, tranne che per il torrente che scendeva da Colle Paradiso, che gorgheggiava allegro sotto i ponticelli di fronte ai giardini e attraverso il cancello del camposanto e giù fino alla chiesa. Loveday e Maria smontarono sotto il portico ed entrarono in chiesa mano nella mano, con Wrolf, Pervinca, Zachariah e Serena che le seguivano a coppie e Wiggins che chiudeva la fila con la coda sventolante come uno stendardo.

3

La chiesa era piena di sole, bambini e musica. Il Vecchio Parroco era in piedi sui gradini della cappella, con il violino sulla spalla, intento a suonare la musica più dolce che Maria avesse mai sentito, e tutt'intorno a lui sedevano i bambini di Silverydew, in abiti variopinti come un mazzo di fiori, cantando con la stessa gioia e la stessa energia degli uccellini allo spuntare dell'alba. Wiggins, che non aveva il buon gusto di apprezzare la musica, aprì la bocca per liberare un agghiacciante ululato, ma Wrolf gli scoccò un'occhiata così simile a quella che riservava alle ossa della sua cena prima di addentarle che il cagnolino si azzittì all'istante.

Quando Loveday, Maria e i loro ammali si unirono al gruppo di bambini, il Parroco non smise di suonare ma fece loro cenno e disse: «Prendete posto e cercate d'imparare in fretta le parole e la melodia di questa nuova canzone.»

La ragazza e la donna si sedettero sui gradini con Wiggins e Serena in braccio e si disposero diligentemente a mandare a memoria la canzone, mentre Wrolf e Pervinca restavano in piedi con reverenza. Zachariah invece balzò sulla panca riservata ai Merryweather e si accomodò sui cuscini, quasi a rappresentare tutti i faraoni mai vissuti e ora incarnati in un unico augusto e ronfante personaggio.

Il testo della canzone che il Parroco aveva composto per la grande occasione era facile da imparare, e Loveday e Maria si unirono quasi subito al coro dei bambini.

Canzone della primavera

Che tu sia lodato, o nostro Signore,

per nostro fratello sole,

che è pieno di luce e di grande bellezza.

Che tu sia lodato, o nostro Signore,

per nostra sorella luna,

che irradia dolce e pura luce.
Che tu sia lodato, o nostro Signore,
per le stelle scintillanti
che abbracciano la volta della notte.

Che tu sia lodato, o nostro Signore,
per il vento e la pioggia,
per le nuvole, l'aria e la rugiada
e per l'arcobaleno che s'inarca nel cielo,
prezioso e radiante di bellezza.
Perché tutte queste cose ci parlano dell'amore di Dio,
l'amore che riempie ogni luogo.

Che tu sia lodato, o nostro Signore,
per la nostra madre terra,
che è buona e colma di grazie
e ci fa dono di fiori e bacche e frutti,
d'erba, alberi e grano,
poiché è lei che ci sostiene in vita
e ci procura il nostro cibo quotidiano.

Che tu sia lodato, o nostro Signore,
per il volgere dell'anno,
per le nuove vite che vengono alla luce,
per le gemme e i boccioli, i cuccioli e gli agnelli,
per il canto del tordo e il canto del merlo.
Che la nostra preghiera, come un'allodola,
si levi dai nostri cuori
e possa giungere fino ai Cancelli del Cielo.

«Penso che così possa andare» concluse il Parroco quando tutti ebbero cantato per un po'. «Maria, puoi per favore andare nella Cappella Merryweather a controllare se Robin ha terminato il compito che gli avevo assegnato?»

La ragazza depose a terra Serena e si affrettò a obbedire. Robin sedeva a gambe incrociate sul pavimento, con la schiena contro la tomba: teneva sulle ginocchia la grande spada di Sir Wrolf dall'elsa a forma di croce e ne strofinava vigorosamente la lama con un foglio di carta smerigliata. Quando vide Maria, le sue labbra si aprirono in un gran sorriso.

«Non riuscirò a rendere l'acciaio lucido e splendente: è troppo vecchio. Ma si nota già un miglioramento rispetto a prima. Il Vecchio Parroco dice che dovremo portarla con noi.»

Il viso della ragazza si riempì di fossette di gioia: che splendida idea!

Sir Wrolf non poteva venire di persona a restituire assieme a loro quel che aveva preso ingiustamente, ma avrebbe potuto farlo la sua spada.

Robin si alzò scuotendosi di dosso la polvere, ripose con ordine la carta smerigliata, la spazzola e il secchio in un angolo della cappella e, aiutato da Maria, portò la spada al Vecchio Parroco, che aveva messo via il violino e si era abbottonato la veste. Loveday stava rimuovendo la statua della Vergine col Bambino dalla sua nicchia e i bambini stavano facendo lo stesso con la campana che stava presso il pulpito.

«Porteremo anche quelle?» chiese Maria.

«Certamente» rispose il Parroco. «Facevano parte delle proprietà del monastero: le riporteremo al luogo a cui appartengono.»

Alcuni bambini avevano le lacrime agli occhi. «Ci mancherà tanto la nostra Signora.»

«Non dite sciocchezze» li rimproverò il sacerdote. «Potrete portare le offerte per lei a Colle Paradiso come le portavate qui: da oggi in poi ci recheremo spesso là a pregare. Ora venite tutti: iniziamo la processione. Io andrò per primo e voi mi seguirete a coppie, bambini e animali assieme, cantando la canzone che vi ho insegnato con quanto fiato avete. La campana e la Vergine le porterete a turno.»

«Sembreremo gli ammali che andavano verso l'Arca» commentò Maria.

«Non potremmo somigliare a nulla di più bello» rispose il Parroco. «Vieni, Robin: dammi la spada.»

Il ragazzo obbedì e il sacerdote, tenendola alta come una croce processionale, attraversò la navata e uscì nella chiara luce del mattino, cantando a gola spiegata. Dietro di lui, fianco a fianco, venivano Wrolf e Pervinca, poi a coppie Maria e Robin, Wiggins e Zachariah, Loveday e il piccolo Peterkin Pepper, e di seguito Prudence Honeybun e tutti gli altri bambini, con la Vergine e la campana, e tutti cantavano la canzone composta dal Vecchio Parroco.

Quando raggiunsero il ripido sentiero, il sole si era già alzato, dando vita alla mattina più luminosa che si fosse mai vista. Mentre s'inerpicavano cantando, anche se ora un po' senza fiato, i bambini raccolsero grandi mazzi di felci, primule e pervinche, mentre attorno a loro si radunavano frotte di uccellini che cinguettavano così forte da riuscire quasi a coprire il canto delle voci umane. Quando sbucarono sulla collina, il sole sembrò splendere di una luce più intensa che mai, e tutti si sentirono pieni di gioia mentre avanzavano sull'erba verde e lucida e le violette purpuree, aprendosi la strada tra le pecore e gli agnelli, oltre il pruno coperto di boccioli e su, sempre più su, verso i faggi che levavano le chiome argentee e verdi verso il cielo azzurro. In prossimità della vetta il Parroco li fece fermare per riprendere un po' di fiato; poi ripresero a cantare e s'inoltrarono sotto i rami degli alberi e attraverso la porta nel muro in rovina, fino alla corte lastricata.

E non appena vi misero piede Maria comprese per quale ragione il Vecchio Parroco non si era offerto di accompagnarla a casa la sera precedente: aveva qualcosa di più importante da fare. Doveva essere salito lassù nel crepuscolo che avanzava non appena lei si era congedata, e doveva aver lavorato almeno metà della notte alla luce della luna e delle stelle: il lastricato era stato liberato da tutti i detriti, i rovi e le erbacce, e le piastrelle erano

state lavate e strofinate al punto che ora riflettevano la luce del sole come fossero fatte di perla. Anche il pozzo e il canaletto erano stati liberati dalle foglie, e ora l'acqua sgorgava a piena forza e scorreva libera e veloce come argento liquido attraverso l'arco sotto l'albero di sorbo, che nella luce del mattino aveva un aspetto meraviglioso, con le bacche che sembravano candele accese; sotto la sua chioma il Parroco aveva impilato le pietre rimosse dalla corte, fino a formare un piccolo altare. Tutto sembrava grazioso, fresco, pulito e rinato a nuova vita. E quando il Vecchio Parroco ebbe infissa la spada di Sir Wrolf tra i rami del sorbo, in modo che si ergesse sopra le pietre dell'altare come una croce, e i bambini ebbero deposto davanti a esso i fiori, e la statua della Vergine fu installata nella nicchia sopra l'archetto e la campana appesa a un ramo dell'agrifoglio, il luogo fu pronto per i riti che il Vecchio Parroco aveva preparato.

Per prima cosa, ritto davanti all'altare e circondato da Loveday, dai bambini, dagli animali e da tutte le pecore e gli agnelli che erano riusciti a infilarsi nella già affollatissima corte, recitò una preghiera assai lunga, ma era un mattino così bello che nessuno ne fu infastidito. Pregò perché fosse concesso il perdono a Sir Wrolf che aveva sottratto a Dio quel luogo - al che l'animale che portava il suo nome emise un profondo brontolio di contrizione - e pregò per tutti i Merryweather che nelle generazioni successive avevano mancato di fare ammenda per quel furto, e questa volta furono Loveday, Maria e Robin a chinare il capo chiedendo perdono. Pregò ancora perché la famiglia fosse perdonata per essersi appropriata del denaro ricavato vendendo la lana delle pecore che pascolavano in quel luogo sacro, e allora fu il turno del gregge di liberare un lungo penoso belato. Infine pregò che da quell'istante in poi la collina rimanesse per sempre terra consacrata e che nessun atto di malvagità vi venisse più perpetrato. Tutti dissero Amen in coro, le pecore belarono di nuovo, questa volta in tono basso e misterioso, Robin si accostò all'agrifoglio e suonò la campana e il suo rintocco risuonò alto e chiaro, per avvertire tutti gli abitanti della valle che Colle Paradiso ora apparteneva di nuovo al Signore. Poi il ragazzo raccolse il suo flauto, che stava ancora appoggiato accanto alla Porta del Paradiso, e col suo accompagnamento tutti cantarono *II Signore è il mio pastore* e *Jubilate Deo, la Canzone della campana* e *la Canzone della primavera,* aggiungendo tutti i canti di lode che vennero loro in mente. Infine, riluttanti - perché era così bello trovarsi là sulla vetta della collina - si voltarono e tornarono in processione al villaggio, senza mai smettere di cantare.

Quando arrivarono al villaggio si resero conto che i loro canti gioiosi e il rintocco della campana avevano fatto uscire nelle strade tutti gli adulti, che ora ridevano e parlavano ad alta voce tra loro, colmi di gioia perché era arrivata la primavera, perché Colle Paradiso era tornata a Dio e perché ciascuno sentiva che da quel momento in poi la vita sarebbe stata più bella per tutti.

Capitolo dieci

1

Per un po' di tempo Maria non incontrò più né Robin né Loveday, e poiché non trovò abiti preparati di fresco per lei al mattino suppose che non ci fossero al presente nuove avventure che richiedessero la sua partecipazione. Anche Wrolf si eclissò per lungo tempo, evidentemente giudicando che la ragazza avrebbe potuto badare a se stessa per il momento. Fuori era esplosa una magnifica primavera, con gli alberi e i fiori che si rivestivano di verde e corolle variopinte e gli uccelli che cantavano a gola spiegata.

La prima cosa che Maria faceva ogni mattina appena sveglia era correre alla finestra meridionale, per guardare le polle di luminosa chiarezza create dalle giunchiglie contro la cupa e sinistra oscurità degli alberi di tasso; poi si spostava alla finestra occidentale, per ammirare il roseto che ora era come avvolto in una tenue nebbiolina verde di foglie appena nate, nella quale i piumaggi colorati degli uccelli lampeggiavano come esplosioni di fuoco; poi era la volta della finestra a nord, dalla quale dedicava una lunga e seria occhiata alla pineta che si allargava come una massa scura al di là dei tetti caduti. Più volte, al sorgere del sole, ebbe l'impressione di udire lontano, nei boschi, il canto di un gallo, che ai suoi orecchi suonava come una sfida: "Chicchirichì! Che stai facendo ancora lì-ì-ì? Quand'è che lo farai-i-i?"

Ma lei non aveva davvero idea di come muoversi contro la malvagità degli Uomini dei Boschi Neri, e la sfida del gallo restava senza risposta. Non poteva far altro che aspettare. Tuttavia la sua non era un'attesa vuota e inane, ma un mantenersi pronti e all'erta per quando fosse giunto il momento di agire. Si sforzava di tener lontana la paura dal suo cuore, si rese presto conto che l'attesa accompagnata dal continuo lavorio mentale era davvero un ottimo modo per tenersi occupati.

E poi c'erano le lezioni con Miss Heliotrope, e le cavalcate quasi quotidiane a Colle Paradiso per ammirare le pecore e gli agnellini che non appartenevano più ai Merryweather; si fermava anche a chiacchierare coi bambini che giocavano nella corte lastricata, all'ombra dei faggi: pareva infatti che i figli di Silverydew avessero eletto l'antico monastero a loro secondo luogo di ritrovo. La chiesa rimaneva comunque il loro punto di riferimento principale, ma avevano deciso di tenere quest'ultima per i giorni freddi e piovosi, optando invece per la collina quando c'era bel tempo. E non avevano paura di restare lì da soli: sentivano per istinto che, ora che Colle Paradiso era tornata a Dio, gli Uomini dei Boschi Neri non vi avrebbero mai più rimesso piede. Anche Robin, pensò Maria, doveva essere di quell'avviso, perché aveva smesso di sorvegliare a vista il gregge. La ragazza non lo incontrò mai sulla collina: sentiva la sua mancanza, ma era certa che fosse impegnato in qualcosa di necessario altrove, e che se avesse avuto pazienza lo avrebbe rivisto presto.

Ogni giorno che passava la piccola corte assomigliava sempre meno a una vecchia rovina e sempre più a una chiesa viva e frequentata: il passaggio continuo dei bambini e anche degli adulti, che ora salivano spesso lassù al termine della giornata di lavoro, aveva segnato un sentiero tra i faggi fino alla porta nel muro; il Vecchio Parroco aveva sistemato due grossi vasi di gerani rosa sull'altare davanti alla spada-croce di Sir Wrolf e altri due ai lati dell'ingresso, e la Vergine col Bambino continuava a ricevere le sue offerte di fiori, proprio come se fosse ancora nella chiesa ai piedi della collina.

Il carpentiere del villaggio aveva sistemato una panca, perché i più anziani potessero

sedersi e riposare dopo essersi inerpicati su per la strada scoscesa; il muratore aveva riparato in più punti il muro e l'impagliatore, che si diceva fosse il migliore dell'intera regione, aveva eretto di nuovo i pali e le travature destinati a sostenere il tetto di paglia che sarebbe stato costruito per proteggere la corte dalla pioggia, da cui gli alberi non bastavano a ripararla.

Mani sconosciute avevano anche deposto alcuni piccoli tesori: un vaso di terracotta per sistemarvi i fiori offerti alla Vergine, una ghirlanda di castagne matte per adornare graziosamente il muro e una nuova cordicella per suonare la campana. E ogni volta che qualcuno veniva a pregare suonava la campana, come avevano fatto un tempo i monaci, per far sapere all'intera valle quel che stava accadendo sulla collina.

Un giorno Maria, che era fuori a cavalcare insieme a Sir Benjamin, lo condusse là per mostrargli com'era cambiato l'aspetto del luogo. Quando lui vide le pecore e gli tornò in mente che non avrebbe più cavato un soldo da esse, il suo umore peggiorò notevolmente, ma non appena la cugina lo introdusse nella piccola corte il sorriso gli ritornò: si tolse il cappello, come faceva in chiesa, e si guardò attorno con evidente soddisfazione. All'uscita si fermò davanti a uno dei vasi di gerani e annusò.

«Hanno un buon profumo» commentò. «Un profumo che fa star bene.»

«Prima non mi piaceva il rosa» rispose Maria, «ma ora che vedo quanto stanno bene qui questi fiori, penso che cambierò idea.»

«Non "pensate" di farlo: fatelo e basta.» Il tono di Sir Benjamin si era fatto d'improvviso brusco, quasi risentito. «Non vale davvero la pena di sprecare odio su un geranio rosa: tutti i colori vengono dal sole, e sono buoni. Conservate l'odio per le cose oscure, per le cose malvagie. E ora, per l'amor del cielo, torniamo verso casa: mi avete fatto vagabondare quassù per più di un'ora, e adesso arriveremo in ritardo a cena.»

Per tutto il tragitto di ritorno rimase cupo, di un umore che Maria non gli aveva mai visto prima; ma non se ne preoccupò, certa che ora anche lui, come Loveday, stava rimproverando a se stesso l'antico litigio. E dopo un'ottima cena a base di roast-beef al sugo, Yorkshire pudding, patate arrosto, insalata, salsa di rafano, torta di mele, zucchero, panna, formaggio, plumcake e birra era già ritornato se stesso.

2

La mattina seguente Maria si svegliò subito dopo aver sognato che la falce di luna sospesa sopra di lei era scesa svolazzando come una farfalla per stamparle un bacio sul naso, ma aprendo gli occhi vide che le erano stati preparati gli abiti per cavalcare, dunque doveva essere stata Loveday a baciarla. A colazione anche Sir Benjamin notò il suo abbigliamento e fece un gran sorriso.

«Bella giornata oggi» dichiarò, «una gran giornata. Troppo bella per sprecarla sui libri. Miss Heliotrope, lasciate libera la nostra ragazza per oggi: lasciatela andare dove le pare a fare quello che le pare. Potreste dare un'occhiata al frutteto, Maria: vi ho fatto portare alcune pecore, e sono uno spettacolo assai grazioso.» Emise un lungo sospiro. «Dovrò tenere qui più pecore di un tempo, visto che ormai, grazie alla vostra bella pensata, quelle

di Colle Paradiso sono perdute.»

Ma guardandolo Maria si rese conto che non era realmente contrariato con lei per quella faccenda, perché i suoi occhi scintillavano.

Era comunque abbastanza sorprendente che Sir Benjamin fosse di umore così buono, perché quel mattino aveva già assistito a una piccola tragedia: Marmaduke aveva lasciato aperta la porta della dispensa, Wrolf vi era entrato e si era mangiato un'intera coscia di montone che avrebbe dovuto essere il loro pranzo, tutte le bistecche e la salsiccia di rognone pronte per la cena e il prosciutto destinato alla colazione del giorno seguente... Era la prima volta che accadeva una cosa del genere.

Miss Heliotrope diede la sua approvazione alla giornata di libertà e appena terminata la colazione

Maria, accompagnata da Wiggins, Serena e Wrolf, scese nelle stalle a sellare Pervinca: aveva intenzione di portare anche lei al frutteto e poi da lì cavalcare... dovunque dovesse andare quel giorno.

Tenendo il pony alla lunghina e seguita dagli altri animali attraversò la galleria fino all'orto, dove sugli alberi da frutto avevano proprio allora iniziato ad aprirsi i boccioli e il gelso era ammantato di verde. Si fermò un attimo su uno dei vialetti, fra le siepi di bosso, e levò lo sguardo alla finestra sopra la galleria, dove il solito trionfo di gerani rosa salmone faceva mostra di sé. «Me ne occuperò più avanti» mormorò tra sé, «quando avrò terminato con gli Uomini dei Boschi Neri.»

Proseguì fino alla porta nel muro orientale, la aprì e s'inoltrò nel frutteto. Era un po' che non vi metteva piede e rimase a bocca aperta per la meraviglia quando vide i boccioli rosa e bianchi che formavano sopra la sua testa un baldacchino degno di una regina. Di recente aveva fatto così caldo che i boccioli dei fiori da frutta erano spuntati prima del solito, e c'erano ancora ciuffi di primule attorno ai vecchi tronchi rosi dal tempo.

Un allegro venticello di primavera che faceva fremere i boccioli del melo portò a Maria un refolo di musica proveniente dall'altro capo del frutteto: lo seguì e trovò Robin che sedeva con la schiena appoggiata al più grande e più bello tra gli alberi in fiore, intento a suonare il flauto. I rami sopra di lui erano gremiti di uccellini: pettirossi, merli, tordi, cinciallegre, fringuelli, scriccioli, e tutti cantavano con quanto fiato avevano. Tutt'intorno saltellavano numerosi i conigli, quasi stessero danzando al suono della musica, e Serena prese a danzare a sua volta, mentre Wiggins correva in cerchio cercando di afferrarsi la coda come faceva quando era cucciolo; Wrolf e Pervinca avevano troppo orgoglio per mettersi a danzare o saltellare, ma il grosso cane agitò la coda e il pony mandò un nitrito deliziato.

«Robin, tu sei un incantatore, come Orfeo» dichiarò Maria. «Gli animali seguirebbero la tua musica ovunque.»

«Sì, lo farebbero.» La guardò dal basso e le sorrise. «Bene, sei pronta?»

Il cuore della ragazza batté più veloce. «Oggi?» mormorò.

«Sì. Adesso. Ho trascorso gli ultimi giorni a esplorare le pinete insieme a Wrolf: mi ha mostrato dove si trova il castello, e ho scoperto una via per entrarvi. È ovvio che sarebbe inutile bussare alla porta come se niente fosse: non ci farebbero mai entrare. Dovremo introdurci di soppiatto.»

«Ma, Robin» replicò lei sempre sussurrando, «che cosa faremo quando saremo dentro?»

«Non ne sono sicuro. Suppongo che potremmo semplicemente andare dagli Uomini e ingiungere loro di smetterla di comportarsi in modo malvagio. Possiamo almeno provarci.»

A Maria quel piano, per quanto semplice, suonò terribilmente rischioso, e le venne la pelle d'oca, ma rispose con un sorriso fiducioso all'espressione allegra del ragazzo.

«Un attimo, signorina e signorino Robin» chiamò una vocetta stridula; voltandosi i due ragazzi videro Marmaduke Scarlet che avanzava piano verso di loro tra gli alberi seguito da Zachariah, portando in ciascuna mano una grossa borsa di cuoio.

«Avendo udito attraverso la porta della cucina, che nel corso della colazione trovavasi semiaperta, che oggi si appresta ad essere un giorno di libertà, intoccato dalle ombre dei doveri d'educazione, mi sono preso la libertà di approntare per voi un piccolo picnic. Allevierà i morsi della fame nel caso le vostre peregrinazioni dovessero tardare oltre l'ora alla quale chi è in ansia per voi ha previsto il vostro ritorno alla magione avita. Le borse sono dotate di cinghie acciocché possano essere portate a tracolla, e se sostenute nella parte inferiore della schiena si riveleranno tutt'altro che un ingombro. Buona giornata a voi, signorina e signorino Robin.»

Consegnò le borse, declinò i ringraziamenti e si produsse in un profondo inchino. Nel voltarsi si fermò un attimo e fissò il gatto coi suoi luminosi occhi azzurri. «Zachariah» disse solennemente. «Accompagnati a loro e svolgi il tuo quotidiano dovere.» Poi terminò di voltarsi e caracollò lentamente via.

I ragazzi si sistemarono le borse a tracolla come era stato loro indicato e Robin intrecciò le mani per aiutare Maria a salire in sella. «E ora» disse il ragazzo, «andiamo, tutti insieme, e che Dio protegga i giusti!»

Il gruppo procedette attraverso il frutteto fino al muro opposto e attraversò la porta che dava su quella parte del parco che Maria aveva visitato nel suo primo giorno a Moonacre; Wrolf apriva il corteo, Maria veniva dietro di lui su Pervinca con Robin al fianco, poi seguivano Wiggins, Serena e Zachariah con la coda avvolta nei consueti tre riccioli. Ma questa volta non si diressero verso Primrose Hollow e verso il mare: puntarono invece a nord, in direzione delle pinete. Per allontanare la paura, Maria si sforzò di concentrare il pensiero sulla borsa di cibo che aveva a tracolla.

«Mi domando che cosa ci abbia preparato Marmaduke per pranzo» disse. «Dalle sue parole verrebbe quasi da pensare che sapesse dove siamo diretti e perché.»

«È probabile che sia così» rispose Robin. «Secondo me, con quelle sue orecchie appuntite riesce a sentire persino i pensieri, non solo le parole.» Uno steccato separava il parco dalla pineta, ma ad un certo punto vi si apriva un varco, e da lì il gruppo penetrò nel bosco.

«Sir Benjamin fa riparare lo steccato in continuazione» disse il ragazzo, «ma loro tornano ogni volta a romperlo di nuovo.»

Non appena misero piede nella pineta la radiosa mattina di primavera si spense in un soffio, sprofondandoli in un mondo di luce crepuscolare. I tronchi degli alberi li circondavano e li sovrastavano come le colonne di una vasta cattedrale, lassù in alto i rami si allargavano intrecciandosi gli uni agli altri fino a formare una tettoia di oscurità impenetrabile; il terreno era coperto da uno spesso strato di aghi di pino che attutivano completamente il rumore dei loro passi, generando un silenzio strano e immoto.

Le navate torreggianti di quella cattedrale silvana parevano a prima vista tutte uguali,

ma Wrolf conosceva la strada e tirò dritto, la vasta mole irsuta che a lunghi balzi s'inoltrava sempre di più nel folto del bosco. Robin, Pervinca, Zachariah e Serena non mostravano segni di stanchezza, ma Wiggins iniziò presto ad aver male alle zampe, si spaventò e prese a uggiolare, finché Maria non se lo mise in braccio: il cagnolino tremava un po' e, cullandolo tra le braccia, la ragazza si sentì pervadere di nuovo coraggio. Non c'è niente come proteggere qualcuno più spaventato di te, pensò, per farti sentire immediatamente coraggioso come un leone... come... come Wrolf. Guardò il cane che avanzava in testa al gruppo.

«Robin!» sussurrò. «Credo che Wrolf non sia affatto un cane: credo sia un leone!»

«Proprio così.»

«Ma Sir Benjamin si è sempre riferito a lui come a un cane!»

«Solo per non allarmare la gente.»

«Be'...» balbettò la ragazza. «Oh be', io... non avrei mai...! Sono contenta di averlo conosciuto prima di sapere la verità.»

Fissò di nuovo l'animale che li precedeva: aveva sempre creduto di non poter provare per lui maggior rispetto di quello che già provava, ma ora al rispetto si accompagnò il timore reverenziale... Un leone!

Poco dopo Wrolf si arrestò d'improvviso e si ac-cucciò sotto un grande pino le cui radici fuoriuscivano dal terreno e s'incurvavano tutt'intorno, quasi invitando il passante a sedersi e appoggiare la schiena. Lì accanto un torrentello scorreva veloce verso oriente, in direzione del mare.

«Ora di pranzo!» esclamò Robin.

Maria smontò e si sistemò comodamente tra le radici assieme a Robin, mentre gli animali si sdraiavano grati sul morbido tappeto d'aghi di pino tutt'intorno a loro. Maria spalancò le borse, aprì i tovaglioli bianchi annodati all'interno e mandò un'esclamazione deliziata alla vista del loro contenuto. Questa volta Marmaduke aveva superato se stesso: era incredibile come fosse riuscito a stipare tanto cibo in uno spazio così ridotto. C'erano panini al prosciutto e alla marmellata, salsicce, focacce alle mele, pan di zenzero, torta allo zafferano, biscotti glassati, ravanelli e una bottiglietta trasparente piena di latte con due tazzine e due piattini di corno. Gli occhi dei ragazzi scintillarono, gli animali si leccarono le labbra e tutti si disposero al pasto. Zachariah mangiò i panini al prosciutto e bevve il latte da uno dei piattini, Serena si dedicò ai ravanelli, Wiggins optò per salsicce e biscotti e Pervinca masticò felice i dolci alle mele. Maria e Robin fecero onore a tutto il resto, mentre Wrolf declinò le salsicce che gli vennero offerte, e andò a bere dal torrentello.

«Deve pur mangiare qualcosa» disse il ragazzo. «Le forze gli serviranno.»

«Ha già provveduto a colazione» lo rassicurò Maria. «Si è mangiato un prosciutto, salsicce di rognone e un'intera coscia di montone. Sul momento mi ero domandata da dove venisse quell'accesso improvviso di avidità: solo ora lo comprendo.»

«È vero, i leoni fanno così. Si saziano al mattino e poi non toccano più cibo per il resto della giornata.»

Quando ebbero terminato il pranzo e bevuto al torrente Maria ripiegò gli involti dei panini e li nascose tra le radici del pino. Wrolf tuttavia non parve approvare la sua decisione, perché li tirò subito fuori con la zampa, li prese in bocca e li depositò dall'altro

lato dell'albero.

«Ma devono restare nascosti, Wrolf» disse la ragazza. «Detesto abbandonare in giro spazzatura.» E li spinse con forza tra le radici. Con sua somma sorpresa il terreno le cedette sotto la mano, e poco mancò che non ruzzolasse in avanti.

«Guarda, Robin! C'è un buco qui sotto!»

Il ragazzo s'inginocchiò al suo fianco: scrutarono in basso e intravvidero uno spazio vuoto al di sotto del pino, sufficientemente largo perché una persona minuta potesse strisciare all'interno.

«Be'» commentò lui, «qualcuno potrebbe vivere qui sotto senza che nessuno si accorga mai della sua presenza. Ora è meglio andare: Wrolf sembra pronto a riprendere il cammino.»

E ripartirono, Wrolf in testa come prima, inoltrandosi sempre di più nel bosco, che a sua volta si faceva sempre più fitto e tenebroso, finché divenne difficile vedere dove mettevano i piedi. Poi il terreno piegò leggermente in salita e infine Robin esclamò: «Maria, guarda!»

Erano giunti al limitare di una radura: uno spazio desolato, simile a una cava disseminata di pie-troni, con pozze d'acqua stagnante che si aprivano tra i macigni. Su tre lati le rocce si alzavano a formare una sorta di muraglia naturale, e sul lato che sorgeva direttamente di fronte a loro si ergeva un castello, squadrato come un torrione, così antico che sembrava quasi parte della roccia stessa su cui era costruito. Tutt'intorno, tranne che sulla facciata dalla quale il cancello d'ingresso occhieggiava la radura, i pini si stringevano contro la mole dell'edificio, portando con sé un'oscurità notturna: era un luogo terrificante, e Maria non intravvide altra via per raggiungerlo che inerpicarsi su una scalinata rozzamente intagliata nella roccia della rupe. Per farlo, tuttavia, avrebbero dovuto abbandonare la copertura degli alberi e avanzare nella radura in piena vista di chiunque guardasse giù dalla finestra che sovrastava il cancello.

«C'è un'altra via» le sussurrò Robin. «Wrolf me l'ha mostrata la prima volta che siamo stati qui: ecco, ci sta guidando là.» Arretrarono di nuovo nella pineta, piegarono a sinistra in un ampio semicerchio e presero a inerpicarsi sulle rocce che emergevano dal terreno tra i pini, facendosi strada tra cespugli di rovi. La ragazza dovette smontare e portare Pervinca alla lunghina, e Robin prese Zachariah e Wiggins ciascuno sotto un braccio, perché la loro lunga pelliccia non restasse impigliata nei rami spinosi. A un certo punto piegarono di nuovo a destra e giunsero direttamente alle spalle del castello: la sua cupa muraglia incombeva dritta e liscia sopra di loro, ma non c'erano né porte né finestre in vista, solo la nuda parete, alta come il più alto dei pini e merlata.

«Ci arrampicheremo sull'albero più alto» spiegò Robin, allegro, «e da lì salteremo sul muro. Ci ho già provato, per vedere se era fattibile, e mi è parso piuttosto facile.»

«Dubito davvero che Wrolf sia dello stesso parere» fu la replica di Maria.

«No, gli animali dovranno restare qui.» Il tono del ragazzo era ancora allegro. «Andremo solo io e te.»

Entrare là dentro senza Wrolf? Maria si sentì precipitare il cuore sotto le suole, ma non lo diede a vedere: si limitò a rimboccarsi gli abiti e a prepararsi a seguire Robin nella scalata. I rami del pino crescevano bassi, e se avesse messo i piedi dove lui le indicava non sarebbe stato troppo difficile.

Ma Wiggins non aveva la minima intenzione di essere lasciato là sotto solo con Wrolf: nella sua personale opinione, il bestione avrebbe potuto mangiarlo. E prima che la sua padroncina fosse a mezzo metro da terra si mise in piedi con le zampe anteriori contro il tronco e prese a uggiolare disperato.

«Robin» chiamò Maria. «Non posso lasciare indietro Wiggins: lui viene ovunque io vada.»

«Allora passalo a me.» Il buonumore del ragazzo pareva incrollabile. «Posso reggerlo con una mano e aggrapparmi con l'altra: non sarà difficile.»

Così tornarono a terra, raccolsero il cagnolino e ripresero la scalata. Solo una volta giunti a metà Maria, sentendosi un po' più sicura, si arrischiò a guardare in basso: Wrolf, Serena e Pervinca stavano fianco a fianco ai piedi del pino, tutti e tre con un'espressione di approvazione e tranquilla soddisfazione dipinta sul muso peloso. Ma quel che più sorprese la ragazza fu vedere Zachariah che si arrampicava sull'albero dietro di loro: stava venendo anche lui! E in qualche modo la consapevolezza della sua presenza la tranquillizzò: poteva anche essere un gatto, ma non era certo un gatto qualsiasi.

Il ramo più alto del pino si allungava come un ponte tra il tronco e la sommità del muro: sarebbe stato facilissimo da attraversare, se non fosse stato per il terrificante precipizio che si spalancava al di sotto. Si fosse trattato di un salto di due metri, Maria non avrebbe battuto ciglio; Robin invece sembrò non battere ciglio nemmeno davanti all'abisso: percorse il ramo con Wiggins sotto il braccio con la massima tranquillità.

Ma quando venne il suo turno, Maria si rese conto che non poteva costringersi a farlo. Il vuoto sotto di lei le sembrava profondo chilometri. Semplicemente non poteva. Quando Robin arrivò dall'altra parte e afferrò con la mano libera il parapetto del muro, lei era ancora seduta all'altro capo del ramo, in preda alla nausea e alle vertigini e ancor più spaventata all'idea che tra un attimo il ragazzo si sarebbe voltato e l'avrebbe vista in quello stato... Ma non poteva, non poteva proprio... E poi qualcosa di nero balzò sopra la sua spalla e attraversò il ramo di fronte a lei, che si trovò una grossa coda pelosa che le solleticava il naso. Con un ansito di sollievo la afferrò con la mano come fosse una corda, chiuse gli occhi, ondeggiò in avanti e si lasciò trainare da Zachariah fino a Robin, che si sporse a braccia aperte per afferrarla.

3

Quando riaprì gli occhi, erano tutti e quattro seduti sul tetto di pietra del castello, che somigliava parecchio a un cortile, completamente vuoto tranne che per una sorta di cabina di pietra al centro, nella quale si apriva una porta. Rimasero seduti per un po' a riprendere fiato, poi Robin si accostò alla porta e la aprì, rivelando una scala a chiocciola che sprofondava nell'oscurità. Senza dir nulla prese in braccio Wiggins e mise piede sui gradini, seguito da Maria e Zachariah. L'unica luce proveniva dalla porta aperta, ma non durò a lungo: quasi subito si ritrovarono nel buio più completo. Avanzarono a tentoni finché Robin finì contro un'altra porta: la tastò fino a trovare il chiavistello, lo sollevò con grande cautela e socchiuse appena la porta. Una lama di luce penetrò nel vano della scala, e il ragazzo si arrischiò ad aprire un po' di più e a sbirciare fuori.

«Vieni» sussurrò a Maria.

Sgusciarono fuori, si chiusero in silenzio la porta alle spalle e si trovarono su un angusto ballatoio di pietra, dal quale una stretta scalinata conduceva giù nel salone principale del castello, sotto di loro. Oltre che da salone, l'ambiente fungeva evidentemente anche da cucina, perché nel grosso focolare ardeva un falò di ciocchi, su cui arrostivano enormi porzioni di carne infilzate sugli spiedi.

«Quella sarebbe dovuta essere la cena di Sir Benjamin» sibilò Robin. «Sapevi che il suo toro migliore è stato rubato qualche giorno fa?»

«No, non lo sapevo.»

«È così. E ieri al padre di Peterkin Pepper hanno rubato tutte le uova. E mercoledì scorso è scomparso un barile di sidro a casa di Prudence e tutto il pane di Miss Honeybun.»

In mezzo al salone c'era una tavola montata su Cavalletti, con al centro un grande piatto di uova sode. C'erano anche filoni di pane e boccali di sidro.

Ma molto più che dal cibo l'attenzione di Maria fu attirata dagli esseri umani presenti nella sala: due uomini dall'aspetto feroce, con barba e capelli neri e grembiuli di cuoio legati in vita, erano impegnati a girare la carne sugli spiedi, mentre altri due apparecchiavano la tavola; un quinto stava attizzando un braciere colmo di carboni con un mantice e un altro ancora sedeva su uno sgabello, intento ad affilare con una cote un'intera serie di coltelli dall'aspetto tutt'altro che rassicurante. La ragazza li osservò tutti e sei, e non gliene piacque nemmeno uno.

«Stanno per sedersi a mangiare» sussurrò rivolta a Robin. «Cenano molto tardi.»

«Cenano dopo aver terminato tutte le cattiverie della giornata» fu la risposta. «Aspetteremo che siano ben pieni del sidro del signor Honeyburn e d'umore tranquillo, e poi scenderemo da loro.»

All'altro capo del salone una porta si spalancò per lasciar entrare un uomo imponente, più alto di tutti gli altri, con un enorme gallo nero sulla spalla, un fucile in mano e due conigli morti appesi alla cintura: era lo stesso uomo dal quale avevano tratto in salvo Serena. Lo seguivano altre cinque persone che portavano secchi pieni di pesce fresco; ne consegnarono un po' all'uomo davanti al braciere, che si dispose a pulirli e metterli ad arrostire sui carboni. Poi entrarono altri tre individui con ceste piene di verdura appena colta, che Maria era piuttosto certa non avessero coltivato col sudore della loro fronte: dopo il loro passaggio gli orti di Silverydew dovevano esser visibilmente più poveri. Una parte della verdura finì a bollire in un pentolone sul fuoco, mentre gli uomini si toglievano gli stivali e si mettevano a loro agio sulle panche addossate alla parete. Maria li contò: erano venti in tutto. Venti uomini massicci e un grossissimo gallo nero contro due ragazzini, un gatto e un minuscolo cagnette.

Cotti il pesce e la carne, la cena ebbe inizio. Gli Uomini dei Boschi Neri accostarono le panche al tavolo e aggredirono allegramente il cibo, e i ragazzi si sentirono ribollire il sangue alla vista di tanto apprezzamento per un pasto rubato. D pesce aveva un profumo delizioso; a Moonacre non avevano mai avuto pesce fresco come quello: Digweed doveva comprare al mercato persino le teste di pesce per Zachariah, che erano di qualità inferiore a quello. Zachariah sembrò risentirsene più di tutti, perché, non appena gli uomini iniziarono a mangiare il pesce, prese a soffiare e sibilare in modo sommesso.

Maria ricordava che una volta le era stato detto che nessuno riesce a godersi davvero cibo e bevande rubate, ma lo spettacolo la convinse che si trattava di una falsità: non aveva

mai visto nessuno godersi una cena come quegli uomini, nemmeno lei stessa e Sir Benjamin. All'inizio della cena i commensali parevano di umore quanto mai cupo, ma man mano che si riempivano le gole e gli stomaci del manzo di Sir Benjamin, del sidro del signor Honeybun, delle uova, del pane e del magnifico pesce della Baia di Merryweather l'atmosfera si fece sempre più allegra, e alla fine tutti parlavano a voce alta, ridevano e cantavano battendo il tempo sulla tavola. Facevano tanto fracasso che il gallo nero andò ad appollaiarsi su una trave e iniziò a gracchiare, accompagnando i versi della loro canzone.

Canzone del gallo

Noi siamo gli uomini dei boschi del nord,
di brughiera, collina e mare;
nostra è la pesca, la trappola e la caccia,
nostre son le vite selvagge e libere.
Noi siamo gli uomini del gran gallo nero,
che ha il suo nido sulla sommità dei pini
e a gran voce canta chicchirichì!
Chicchirichì! fa il gran gallo sul pino.

Noi siamo i figli di vento e tempesta,
di neve, vento e gelida brina,
noi siamo il tumulto e il terrore notturno
e dove arriviamo cala la tenebra.
Noi siamo gli uomini del gran gallo nero,
dalla cresta gialla e dalle piume d'inchiostro,
che a gran voce canta chicchirichì!
Chicchirichì! con la sua cresta gialla.

Noi siamo uomini di mura e fossati,
dell'ascia e dell'elmo e dello scudo.
Noi siamo gente di spada e bastone,
guerrieri che giammai cedono il campo.
Noi siamo gli uomini del gran gallo nero,
che canta a gran voce sui merli del forte
strillando chicchirichì!
Chicchirichì! fa il gran gallo sui merli del forte.

E sullo stesso ritmo prese il volo la musica di Robin, che aveva tratto il flauto dalla tasca e non appena si fu allineato alla musica sussurrò a Maria: «È il momento!» Scesero insieme dalla scala di pietra, Robin senza smettere di suonare, Maria dietro di lui con Wiggins in braccio e Zachariah, a chiudere la fila, ancora intento a soffiare e sibilare, la grossa coda distesa che si agitava con furia.

Avanzarono a testa alta nel salone sotto gli occhi dei commensali, ma dovettero arrivare fin quasi alla tavola perché la musica del flauto penetrasse nel fragore della canzone e inducesse gli uomini a voltarsi. E il loro sbigottimento fu tale che non reagirono con alcun gesto minaccioso: semplicemente smisero di cantare e battere sul tavolo e rimasero a fissarli, mentre Robin, seguitando a suonare accompagnato dal gallo sulla trave, andò a piazzarsi a sinistra del capo degli uomini che sedeva a capotavola, e Maria si mise alla sua destra.

«Bella canzone, signori!» gridò Robin con la sua voce limpida, e la sua esecuzione con il flauto proseguì così gradevole che prima un uomo, poi un altro e alla fine tutti ricominciarono a cantare in coro.

Quando infine calò di nuovo un silenzio sbigottito Maria si sedette sulla panca accanto al padrone di casa, tirò a sé un piatto pulito e chiese con voce argentina: «Posso per favore avere un po' di pesce?»

«Anche per me, grazie» aggiunse Robin sedendosi a sua volta.

E, con l'aria di chi non sapeva bene nemmeno lui che cosa stesse facendo, l'uomo a capotavola diede di piglio alla forchetta, infilzò due pesci dal vassoio davanti a sé e li servì ai ragazzi; al levarsi di un miagolio risentito alle sue spalle, tagliò le teste dei due pesci e le gettò al gatto.

«Delizioso, signore» commentò Maria masticando vigorosamente.

E lo era davvero. A dispetto del lauto pasto che avevano già consumato nel bosco, la ragazza si rese conto di avere ancora appetito, e si sentì sempre più rinfrancata man mano che mangiava, tanto che, quando ebbe finito, depose forchetta e coltello e riuscì senza problemi a fissare apertamente negli occhi l'uomo seduto al suo fianco: era il volto di un uccello rapace, bieco e scuro, con un feroce naso adunco e occhi in grado di fissare chiunque senza la minima traccia di empatia. Aveva sopracciglia nerissime che sporgevano in maniera inquietante, e il poco che si vedeva della sua bocca nel folto di barba e baffi la faceva somigliare a una delle sue crudeli tagliole. Ma insieme alla durezza nei suoi occhi ora c'era anche sorpresa, e Maria sapeva per istinto di poter ottenere molto da qualcuno a cui aveva appena messo addosso una certa inquietudine.

«Monsieur Coq de Noir» esordì, cortese, «era da molto che desideravo l'onore di un incontro con voi.»

Le sue parole parvero sorprendere l'uomo più che mai, tanto da fargli strabuzzare gli occhi. «Perché mi apostrofi con questo nome?» domandò.

«Perché vi appartiene. Io vi conosco: siete il discendente del figlio neonato di William il Nero che si supponeva fosse stato ucciso da Sir Wrolf. Ma non andò così: sua madre lo portò al sicuro in una regione lontana, al di là della valle, e non tornò più qui. Ma tornarono i figli di quel bambino, e voi tutti qui presenti discendete da loro.»

Il silenzio tombale che accolse quelle parole le diede l'assoluta certezza che lei e il Vecchio Parroco erano arrivati alle giuste conclusioni.

«Il mio antenato, Sir Wrolf» proseguì, «si comportò molto male tentando di sottrarre a William il Nero la terra che gli apparteneva. Ma non peggio di quanto vi stiate comportando voi adesso, coi vostri furti e le vostre razzie.»

«La mia terra è povera e sterile» ribatté Coq de Noir. «Non si può allevare bestiame in una pineta. In quale altro modo potremmo sopravvivere io e i miei uomini, se non rubando e piazzando trappole?»

«Potreste commerciare con la gente della valle» intervenne Robin. «Ad esempio, noi non abbiamo pesce fresco, e vi assicuro che ne vorremmo: voi potreste venderlo a noi e noi in cambio vi daremmo carne, uova e pollame.»

L'uomo storse il naso, disgustato. «Sarebbe impossibile per un Coq de Noir sostentarsi in questo castello avito con una dignità che si confaccia al suo rango vendendo pesce.» E mentre parlava l'indignazione fece salire via via il tono della sua voce, fino a trasformarla da borbottio irritato ad autentico urlo di rabbia. «Dov'è quella collana di perle che la mia antenata, la Principessa della Luna, portò con sé a Moonacre? Quelle perle appartengono di diritto alla mia famiglia: vendendole potrei ricavare tanto da vivere appropriatamente per il resto dei miei giorni. La vita del malfattore non mi attrae affatto, se posso avere quel che mi spetta. La tua famiglia ha rubato quelle perle alla mia.»

«Non è vero!» La replica di Maria fu un grido d'indignazione. «Nessuno ha più visto la collana da che la Principessa della Luna scomparve. Forse lei la perse, o la nascose, ma noi non abbiamo idea di dove sia.»

«Rendetemi quelle perle, e potrei prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di modificare i miei comportamenti.»

«Come possiamo ridarvi indietro qualcosa che è andato perduto da centinaia d'anni?» rispose Maria con rabbia. Poi però le tornò alla mente quel che le aveva detto Loveday sul non lasciarsi prender dall'ira e si sforzò di riguadagnare la calma. «Non c'è bisogno di litigare: se voi perdonerete Sir Wrolf per aver tentato di appropriarsi della terra di William il Nero, Sir Benjamin perdonerà a voi tutti i furti e il bracconaggio, e se voi prometterete di non comportarvi mai più male, d'ora in poi potremo essere amici... Perché in fondo, vedete, siamo lontani cugini: la Principessa della Luna era anche mia antenata.»

Ma la rabbia di Coq de Noir sembrò crescere ancor di più. «Sir Wrolf potrà anche non aver assassinato il figlio di William, ma assassinò William stesso! E quella colpa nessun Coq de Noir la perdonerà mai finché avrà vita!»

«Sir Wrolf non assassinò nessuno» replicò Maria. «William il Nero si stancò di tutto da un giorno all'altro, spontaneamente, come accade agli uomini che conducono una vita malvagia, e se ne andò: sono convinta che prese semplicemente una barca e partì in direzione del tramonto.»

«Provalo!» ruggì Coq de Noir sferrando un pugno sul tavolo. «Ridammi indietro le mie perle, portami la prova che William il Nero non morì assassinato e io sarò un modello di virtù per il resto dei miei giorni.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: le richieste di Coq de Noir erano così assurde che Maria non riuscì più a mantenere la calma, anche se Robin si sporse per fissarla con espressione ammonitrice e Zachariah mandò un pauroso miagolio d'avvertimento. «Voi siete la persona più irragionevole che io abbia mai conosciuto, oltre che la più infame!» esplose la ragazza. «E se William il Nero era come voi, io non avrei certo biasimato Sir

Wrolf se lo avesse ucciso, cosa che comunque non fece! Mi vergogno d'essere imparentata con voi.»

Scoppiò il caos. Gli uomini balzarono tutti in piedi urlando e agitando pistole e bastoni, il gallo prese a strillare come un pazzo sulla trave e Coq de Noir mandò l'urlo più spaventoso che i suoi polmoni seppero produrre.

«Questi sono i ragazzini più insolenti che io abbia mai incontrato! Gettateli nelle segrete e lasciateli lì a patire la fame, a pane e acqua! Niente dolci, niente carne: solo pane e acqua!»

«Corri!» gridò Robin a Maria balzando in piedi. «Corri!»

S'infilò sotto il tavolo, raccolse al volo Wiggins che per tutto il tempo era rimasto a masticare un osso succulento ai piedi della padrona e saettò assieme alla ragazza fino alla scala del ballatoio ancor prima che gli uomini riuscissero a capire che cosa stava succedendo. Ma nell'attimo stesso in cui se ne resero conto si lanciarono al loro inseguimento, e i due ragazzi non sarebbero riusciti a farla franca se non fosse stato per Zachariah, che coprì la loro ritirata con perfetta maestria: gonfiandosi fino a raddoppiare la sua già considerevole stazza, indietreggiò alle spalle di Maria e Robin, soffiando e snudando gli artigli e lanciando tali fiamme dagli occhi verdi che gli uomini rimasero intimoriti per qualche istante, dando il tempo al quartetto di raggiungere il ballatoio, precipitarsi al di là della porta e scomparire nell'oscurità accogliente della scala a chiocciola.

«Non ti fermare!» ansimò Robin. «Qualche minuto ancora e scapperemo via con Wrolf e Pervinca.»

Avevano appena raggiunto il tetto quando udirono i passi dei loro inseguitori rimbombare su per le scale. Corsero a perdifiato oltre i merli e sul ramo del pino, con in testa una Maria così spaventata che non lanciò nemmeno una singola occhiata all'abisso sotto di lei. Robin la seguì con Wiggins in braccio e Zachariah che chiudeva la fila. Raggiunsero il pino, scesero affannosamente lungo il tronco e, appena messo piede a terra, ebbero quella che in seguito concordarono tutti nel definire la sorpresa più spaventosa di quella giornata già colma di terrore.

Wrolf e Pervinca non c'erano più.

4

Dopo un istante Robin prese la mano di Maria e cercò di sorriderle. «Dovremo cavarcela con le nostre gambe: corri! Solleva la gonna e corri! Non ci seguiranno dal pino, ma usciranno dalla porta principale e scenderanno per la rupe rocciosa.»

Corsero, e quando furono alla radura Maria scoccò un'occhiata alle sue spalle e vide che l'amico aveva ragione: gli Uomini dei Boschi Neri sciamavano fuori dal portone e lungo i gradini che solcavano la roccia.

«Corri! Corri!» la incitò il ragazzo, ma ormai s'intuiva una nota di disperazione nella sua voce via via che le possibilità di fuga si facevano più scarse, perché erano già senza fiato, non conoscevano la strada ed erano entrambi impacciati, Maria dalla gonna e Robin dal

piccolo Wiggins che portava in braccio; solo Zachariah continuava a correre senza fatica e senza paura. E poi, d'improvviso, la loro disperazione si mutò in gioia quando un raggio di sole penetrò attraverso la coltre di rami e illuminò un'aggraziata figura argentea dalle lunghe orecchie che saltellava davanti a loro.

«È Serena!» gridò Maria. «Serena ci mostra la strada!»

E da quel momento non ebbero più paura, nemmeno quando giunse loro alle orecchie il trapestio degli uomini che li inseguivano. Continuarono a correre seguendo la lepre finché davanti a loro si profilò la sagoma del grande pino sotto il quale avevano mangiato: Serena lo raggiunse, si tuffò tra le radici e scomparve.

«Si è nascosta sotto!» ansimò Maria. «Nel buco che ci ha mostrato Wrolf!»

«Vuole che la seguiamo» rispose Robin.

Maria entrò per prima, insinuandosi tra le radici e strisciando sulle mani e sulle ginocchia; Robin sospinse Zachariah e Wiggins dietro di lei e poi li seguì- Ci riuscirono per un soffio: se fossero stati appena un po' più robusti sarebbero rimasti incastrati. E fecero appena in tempo, perché pochi istanti dopo il primo degli inseguitori che raggiunse l'albero avrebbe potuto afferrare Robin per le gambe mentre scompariva.

Al sicuro nella tiepida oscurità sotto le radici, si ritrovarono su quella che parve loro una superficie di terra obliqua e sdrucciolevole, e infatti dopo un istante rotolarono tutti giù, ma non si fecero nulla perché una morbida coltre di aghi di pino attutì l'impatto.

Per un lungo istante giacquero ansimanti, cercando di riprendere fiato, senza riuscire a vedere altro che buio. Quando i loro occhi si furono abituati all'oscurità intravvidero un tenue raggio di sole che penetrava attraverso le radici in alto sopra le loro teste e diffondeva un po' di luce nello spazio circostante. Si tirarono a sedere e si guardarono attorno: si trovavano in una sorta di grotta, con un fondo di terra e pareti scavate nella roccia. E non appena si furono abituati del tutto al buio fecero una scoperta che li lasciò a bocca aperta: un tempo quella caverna era abitata. Uno spazio vuoto scavato nel muro era annerito, come se fosse stato usato come focolare, e lì accanto, su una pietra piatta, c'era una pentola di ferro che chiaramente era stata usata per cucinare; di fianco erano appoggiati un coltello da cacciatore in una custodia di metallo e un boccale d'argento brunito. I due ragazzi li raccolsero e se li portarono davanti agli occhi, per studiarli nella luce fioca: la custodia del coltello era splendidamente modellata nella forma di un gallo, e la stessa figura s'intravvedeva delineata sul boccale.

«Qui un tempo viveva qualcuno» mormorò Robin.

«William il Nero!» esclamò Maria, trionfante. «Probabilmente allora le radici del pino non erano così spesse e intricate: l'ingresso doveva essere più grande. Andò proprio come ho detto io: William si stancò di tutte le lotte e le rivalità e si ritirò a vivere da eremita, qui nei boschi.»

Robin aprì la bocca per ribattere ma in quel momento giunse da sopra un allarmante rumore di lama d'ascia che si abbatteva sul legno. I due ragazzi si resero conto di non essere affatto al sicuro e balzarono in piedi all'istante: i loro inseguitori, incapaci di farsi strada tra le radici come loro due, le stavano tagliando.

«Guarda!» fece Robin, i cui occhi ormai erano così abituati al buio da permettergli di vedere piuttosto bene. «Guarda Zachariah!»

Sul lato opposto della caverna si apriva un foro dalla sagoma vagamente triangolare,

che pareva l'ingresso di un'altra caverna: il gatto vi stava davanti e frustava l'aria con la coda. I ragazzi lo superarono e si resero conto che non si trattava dell'accesso a un'altra grotta, ma di un passaggio che sprofondava nelle viscere della terra, simile a quello che conduceva da Colle Paradiso alla casa di Loveday. Questa volta però non avevano nulla per farsi luce nel buio nero come la pece, ma Zachariah si dimostrò un valido sostituto: Maria afferrò saldamente la sua coda, come durante la traversata sul ramo del pino, Robin la seguì afferrandosi al bordo della sua gonna con la mano destra e portando Wiggins sotto il braccio sinistro, e Serena chiuse la fila. Avanzarono a tentoni nell'oscurità, sempre più giù, urtando con le punte dei piedi le pietre del fondo e graffiandosi i gomiti contro le pareti del tunnel, ma non abbandonarono la guida sicura della coda di Zachariah.

Dalle loro spalle giunse il rumore di qualcosa che veniva lacerato, e capirono che i loro inseguitori erano penetrati nel rifugio: seguì un lungo istante di silenzio, mentre con tutta probabilità gli uomini studiavano gli oggetti della grotta, e poi il clangore di stivali ferrati sulla roccia, come se gli inseguitori stessero cercando di inseguirli nel passaggio.

«Non riusciranno ad andare veloci come noi» disse Robin, incoraggiante. «Non hanno Zachariah a guidarli.»

Accelerarono il passo, e poco dopo uno strano, meraviglioso suono risalì il passaggio per andar loro incontro: saliva e scendeva e saliva ancora come una sorta di musica, ora più alto, ora più profondo.

«Che cos'è?» domandò Maria.

«Il mare. Credo... sì, credo che stiamo per sbucare nella Baia di Merryweather.»

Maria non rispose, ammutolita dall'emozione di trovarsi così vicina al mare.

Una vaga luminosità verdastra si accese in fondo al passaggio, e la ragazza vide le orecchie e i baffi di Zachariah profilarsi contro di essa, mentre il meraviglioso rumore del mare si faceva sempre più intenso attorno a loro. Poi il tunnel si allargò e il gruppetto si ritrovò in una nuova grotta, sulla cui parete più lontana si profilava una finestrella di tenue ma graditissima luce diurna. Zachariah avanzò in quella direzione, ma Maria lo fermò con un vigoroso strattone alla coda.

«Guardate!» gridò. «È la barca di William!»

Tutti si fermarono e guardarono il punto che la ragazza indicava. L'imbarcazione giaceva sul fondo della caverna, lunga e stretta come una piccola nave vichinga: il legno della chiglia si era disintegrato in più punti, ma l'ossatura era ancora intatta, forte e aggraziata, con la prua scolpita nella figura di un gallo dalle ali aperte.

«È la barca con cui William salpò in direzione del tramonto!» esclamò Maria, trionfante.

«Se così fosse, perché si trova qui?» rispose

Robin. «Dovrebbe essere scomparsa a occidente.»

«Quando William il Nero giunse laggiù, i cavallini bianchi che vivono nel mare la riportarono sulla terraferma, e uno di loro la tirò in secca.»

Robin scoppiò in una risata, del genere che voleva dire "Non credo a una sola parola di quel che stai dicendo", e avrebbero anche potuto fermarsi lì a litigare se Zachariah, al quale trovare una via di fuga interessava assai di più della barca di William, non avesse strattonato con forza la propria coda per incitarli a seguirlo verso l'apertura illuminata. Al di là di essa scoprirono una nuova grotta, col fondo di sabbia punteggiato di conchiglie,

che si apriva direttamente sulla Baia di Merryweather.

«Ehi! Ehi!» gridò Maria. «Fermati, Zachariah! E anche tu, Robin! Wiggins, Serena: guardate!»

E sebbene sapessero di avere gli Uomini dei Boschi Neri alle calcagna, si fermarono tutti a guardare.

La Baia di Merryweather aveva la forma di una mezzaluna: una barriera di bellissimi scogli costellata di minuscole caverne racchiudeva una piccola spiaggia di ciottoli colorati, a cui seguiva una striscia di sabbia dorata punteggiata di rocce che racchiudevano polle di anemoni scarlatti, conchiglie e alghe variopinte che parevano nastri di seta. E al di là si apriva il mare di un blu profondissimo, disseminato di onde dalle creste candide che parevano altrettanti cavalli lanciati al galoppo, centinaia di cavallini bianchi a perdita d'occhio, fino all'orizzonte, in un trionfo di luce scintillante davanti alla quale Maria ebbe quasi voglia di urlare per la meraviglia. Sulla riva, il mare si faceva avanti per incontrarli in onde su onde, che si gonfiavano luminose e s'infrangevano sulla sabbia, spruzzando ai piedi della ragazza schiuma splendente e bolle di tutti i colori dell'arcobaleno, come fiori lanciati a manciate. Il profumo salmastro del mare e il suo respiro fresco le trasmisero potenti ondate di forza per tutto il corpo stanco, mentre in alto volteggiavano i gabbiani, che riempivano l'aria con le loro strane, altissime grida.

Nella baia sorgeva un antico molo di pietra, su cui reti da pesca erano stese ad asciugare; contro l'azzurro del mare si profilavano alcune piccole, brutte imbarcazioni, con le sudice vele nere avvolte attorno agli alberi, e al vederle Maria si sentì invadere dalla rabbia: vele nere! Orribili barche nere a contaminare quel mare luminoso! Avrebbero potuto essere blu, o rosse, o verdi, o gialle, con vele candide come ali d'uccello... E così sarebbe stato, quando la malvagità degli Uomini dei Boschi Neri fosse scomparsa definitivamente da quei luoghi.

Ma per il momento era ancora lì: tutti i suoi tentativi di cacciarla erano finiti nel nulla, e ora Robin la stava strattonando per la gonna e la chiamava allarmato. La ragazza si voltò e vide gli inseguitori sciamare fuori dall'imboccatura della caverna, come orridi scarafaggi neri da una tana.

«Corri!» le urlò Robin.

Un sentierino pericolosamente ripido s'inerpicava tra le rocce verso la sommità della scogliera, e il gruppetto si lanciò in quella direzione, con Serena ad aprire la strada e Zachariah alla retroguardia. Tutt'altro che abituata ad arrampicarsi sulle rocce Maria si trovò subito in difficoltà e Robin, con Wiggins sotto il braccio, non era in una situazione molto più favorevole: tentò di depositare a terra il cagnolino perché salisse da solo, ma anche Wiggins non era affatto aduso ai fondi rocciosi e si rifiutò con decisione di muoversi, tanto che Robin dovette riprenderlo subito in braccio. Fu una scalata terrificante, un autentico incubo, perché in un attimo si sentirono sul collo il fiato degli uomini che guadagnavano terreno alle loro spalle, e Maria si trovò a domandarsi se sarebbero riusciti a correre più veloci di loro una volta giunti in cima alla scogliera. Perché, in nome del cielo, perché Wrolf e Pervinca li avevano abbandonati? Ma tanto non sarebbero mai arrivati in cima alla scogliera, pensò: entro pochi istanti avrebbero sentito le mani degli Uomini dei Boschi Neri che si chiudevano sulle loro caviglie. Sapeva che ormai erano terribilmente vicini: glielo dicevano i soffi e i sibili di Zachariah dietro di loro.

«Corri!» ansimò Robin alle sue spalle. «Più veloce!»

Ma era impossibile andare più veloce di così per la povera Maria, che si sentiva le gambe come di piombo e le mani lacere e doloranti per il continuo afferrarsi alle rocce, e riusciva ad andare avanti solo tenendo gli occhi fissi sul ciuffo bianco della coda di Serena che balzellava davanti a lei e sulle lunghe orecchie che ondeggiavano nel vento come bandiere gemelle. C'era qualcosa di stranamente tranquillizzante in quella codina bianca, e le orecchie sventolanti le trasmettevano nuovo vigore: Serena sembrava tranquilla, e Maria continuò ad avanzare non vedendo altro che la lepre davanti a sé.

Poi, d'improvviso, l'animale fece un gran balzo e scomparve alla vista, le mani piagate di Maria si chiusero non più sulla roccia ma su ciuffi di erica e la ragazza si trovò faccia a faccia con il muso bruno e peloso di Wrolf: erano arrivati sulla cima della scogliera e il leone e Pervinca li stavano aspettando lì. Avrebbe dovuto aver fiducia in loro.

«Wrolf! Wrolf!» gridò la ragazza, e gettandogli le braccia al collo gli stampò un bacio sul freddo nasone nero.

«Non c'è tempo per i baci!» le gridò Robin, esasperato. «Saltagli in groppa!»

Lei obbedì, Zachariah balzò in groppa alle sue spalle, Robin saltò su Pervinca con Wiggins e seguendo Serena volarono come il vento verso casa, coi gabbiani che roteavano e mandavano alte grida di trionfo sopra di loro.

Superarono di gran carriera il margine della pineta e le macchie di ginestre dorate, salirono su una collina e giù dalla parte opposta, fino a raggiungere Primrose Hollow dove avevano trovato Serena, poi i pini cedettero il passo alle querce e ai faggi e i ragazzi avvistarono i boccioli dei meli che ondeggiavano nel vento oltre il muro del frutteto e le torri della casa che s'innalzavano al di là di essi. L'andatura di Wrolf e Pervinca rallentò fino al trotto: oramai erano in salvo, con la casa in vista e gli inseguitori lontani dietro di loro. Maria e Robin si lasciarono andare a un sospiro di sollievo e si sorrisero a vicenda, felici di averla scampata.

«Ebbene, è stato un gran giorno!» esclamò lui.

«Eppure non abbiamo ottenuto il nostro scopo» replicò lei. «Gli Uomini dei Boschi Neri sono malvagi ora quanto prima, e più infuriati che mai: invece di migliorarli, li abbiamo peggiorati.»

«Ciononostante non riesco a sentirmi preoccupato per la cosa. Tu sì?»

«No, nemmeno io. Suppongo fosse impossibile che avessimo successo al primo tentativo. Ma un primo tentativo ci doveva essere: ora possiamo considerarlo fatto.»

«Ed è stata anche una bella avventura.» Robin alzò gli occhi al cielo e vide che era inondato di colori. «Ehi, è il tramonto! Siamo stati via tutto il giorno: devo correre a casa, o la mamma si preoccuperà moltissimo.»

Smontò, passò le redini del pony a Maria, mise a terra Wiggins e partì di corsa attraverso il parco in direzione della portineria, voltandosi solo una volta per salutare la ragazza con la mano, con la luce del tramonto che accendeva la lunga piuma verde del suo cappello e le gote arrossate del suo viso sorridente.

E un attimo dopo era scomparso, inghiottito da una macchia d'alberi che lo abbracciarono come se fosse il loro figlio che tornava a casa.

5

Maria percorse piano il giardino in groppa a Wrolf fino al cortile delle stalle, dove trovò ad attenderla Digweed, che non aprì bocca ma la accolse con un ampio sorriso rassicurante, come per dire "Non ve la prendete, andrà meglio la prossima volta!" L'uomo condusse via Pervinca, verso una buona strigliata e la cena. Anche Wrolf, quando Maria fu smontata dalla sua groppa, le riservò una lunga occhiata consolatoria, poi s'incamminò su per i gradini di pietra assieme a Zachariah, Serena e

Wiggins, diretti anche loro verso il cibo e il riposo. Avevano tutti un'aria assai stanca, pensò la ragazza... tranne Wiggins, che guidava il corteo col piglio di un eroe che avesse appena vinto una guerra. Ma d'altronde il cagnette non aveva fatto assolutamente nulla per tutto il giorno, tranne farsi portare in braccio ed essere d'impaccio: il suo era il passo trionfante del comandante che non ha nemmeno sfiorato la polvere e il sudore della battaglia, ma marcia baldanzoso alla testa delle sue truppe che tornano vittoriose a casa.

Con la differenza che loro quel giorno non avevano vinto nulla, pensò la ragazza, e ora che Robin non si trovava più al suo fianco si rese conto d'essere abbastanza scoraggiata: si sentiva come se le mancasse la forza di entrare in casa e guardare negli occhi Sir Benjamin, che le avrebbe letto in volto l'insuccesso della giornata. Si sedette sul parapetto di pietra del pozzo, per riposare un po' prima di affrontarlo.

Il piccolo cortile era immerso in una pace meravigliosa, con le colombe bianche che tubavano tutt'intorno e in alto il cielo azzurro punteggiato di nuvolette rosa simili a piume arrotolate su se stesse. Maria si chinò oltre l'orlo del pozzo e vide il proprio viso che la fissava di rimando dalla superficie scura dell'acqua: pallido, stanco e triste, piuttosto diverso dal volto che era solita osservare nello specchio. La fece pensare al viso che doveva aver avuto la prima Principessa della Luna quando, in groppa al cavallino bianco, si era allontanata da Moonacre per sempre. Forse anche lei, prima di sellare il cavallino, si era seduta sull'orlo di quel pozzo, a guardare il proprio viso incorniciato di chiome dorate e illuminato dalla luce lunare della collana di perle che portava al collo.

«Che ne avrà mai fatto di quella collana?» si domandò Maria.

Uno stridulo colpo di tosse, del genere che serve ad attirare cortesemente l'attenzione di qualcuno, interruppe i suoi pensieri, e voltandosi Maria vide Marmaduke in piedi in cima alla scalinata che portava alle cucine. L'ometto le sorrise e le fece cenno col capo, anche lui apparentemente indisturbato dal fallimento della spedizione.

«Sono in procinto di approntare un'omelette per la soddisfazione del vostro palato a cena» annunciò, «e abbisognerei del burro che ho messo in fresco nel pozzo questa mattina. Posso dunque incomodarvi, signorina, con la richiesta di protendere la vostra mano nel pertugio che si apre giusto sotto di voi, raccogliere il summenzionato condimento e portarlo all'interno con voi quando vi recherete alla vostra toeletta, in preparazione al pasto di cui al momento presente sentite senz'altro un intenso bisogno?»

Ciò detto Marmaduke s'inchinò e si scostò di lato, e Maria si dispose a fare subito quanto le era stato chiesto, ben sapendo che il lungo discorso in parole semplici si traduceva in: "Sbrigatevi, state facendo aspettare la cena."

Si sporse di nuovo nel pozzo e protese la mano tra le felci, verso quegli stipetti invisibili alla vista che Sir Benjamin le aveva mostrato il giorno del suo arrivo, e che lei aveva

giudicato perfetti come nascondiglio per dei gioielli. Nel primo trovò solo formaggio, ma nel secondo trovò il burro; tuttavia quello che estrasse le parve un pezzetto molto piccolo, e si domandò se sarebbe stato sufficiente, dato che le deliziose omelette di Marmaduke erano sempre di notevoli dimensioni e generosamente imburrate. Forse c'era un secondo pezzo nascosto più in profondità. Si sporse un po' di più, questa volta piegandosi al di là del parapetto, e tastò con la mano fino al fondo stesso dello stipo: non trovò altro burro, ma le sue dita incontrarono una piccola scatola di metallo, che tirò fuori. Era davvero una scatola; Maria sedette di nuovo sull'orlo del pozzo e se la mise in grembo: aveva un'aria molto antica, ma la ragazza riuscì comunque a distinguere la figura di un gallo sul coperchio. Non c'erano lucchetti, perciò la aprì e vide all'interno una piccola pezza di seta marcia e scolorita, che si sbriciolò alla minima pressione delle sue dita rivelando, arrotolata all'interno, una fila di perle splendenti.

Maria rimase immobile a fissarle tra le sue dita, con la bocca spalancata per la meraviglia davanti alla loro bellezza. Sopra di lei il cielo del tramonto era passato dall'azzurro-rosa al dorato, e le colombe che tubavano tutt'intorno a lei parevano avere ali bagnate nell'oro liquido; anche il vento era cessato, e ora tutto era immerso nell'immobilità più completa. Con gesti lenti la ragazza sollevò la collana e se l'agganciò al collo, poi si sporse per guardarsi di nuovo nell'acqua: il sole doveva riflettersi nei suoi capelli color sabbia come sulle ali delle colombe, perché li vide scintillare come oro filato attorno al suo viso pallido, ancor più splendenti delle perle che le circondavano il collo. Sorrise al volto nell'acqua e quello le sorrise di rimando, così immobile e grazioso che per un istante le parve davvero che il mondo intero stesse trattenendo il respiro.

Si sedette di nuovo, rimuginando, e comprese come erano finite là sotto le perle, quasi che la stessa Principessa della Luna glielo avesse appena rivelato: la Principessa si era davvero seduta lì prima di fuggire, e si era domandata a chi appartenesse realmente la collana, se a lei in quanto dono di suo padre, o a suo marito in quanto unica e sola dote portata da lei a Moonacre. Incapace di prendere una decisone, ma non volendo né portar via con sé qualcosa che non le apparteneva né lasciare al marito una ricchezza che non gli spettava, aveva nascosto le perle nel pozzo.

La voce stridula risuonò di nuovo dalla soglia della cucina, più alta e ora anche vagamente indignata: «Signorina, l'ora s'è fatta tarda...»

Maria allentò un poco la collana, la nascose sotto la camicia e abbottonò quest'ultima fino in cima. Poi raccolse il burro e rientrò a passi lenti in casa.

Capitolo undici

1

Quella notte Maria dormì di un sonno profondissimo per alcune ore, poi si svegliò all'improvviso e trovò la sua stanza inondata di una luce che pareva quella del giorno. Dapprima pensò che fosse già sorto il sole, poi si rese conto che la luna più splendente che avesse mai visto in vita sua si era levata nel cielo e inondava la sua camera di chiarore, che si riversava in ondate d'argento tra le tende aperte delle finestre simile alle onde che le avevano sfiorato i piedi come in un gesto di benvenuto alla Baia di Merryweather. C'era qualcosa di così amichevole in quella luce, come se la luna di quella notte la stesse chiamando come una sorella e illuminasse il mondo solo per lei. Maria si slacciò la collana di perle, che portava ancora al collo, e la tenne tra le mani unite come se la stesse offrendo in dono, e la luna, riversando su di essa la sua luce e rendendola dieci volte più bella, sembrò accettarlo.

Eppure Maria non voleva abbandonare quelle perle: le amava troppo. Non le avrebbe date neppure alla luna, e quanto a darle agli Uomini dei Boschi Neri... no, semplicemente non poteva. Però avrebbe dovuto farlo: Coq de Noir aveva promesso che lui e i suoi avrebbero abbandonato le vie del male se lei avesse fornito loro la prova che William il Nero non era stato ucciso da Sir Wrolf ma aveva scelto di sua volontà una vita da eremita, e se avesse restituito la collana. La prima condizione era già stata soddisfatta, poiché durante l'inseguimento gli uomini di Coq de Noir avevano visto coi loro occhi l'eremo di William, e anche la seconda lo sarebbe stata, se lei avesse trovato la forza di farlo... A quel punto Coq de Noir avrebbe smesso d'essere malvagio e sulla valle di Moonacre sarebbe finalmente calata una felicità perfetta.

Maria non aveva dubbi che, se avesse mantenuto la sua parte del patto, Coq de Noir avrebbe mantenuto la propria, perché anche le persone più malvagie hanno qualcosa di buono dentro di sé, e nel suo sguardo diretto lei aveva riconosciuto l'animo di un uomo che non tradiva la parola data. Eppure sentiva che non avrebbe mai potuto cedere quelle perle: le aveva trovate, ed erano già diventate parte di lei.

«Se solo potessi donarle a te» sussurrò rivolta alla luna. «Non voglio darle a quell'uomo orribile.»

E d'improvviso la colpì il pensiero che, se le avesse restituite a Coq de Noir, in un certo qual modo sarebbe stato come darle alla luna. Perché la luna apparteneva alla notte, e che cosa c'era di più notturno di Coq de Noir e dei suoi neri boschi di pini? Proprio da quei boschi era venuta la prima Principessa della Luna, portando le perle con sé. Sì, quelle perle appartenevano più agli Uomini dei Boschi Neri che ai Merryweather.

«Lo farò» dichiarò Maria, e incapace di restare ancora a letto si alzò e andò alla finestra meridionale, a guardare il giardino attraverso i rami del grande cedro. Era tutto nero e argenteo, proprio come la notte del suo arrivo: la luce incantata della luna aveva cancellato l'oro delle giunchiglie, trasformando ciascuna di esse in una tromba d'argento in cima a una sottile lancia dello stesso metallo; le forme di uomini e galli dei tassi erano neri come l'oscurità stessa e parevano così vivi da far pensare che, se le giunchiglie avessero squillato come trombe, si sarebbero subito messi in movimento... E uno si stava muovendo davvero, si rese conto Maria trattenendo il fiato.

Ma no, si era sbagliata: l'ombra che si muoveva accanto alla superficie argentea delle ninfee nello stagno non era uno degli Uomini dei Boschi Neri, ma una creatura irsuta che

avanzò a quattro zampe attraverso il giardino fino a fermarsi sotto la finestra, dove rimase accanto al cedro e levò lo sguardo su di lei... Era Wrolf.

La ragazza si sporse dal davanzale e gli parlò. «Sì, lo farò. E lo farò adesso. Aspettami lì.»

Si vestì più in fretta e in silenzio che potè, cercando di non svegliare Wiggins: per quanto volesse bene al cagnolino, sapeva che quella notte si sarebbe spostata molto più in fretta senza altri compagni che Wrolf. Oh, splendido Wrolf! Solo ora comprendeva perché lui e Pervinca avevano lasciato che lei e Robin fuggissero da soli dal castello: se non lo avessero fatto, Coq de Noir non avrebbe mai scoperto l'eremo di William il Nero.

Indossò gli abiti da cavallerizza, si allacciò di nuovo le perle al collo e rimuginò per qualche istante: non voleva svegliare Miss Heliotrope scendendo le scale, né voleva esser vista da Sir Benjamin. A volte quei due andavano a letto davvero molto tardi, e lei non aveva idea di che ora fosse: poteva non essere ancora passata mezzanotte... Sarebbe riuscita a scendere lungo il cedro? Sì, poteva farcela: era facile da scalare, così le era sembrato la prima sera. Molto più facile del pino. Persino Marmaduke lo scalava.

Senza dare a se stessa il tempo di avere paura per quel che stava per fare si arrampicò fuori dalla finestra, salì sul grosso ramo accogliente che sporgeva sotto di essa e scese spedita di ramo in ramo finché il suo piede proteso non tastò più una dura superficie di legno ma quella morbida del dorso di Wrolf. Con un sospiro di sollievo si accomodò sulla groppa e afferrò saldamente la folta criniera.

«Sono pronta, Wrolf.»

L'animale si mosse all'istante e s'inoltrò a passo cadenzato nell'incanto di superfici candide e nere del giardino lunare. Giunse al cancello, sollevò con la zampa il chiavistello che non veniva mai serrato e uscì nel parco diretto verso le pinete, mentre Maria osservava rapita la bellezza del paesaggio alla luce della luna, totalmente immobile e silenzioso. Non si udiva il richiamo di un singolo uccello, né lo stormire di una singola foglia.

Ma a dispetto della meravigliosa pace notturna, non appena ebbero abbandonato il parco e fatto il loro ingresso nell'ombra della pineta, la ragazza si sentì invadere da una paura angosciosa, non per gli Uomini dei Boschi Neri ma per l'oscurità. Lì la luce lunare non riusciva a penetrare la spessa coltre dei rami intrecciati, e il buio nero come l'inchiostro era un drappo funebre che avvolgeva e soffocava non solo ogni vista e ogni movimento, ma il respiro stesso. Wrolf procedeva ora con estrema lentezza, e Maria non riusciva davvero a immaginare come potesse trovare la strada. Aveva paura che gli alberi invisibili si protendessero ad afferrarla, e non solo loro, ma anche gli spiriti e i folletti maligni che forse abitavano quei boschi e che reclamavano come loro proprietà le ore più tenebrose.

Si ritrovò ad avanzare con un braccio levato a proteggersi il viso e la bocca asciutta per la paura. Quando un ramoscello le s'impigliò fra i capelli pensò che si trattasse di una mano che l'afferrava, e quando un rovo le tirò la gonna ebbe l'impressione che qualcuno cercasse di disarcionarla dalla groppa di Wrolf, e dovette farsi forza per non mettersi a strillare. A un certo punto ebbe persino l'impressione che Wrolf l'avesse abbandonata, perché non riusciva a vederlo, e che quella che stava cavalcando ora era una bestia mostruosa partorita da un incubo che la conduceva sempre più in profondità nella tenebra spaventosa. "Se non appare un po' di luce non credo che resisterò a lungo" pensò, ma nello stesso istante si disse anche che doveva resistere. Ogni cosa prima o poi finisce, anche la

notte. Abbassò risolutamente il braccio che aveva alzato a protezione del volto, raddrizzò le spalle e sorrise in faccia alle tenebre.

E d'improvviso, come se il suo stesso sorriso fosse stato una scintilla che aveva acceso una lanterna, si rese conto di riuscire a vedere un poco: poteva distinguere la testa irsuta della sua cavalcatura - ed era senza dubbio quella dell'amato Wrolf - e i profili degli alberi. Poi la fioca luce argentea si fece più forte, e la ragazza si sentì certa che nessuna potenza malefica poteva abitare in essa. "Dev'essere la luce della luna" pensò, eppure sapeva che nessun chiarore lunare riusciva a penetrare la coltre d'oscurità, e che nemmeno la luna stessa emanava un lucore così morbido.

E poi lo vide: un cavallino bianco che trottava dinnanzi a loro, guidandoli. Era dal suo corpo di un candore perfetto che, come da una lampada, emanava la luce. Era a una certa distanza davanti a loro, ma per un istante Maria ne colse un'immagine perfetta, intagliata come un cammeo contro il fondo dell'oscurità, la curva orgogliosa del collo, la criniera candida e la coda fluente, lo scintillio degli zoccoli argentei le parvero del tutto ultraterreni eppure stranamente familiari, come se attraverso i suoi occhi, che non avevano mai contemplato prima di allora quella bellezza, stessero in quel momento fissando l'apparizione altri occhi molto più abituati a vederla. Non si sorprese neppure quando il cavallino girò la graziosa testa per guardarla e lei intravvide il curioso, minuscolo corno d'argento che spuntava dalla sua fronte... Il suo cavallino bianco era un unicorno.

Da quel momento in poi procedettero molto più spediti. Wrolf non perse d'occhio il cavallino, ma non furono mai in grado di raggiungerlo, né Maria riuscì più a vederlo bene come in quel primo istante di limpida visione: per il resto del tragitto rimase solo una sorta di brillio costante, una sagoma di luce in movimento ma non più delineata con chiarezza contro lo sfondo nero. Eppure Maria si rese conto d'essere felice di averlo visto; continuò a esserlo persino quando gli alberi si diradarono, l'oscurità si attenuò e nel chiarore sempre più nitido della luna anche l'alone del cavallino prese a dissolversi; e fu contenta anche nel guardarlo infine svanire. Poiché ora lo aveva visto due volte e non avrebbe più potuto dubitare della sua esistenza. E forse lo avrebbe visto ancora una volta, una soltanto. L'istinto le diceva che sarebbe stato così.

2

La fanciulla e il leone si ritrovarono all'aperto, nella radura davanti al castello sopra il quale si librava la luna, sospesa nel cielo come uno scudo con incisa la sagoma di un uomo piegato quasi in due sotto il peso del carico che portava in spalla.

«Poveretto!» esclamò Maria. «Guarda, Wrolf, quello lassù nella luna è Coq de Noir che porta sulle spalle il peso della sua malvagità, come Christian ne ***Il viaggio del pellegrino.*** Sarà così felice di potersene liberare!»

Ma Wrolf rispose solo con uno sbuffo di sdegno, mentre attraversava la radura diretto ai gradini intagliati nella roccia; lì sotto si fermò e fece cenno a Maria, per dirle che sarebbe stato più facile per entrambi salire se fosse smontata. La ragazza obbedì e s'inerpicò per prima, seguita dal leone.

Salirono e salirono, e la scalinata era così lunga e ripida che dopo un po' Maria ebbe l'impressione che stessero davvero ascendendo fino all'uomo sulla superficie della luna

per liberarlo dal suo fardello. Ma arrivarono infine alla sommità e la ragazza si fermò a riprendere fiato davanti al portone del castello, mentre Wrolf le appoggiava la testa massiccia e irsuta sulla spalla per darle coraggio. Sopra le loro teste era appesa una campana di ferro con una lunga catena rugginosa che penzolava: Maria l'afferrò, tirò con tutte le sue forze e la campana mandò un solo rintocco nell'immota oscurità, come se stesse battendo l'una di notte... L'una di notte, e l'inizio di un nuovo giorno.

La finestra che sovrastava il portone si spalancò all'istante e uno scuro volto aquilino si sporse fuori. Coq de Noir fissò Maria e Wrolf in silenzio, ma le sue sopracciglia aggrottate e la piega rancorosa delle labbra non erano per nulla incoraggianti. Nemmeno la ragazza parlò, ma si slacciò la collana e la tenne alta alla luce della luna, perché l'uomo potesse vederla: e nel posarsi su di essa gli occhi di Coq de Noir si accesero di una luce improvvisa e il suo volto scomparve dalla finestra. Poi, con un gran cigolare e gemere di chiavistelli il massiccio portone si aprì e l'uomo si erse davanti a loro, una lanterna tenuta alta sopra la testa e l'immancabile gallo nero appollaiato sulla spalla.

«Tu puoi entrare, Principessa della Luna» dichiarò. «Ma il cane bruno deve restare fuori.»

«Assolutamente no» fu la risposta di lei. «Il mio cane va dove vado io.» E prima che l'altro potesse replicare entrò con Wrolf al suo fianco, e la porta si chiuse con fragore alle loro spalle. Si trovavano in una piccola anticamera quadrata, senza finestre, fredda e umida come un cripta, illuminata solo dalla fioca lanterna del padrone di casa; c'erano seggi di pietra su entrambi i lati e sulla parete in fondo una seconda porta che Maria immaginò conducesse al salone principale. Coq de Noir appoggiò la lanterna su uno dei sedili; il suo gallo nero non smetteva di sbattere e agitare le ali in maniera inquietante, e la ragazza sarebbe stata davvero spaventata se non avesse potuto sentire il contatto caldo e pieno di forza del corpo di Wrolf accanto a lei. Gli cinse il collo con un braccio, stringendosi con l'altra mano la collana contro il petto. Coq de Noir tese una lunga mano bruna dalle dita incurvate come gli artigli di un rapace e fece il gesto di strapparle il gioiello, ma Wrolf emise un ringhio selvaggio e l'uomo ritrasse la mano.

«Signore» esordì Maria, «ho soddisfatto entrambe le condizioni che avevate posto. Quando ci avete inseguito nella grotta sotto le radici del pino avete constatato coi vostri occhi che quello era l'eremo di William il Nero, dove si ritirò quando fu stanco del mondo, e poi, nella caverna al termine del tunnel, avete visto la barca con la quale salpò in direzione del tramonto. Dunque ora potete essere certi che Sir Wrolf non si macchiò del suo assassinio. E adesso, come vedete, ho le perle: le ho trovate per fatalità nel pozzo della mia magione, dove certamente la Principessa della Luna le nascose la notte della sua partenza. Sono certa, signore, che siete un uomo di parola: ho tenuto fede alla mia parte del patto, e so che voi farete lo stesso con la vostra.»

«Non considero affatto soddisfatte le mie condizioni» ringhiò l'uomo in risposta. «Hai le perle, certo, ma la coppa e il coltello provano soltanto che quella grotta fu un tempo abitata da William, non che lui si ritirò a vivere là sotto quando Sir Wrolf fu sospettato di averlo ucciso. E quanto alla storiella del mio antenato che salpa verso il tramonto in quella barchetta nella caverna più in basso... Dimmi, Principessa della Luna, come ci sarebbe tornata la barca dall'ovest in quella grotta?»

Era la stessa domanda che aveva fatto Robin, e Maria diede la stessa risposta. «I cavalli bianchi che vivono nel mare l'hanno riportata a terra, e uno di essi l'ha trascinata fino alla grotta.»

Il gallo nero emise un lungo stridio di derisione, e Coq de Noir scoppiò in una risata beffarda. «Ma che bella storia! E ti aspetti davvero che una persona intelligente ne sia persuasa? Principessa, non credere di poter gettare polvere di luna negli occhi di un Coq de Noir. Ora consegnami quelle perle, che mi appartengono di diritto, e poi vattene. Non ti farò del male, questa volta. Ma se dovessi vederti di nuovo nei paraggi del mio castello, finirai dritta nella segreta di cui ti ho già parlato.»

Ma Maria non cedette. «Quella che vi ho raccontato non è una storiella: è la verità.»

Di nuovo il gallo strillò e il suo padrone rise. «Mostrami dunque il cavallo bianco che portò in secca la barca dopo il suo viaggio a occidente, e allora ti crederò.»

«Molto bene» rispose sicura la ragazza. «Venite con me nella pineta e ve lo mostrerò.» E nell'attimo stesso in cui pronunciò quelle parole si sentì invadere dallo sbalordimento e dal terrore. Sbalordimento perché, prima che le uscisse dalle labbra, non aveva idea di star per pronunciare una simile affermazione, e terrore perché si rese subito conto che quanto aveva appena detto poteva non corrispondere a verità: forse avrebbe condotto Coq de Noir nel bosco e nessuno dei due avrebbe visto nulla... Ma poi Wrolf le si premette contro, rassicurante, e la ragazza capì che andava tutto bene.

«Vogliamo andare, dunque?» disse togliendo per qualche istante la mano dal leone per riallacciarsi la collana al collo.

Per tutta risposta Coq de Noir rise ancora, raccolse la lanterna e spalancò il portone. «Ma bada bene» l'avvertì, «non ho la minima intenzione di passare la notte a vagare per il bosco all'inseguimento di qualche fantasma della tua immaginazione. Se non poserò gli occhi su quel tuo cavallo bianco prima di giungere al pino sopra la grotta, io avrò vinto e tu avrai perso: mi consegnerai le perle, e andrò avanti con i miei furti e il mio bracconaggio, come ho sempre fatto.»

«Ma se il cavallo apparirà, io avrò vinto e voi avrete perso, e da quel momento voi e i vostri uomini cesserete per sempre ogni opera malvagia.»

«Affare fatto.» Coq de Noir tese la mano, Maria la strinse e fissandolo negli occhi seppe per certo che l'uomo avrebbe mantenuto la sua parola, anche se era evidente che non si aspettava assolutamente che ce ne sarebbe stato bisogno, giacché per tutto il tempo che impiegò a spalancare la porta non smise di ridere, né il gallo di mandare il suo stridulo verso derisorio.

Alla luce della luna scesero tutti e quattro lungo la scalinata nella rupe; giunti a terra, Maria montò di nuovo in groppa a Wrolf e s'immersero nella pineta. Coq de Noir teneva alta la lanterna per illuminare la via: il debole lucore che essa emanava bastava appena a penetrare la vasta oscurità tutt'intorno, ma Maria ormai non aveva più alcuna paura del buio, né dell'uomo imponente che avanzava a grandi passi accanto a lei. Anzi, aveva iniziato addirittura a provare una sorta di stima per lui... Poteva anche essere un uomo malvagio, ma sapeva ridere e stringere un buon accordo.

Ma ci volle poco perchè quella sensazione di amicizia nascente fosse inghiottita dall'ansia, perché si stavano avvicinando sempre di più al grande pino e non c'era traccia di luce a rischiarare l'oscurità tutt'intorno, non il minimo segno di quel che erano venuti a cercare. Solo ora si rendeva conto che stavolta, tirando fuori la storia dei cavalli marini che riportavano a terra la barca di William, aveva gettato alle ortiche il suo tanto vantato buonsenso: era così ovvio che si trattava solo di una favoletta che le era venuta in mente sul momento! E la cosa più strana era che, quando l'aveva raccontata a Robin e poi a Coq

de Noir, ci aveva creduto lei stessa...

Ma ora non ci credeva più, e mentre avanzavano nella tenebra il suo cuore sprofondava sempre di più a ogni passo, e se non avesse avuto il carattere forte che aveva si sarebbe messa a piangere, perché il suo piano stava per finire in un nuovo fallimento. Non ricordava di essersi mai sentita più misera di così: il buio e il silenzio si facevano sempre più densi, e la lanterna di Coq de Noir sfrigolava come se fosse in procinto di spegnersi. Poi d'improvviso lo fece, e a Maria parve che l'oscurità e il silenzio fossero piombati loro addosso come una valanga soffocante. Coq de Noir doveva provare la stessa sensazione, o forse aveva appena battuto uno stinco contro un albero, perché le sue labbra presero a borbottare irate nel barbone nero, e sebbene Maria non riuscisse a distinguere le parole ebbe la netta impressione che non si trattasse di gentilezze.

Ma Wrolf non rallentò il passo.

«Se prendeste la mia mano» disse timidamente Maria a Coq de Noir, «vi sarebbe più facile procedere, visto che Wrolf sembra orientasi comunque.»

L'uomo lo fece, ma la sua stretta sembrava quella di una tagliola d'acciaio e non ebbe proprio un effetto rassicurante su di lei. Continuò anche a borbottare con rabbia sotto i baffi, e il buio e il silenzio seguitarono a farsi sempre più grevi, finché il gallo nero, che fino a quel momento era rimasto silenzioso sulla spalla del padrone, mandò un verso improvviso. E questa volta non era un suono di derisione, ma lo squillo trionfante di tromba con cui i galli annunciano il sorgere di un nuovo giorno, e a Maria tornò in mente un antico detto: "La notte è più buia appena prima dell'alba."

«Credo che la notte stia per finire» disse all'uomo accanto a lei.

«Non appena sarò in grado di vedere dove metto i piedi me ne tornerò difilato a casa» fu la rabbiosa risposta, «e ti suggerisco, giovane signora, di fare la stessa cosa, e di restare lontano dalla mia vista in futuro, se tieni alla tua. Davvero non riesco a immaginare cosa mi abbia indotto a uscire con te per questa caccia ai fantasmi: forse la tua follia lunare è contagiosa, o forse mi hai...»

Tacque di colpo, perché qualcosa era apparso tra gli alberi: ora entrambi riuscivano a vedere i profili degli alberi tutt'intorno e i lineamenti l'uno dell'altra. E non si stava dissolvendo solo il buio, ma anche il silenzio, perché da lontano ora giungeva, vago e misterioso, il rumore del mare.

«Temo che Wrolf ci abbia condotti nella direzione sbagliata» disse Maria. «Siamo arrivati vicino alla baia.»

«No» rispose l'altro, «la pineta finisce prima. Dagli alberi il mare si sente solo nelle notti di vento, e ora non ce n'è nemmeno un alito.» La sua voce suonò leggermente secca e stridula, come se persino l'imponente Coq de Noir ora fosse un po' spaventato.

Ma Maria non provava paura, solo meraviglia. «Fermiamoci a guardare l'alba. Wrolf, ferma: guardate, oh, guardate!»

Rimasero immobili come statue a osservare la bellezza che appariva davanti ai loro occhi, la ragazza, il leone, l'uomo e il gallo: la luce si riversava tra gli alberi come nebbia lattea da oriente, dove il sole sorgeva sopra il mare, e più aumentava la luce, più cresceva il rumore delle onde. E poi la luce parve prendere forma.

O meglio, era ancora luce, ma al suo interno si muovevano figure ancora più luminose, sagome che parevano appartenere a centinaia di cavalli bianchi al galoppo, con le criniere

al vento e i colli incurvati come quelli degli scacchi nel salotto di Sir Benjamin, veloci come la luce e della stessa densità dei colori dell'arcobaleno; eppure li si vedeva perfettamente stagliarsi contro l'oscurità sospesa tra gli alberi... Erano i cavalli bianchi del mare che si spingevano sulla terraferma nella loro gioiosa galoppata che annunciava l'alba, proprio come aveva detto il Vecchio Parroco.

Erano vicinissimi ora, e invadevano le loro orecchie col fragore delle onde e i loro occhi di luce accecante. Coq de Noir mandò un grido di terrore e si coprì il volto con un braccio, ma Maria, che pure era stata costretta a chiudere gli occhi per la luce troppo intensa, rise deliziata, perché sapeva che i cavalli non erano lì per far loro del male: li avrebbero attraversati come pura luce, come un arcobaleno attraversa un uomo che sta in piedi nei campi al confine tra pioggia e sole.

E fu proprio quello accadde. Ci fu un momento di gioia e freschezza indescrivibili, come se un'onda si fosse infranta sulle loro teste, poi il rumore del mare si fece via via più lontano e, riaprendo gli occhi, l'uomo e la ragazza videro di nuovo soltanto il grigio lucore che permetteva appena di scorgere le sagome degli alberi e i lineamenti dei volti. I cavalli bianchi erano scomparsi... tutti eccetto uno.

Lo videro entrambi nello stesso instante, alla loro destra, in piedi accanto al grande pino, con il collo orgogliosamente inarcato e uno zoccolo d'argento sollevato da terra, nell'atto di voltarsi, come se fosse rimasto fermo per un istante nella sua corsa a mezz'aria. E poi scomparve anche lui, lasciando dietro di sé null'altro che la normale luce dell'alba che inondava il bosco.

Seguì un lunghissimo silenzio, con l'uomo e la ragazza immobili a fissare il pino e il buco tra le sue radici, dove gli uomini di Coq de Noir si erano aperti la strada il giorno prima. Ed entrambi erano colmi di tristezza, perché sapevano che non avrebbero rivisto mai più la cosa meravigliosa che era apparsa loro. Poi il gallo nero cantò di nuovo e l'incantesimo si ruppe.

Maria sospirò e si riscosse. «Ebbene?»

«Avete vinto» rispose Coq de Noir. «Domani mi sveglierò e penserò che sia stato tutto un sogno, ma avete vinto e io manterrò la mia parola.»

La ragazza si tolse dal collo la collana di perle e gliela porse. «Queste non sono un sogno. E non starete sognando nemmeno domani quando verrete a Moonacre per stringere amicizia con tutti noi. Perché verrete, non è vero?»

«Principessa della Luna, prevedo che per il resto della mia vita io obbedirò ai comandi di Vostra Altezza. Mi presenterò alla vostra dimora domani alle cinque.»

Poi s'inchinò e si allontanò con l'inseparabile gallo nero sulla spalla, e Maria e Wrolf corsero verso casa nella meravigliosa luce nascente che andava mutando dal grigio all'argento e dall'argento all'oro, e nell'istante in cui uscirono dalla pineta si dischiuse pienamente una di quelle albe rosate e bordate di giallo e ametista pronte a sciogliersi nell'azzurro di una giornata di gioia.

Wrolf non portò Maria attraverso il giardino ma alla porta nel muro che conduceva al frutteto, dove si fermò e si scosse per chiederle di smontare: i suoi movimenti le dicevano che ormai era stanco e l'aveva portata a sufficienza. Lei scese obbediente a terra, lo baciò e lo ringraziò per tutto quel che aveva fatto per lei quella notte; lui rispose con uno sguardo gentile, le diede un buffetto sospingendola in direzione del frutteto e si allontanò per i fatti

suoi.

4

Maria attraversò il frutteto, dove le pecore e gli agnelli erano ancora addormentati sotto gli alberi colmi di boccioli rosa e bianchi, con la rugiada del mattino che accendeva di scintille argentee i loro mantelli lanosi; attraversò l'orto, arrivò alla porta della cucina e si scoprì non solo stanchissima, ma anche terribilmente affamata. Mentre percorreva il sentiero tra le siepi di bosso si rese conto di avere in testa solo due pensieri, la colazione e il letto, ma la vista improvvisa di un lampo di rosa le piantò un terzo pensiero, giusto tra i primi due. I gerani rosa alla finestra della stanza sopra la galleria: in quel momento li vide più chiaramente di quanto avesse mai fatto, perché la finestra, fino ad allora sempre chiusa, era stata aperta all'aria del mattino.

La ragazza restò immobile a fissarli e si rese conto di apprezzare la loro bellezza. Dopotutto, anche se il rosa non era il suo colore preferito, era pur sempre un colore, e come aveva detto Sir Benjamin tutti i colori appartengono al sole e dunque sono belli. E il rosa era il colore dell'alba e del tramonto, i due ponti che collegano notte e giorno: sia il sole che la luna dovevano amarlo, perché quando un astro si levava e l'altro si coricava così spesso si salutavano l'un l'altro attraverso un cielo acceso di rosa.

Poi, davanti agli occhi meravigliati di Maria che fissavano i gerani, un braccio si sporse dalla finestra reggendo un annaffiatoio e una cascata di gocce argentee scese a bagnare i fiori. E non c'erano dubbi su chi fosse il proprietario di quel lungo braccio sottile dalla manica colorata: Marmaduke Scarlet. «Marmaduke!» chiamò lei a bassa voce. «Marmaduke!»

I gerani si aprirono e il viso roseo e barbuto dell'uomo si sporse a guardare giù. Annuì e le sorrise, felice ma non sorpreso di vederla. «Signorina, mi appresto ad accostarmi a un rinfresco prima di recarmi ad attendere alle mie quotidiane faccende: vorreste farmi l'onore di salire e dividere la mia tavola?»

«Molto volentieri, perché sono terribilmente affamata, ma da dove si sale?»

«Guardate dietro il contenitore dell'acqua.»

Maria girò attorno alla grande botte verde che aveva notato fin dal primo giorno alla sinistra del tunnel e vide una porticina verde che si apriva nel muro, ben nascosta, non più grande di quella che conduceva nella sua camera sulla torre: alzò il saliscendi, la aprì e si trovò davanti a una stretta e ripida scala di pietra, adatta solo a una persona davvero minuta. Salì, aprì la seconda porta che trovò in cima ed entrò nella stanza dei gerani.

«Siate la benvenuta, signorina, nella mia umile dimora» la salutò Marmaduke.

«Dunque è qui che vivete!» gridò lei deliziata, vedendo finalmente soddisfatta la sua curiosità.

«È qui che risiedo quando non sono impegnato nelle mansioni che mi competono.»

Era la stanza più strana che Maria avesse mai visto, lunga e stretta come la galleria che sovrastava.

A un capo c'era la finestra con i vasi di gerani che riempivano il davanzale da parete a

parete, al capo opposto il lettino di legno di Marmaduke, montato su rotelle e ordinatamente rivestito da un copriletto a quadretti bianchi e scarlatti, e al centro un tavolino con due sgabelli a tre gambe, tutto della taglia appropriata a una persona molto piccola.

La tavola era coperta da una tovaglia a quadretti in tono col copriletto, sopra la quale troneggiavano un piatto azzurro colmo di mele, una caraffa gialla piena di latte, un vassoio rosso sul quale erano impilate focacce imburrate, due piatti verdi e due tazze dello stesso colore. Ma non furono né l'aspetto delizioso del cibo né i colori delle stoviglie a far lanciare a Maria un grido di gioia, bensì la vista delle due pareti lunghe della stanza, a nord e a sud, coperte entrambe fino al soffitto di scaffali di legno pieni di vasi e vasi di gerani rosa salmone.

Con tutti quei fiori, il copriletto variopinto, la tovaglia, le stoviglie e gli abiti sgargianti di Marmaduke, la stanza era un tale tripudio di colori che un visitatore avrebbe potuto rimanerne accecato se a dar luce non ci fosse stata un'unica finestra, così ingombra di gerani che i raggi del sole filtravano attraverso un intrico di petali salmone e giungevano all'interno abbondantemente attenuati e ben tinti di rosa.

«Oh, Marmaduke, questi sono i gerani che Loveday Minette lasciò qui quando se ne andò, non è vero?»

«Butti provenienti dalle piante originarie» rispose lui facendole cortesemente cenno di occupare uno dei due sgabelli.

Maria si sedette. «Allora anche voi amate il rosa?»

«Al contrario: non lo posso soffrire.» Marmaduke sedette a sua volta al capo opposto e versò il latte nelle due tazze. «Ma parimenti non posso sopportare uno spreco; nessun cuoco ligio alla propria professione potrebbe. Dunque, dopo quello sfortunato dissapore di vent'anni fa, quando il padrone mi ordinò di portar via dalla porta tutti i gerani che non erano già usciti di casa dalla finestra per mano sua, decisi di non gettarli via ma di portarli qui. Pensavo che un giorno si sarebbero rivelati utili.»

Maria, che era intenta a masticare una mela e una focaccia così ben coperta di burro che lo spessore di quest'ultimo era pari almeno a quello della focaccia stessa, ebbe un'idea improvvisa, e rimase un lungo istante in silenzio mentre la elaborava.

«Marmaduke» disse infine, «penso di sapere come potrebbero essere utili: credo d'aver appena avuto una grande idea.»

«Non ne dubito, signorina» rispose lui, cortese.

«Vorresti organizzare per me un tè domani pomeriggio? Un tè per sette persone.»

«Certamente, signorina, ma se desiderate che Sir Benjamin si unisca a voi, temo abbiate scelto una giornata poco adatta: domattina dovrà recarsi a cavallo alla cittadina del mercato per prender posto allo Scranno. È un magistrato, come sapete.»

«Non sarà di ritorno per l'ora del tè?»

«Normalmente non è così: il faticoso esercizio della magistratura di norma richiede una successiva visita alla taverna locale, un solido pasto e un rinfresco di natura liquida.»

«Allora gli chiederò io di tornare subito dopo aver finito, e gli faremo trovare cibo e rinfreschi liquidi in abbondanza qui a casa.»

«Molto bene, signorina: il bordeaux speziato si accompagna egregiamente al tè del pomeriggio.» Depose la mela che fino a un attimo prima stava masticando con gusto e fissò gli occhi luminosi sull'angolo nord-occidentale del soffitto, mormorando tra sé, col viso di colpo invaso dal fuoco dell'ispirazione. «Plumcake. Torta allo zafferano. Torta alla ciliegia. Fairy cake ghiacciate. Pasticcini alla crema. Pan di zenzero. Meringhe. Syllabub. Biscotti alle mandorle. Rock cake. Gocce di cioccolato. Focaccine d'avena e melassa. Cornetti alla crema. Devonshire split. Pasticci della Cornovaglia. Tramezzini al prosciutto, alla crema di limone e alla lattuga. Toast alla cannella. Toast al miele...»

«Ma sette persone non riusciranno mai a mangiare tanto!» lo interruppe Maria.

«È mia abitudine preparare per un numero di ospiti maggiore di quello effettivamente atteso. Inoltre ho colto dal tono della vostra voce che questo tè sarà un'occasione di grande rilevanza, e le grandi occasioni necessitano d'essere degnamente celebrate: la sola idea di piccineria associata a una grande occasione va recisamente rifiutata. Il sostentamento fisico dello stomaco e parimenti la soddisfazione estetica dell'occhio hanno entrambi da essere di scala grandiosa.»

Maria non era sicura del significato dell'ultima frase ma le parve che avesse a che fare con le decorazioni floreali, il che la spinse a domandare: «Marmaduke, vi prego, posso prendere in prestito i vostri gerani per decorare la casa per l'occasione?»

«Certamente, signorina.»

«Robin ci aiuterà a portare i vasi al piano di sotto. Quest'oggi vedrete Robin quando verrà a badare alle pecore nel frutteto? Se lo vedrete, gli potreste consegnare un messaggio da parte mia?»

Per tutta risposta Marmaduke caracollò fino al letto, vi frugò sotto e ritornò portando calamaio, penna d'oca e un bellissimo foglio di pergamena.

«Ai tempi della mai troppo compianta Lady Letizia, quando ancora si tenevano cene qui alla magione, era mia abitudine vergare i menù su pergamena. Ah, quelle cene!... Zuppa di pomodoro. Sogliola al vapore con contorno d'uva. Fagiano arrosto in salsa di pane e crostini. Sella di montone arrosto con gelatina di ribes. Soufflé allo zenzero. Bastoncini al formaggio. Dessert. Gelato al lampone. Caffè. O, come menu alternativo... Zuppa di sedano, maionese al salmone, pollo fritto...»

Seguitò a mormorare tra sé, mentre Maria smetteva d'ascoltarlo e s'immergeva nella stesura della lettera.

"Caro Robin, la scorsa notte Wrolf mi ha condotta a fare un secondo tentativo, e questa volta ho avuto successo: ora sono convinta che gli Uomini dei Boschi Neri abbandoneranno la loro malvagità. Ti prego, perdonami se ho intrapreso quest'azione senza di te, ma non potevo fare altrimenti. E comunque non ci sarei riuscita questa seconda volta se tu non mi avessi aiutato la prima. Non posso spiegarti tutto per lettera, ma lo farò non appena ci vedremo. Desidero moltissimo incontrarti: vuoi venire da me domani per il tè? Ti aspetto alle tre e mezza. Ti prego, chiedi anche a Loveday di venire, un'ora dopo di te. Dille che deve assolutamente venire: se non lo farà, andrà tutto a rotoli. Tu dille questo. So bene che farà resistenza all'idea di metter piede in casa di giorno, ma se mi aspetterà nel roseto verrò io da lei. Dille anche che domani Sir Benjamin andrà alla cittadina del mercato per espletare la sua funzione di magistrato: questo dovrebbe tranquillizzarla un po'. Poi vai a trovare il Vecchio Parroco, per favore, e di' anche a lui di venire, alle quattro e un quarto. È necessario che tu e Loveday veniate, caro Robin, e anche

il Vecchio Parroco."

Terminata la lettera Maria la piegò e la consegnò a Marmaduke, poi si alzò, fece un inchino e lo ringraziò per il delizioso spuntino.

«Mi auguro che non abbia guastato il vostro appetito per la colazione» disse lui, preoccupato.

«No, grazie, nemmeno un po'» lo rassicurò la ragazza.

Scese le scale e riattraversò il cortile e il giardino, rendendosi conto che la vista degli uomini e dei galli nei cespugli di tasso non le incuteva più alcun timore: era come se la presenza malvagia li avesse definitivamente abbandonati, lasciando solo chiome potate in buffe forme.

Nell'atrio incrociò Sir Benjamin, che stava scendendo in quel momento e che la fissò attonito: il viso pallido e tirato della ragazza e gli aghi di pino impigliati nella sua gonna testimoniavano chiaramente che aveva passato la notte fuori, e l'uomo aprì la bocca per domandarle dove mai fosse stata, ma poi, guardandola con occhi pieni d'amore e di fiducia, la richiuse e proseguì il suo cammino, come se sapesse già cos'era accaduto.

«Ora ho troppo sonno per raccontarvi» disse lei, «ma vi riferirò tutto presto... Vi prego, posso invitare alcune persone per il tè domani? Vorrei che ci fosse il Vecchio Parroco e anche voi, coi vostri abiti migliori.»

«Domani è il mio giorno di lavoro come magistrato.»

«Ma se tornerete subito a casa anziché passare dalla taverna sarete qui in tempo per il tè, e vi prometto che ci sarà moltissimo da mangiare e da bere. Vi prego, vi prego!»

E davanti al suo viso supplichevole Sir Benjamin non potè far altro che cedere. «E sia come volete. Ma vi avverto che se il vostro "moltissimo da bere" significa tè, io non lo toccherò nemmeno: di tutte le bevande insipide e inutili...»

«Non ci sarà solo tè» assicurò Maria precipitosamente, «ma anche bordeaux speziato.»

Sir Benjamin s'illuminò. «Allora potete contare su di me. E verrò senz'altro con i miei abiti migliori.»

«Posso mettere anche qualche decorazione floreale?»

«Benedetta bambina! Certo che potete, se lo desiderate. Ma mi sembra che voi stiate montando una scenografia eccessiva solo per intrattenere per il tè il Vecchio Parroco.»

«E mi darete anche la vostra parola solenne che, se non dovessero piacervi le mie decorazioni floreali, vi asterrete dal gettarle dalla finestra?»

Sir Benjamin strabuzzò gli occhi, ma rispose grave: «Avete la mia parola.»

«Allora è tutto sistemato» concluse Maria, soddisfatta. «Ora andrò a lavarmi per la colazione, e dopo penso che dormirò davvero a lungo.»

«Sì, avete l'aria di averne bisogno: mai visto in vita mia un caso più evidente di notte in bianco.»

Capitolo dodici

1

Maria dormì per gran parte della giornata e per tutta la notte seguente, e il mattino dopo trovò difficilissimo concentrarsi sulle sue lezioni. Trovò difficile anche mantenere tranquilla Miss Heliotrope, che pareva estremamente preoccupata per il suo comportamento insolito. «Va tutto bene, Miss Heliotrope» continuava a ripeterle, «spiegherò ogni cosa dopo il tè di questo pomeriggio.»

«Ma chi sono gli invitati a questo misterioso tè?» chiese la signorina.

«Oltre a noi e al Vecchio Parroco, una signora assai infelice, un uomo molto malvagio e il ragazzo con cui ero solita giocare a Square Garden quando eravamo a Londra.»

«Maria cara, ti ho già ripetuto molte volte che quella persona non esiste!»

«Dopo questo pomeriggio non lo ripeterete più.»

«E una signora infelice e un uomo malvagio! Suona assai poco appropriato.»

«Ma dopo questo pomeriggio lei sarà felice e lui

diventerà buono. Marmaduke è già informato di tutto.»

«Se Marmaduke ne è al corrente, è tutto a posto» concluse Miss Heliotrope rasserenandosi. Ormai si era fatta un'opinione molto alta del cuoco, grazie alla sua eccellente gestione della casa e al fatto che graziosamente le permetteva di occuparsi di tutti i rammendi fino ad allora trascurati.

Dopo pranzo Maria mandò Miss Heliotrope in camera a riposare con l'ingiunzione di restarci finché non fosse stata chiamata, e incaricò Digweed di intercettare Sir Benjamin al cancello e farlo entrare silenziosamente in casa, senza suonare il campanello: gli diede indicazione di condurlo nella sua camera a occhi chiusi e dire anche a lui di restare lì finché non venisse chiamato. Poi, aiutata da Marmaduke, radunò tutti gli amati animali, che sarebbero stati necessari alla preparazione del lieto fine per il quale avevano faticato tanto: Wrolf, Wiggins, Zachariah, Serena e Pervinca. Marmaduke fece obiezione al portare il pony dentro casa: dunque Pervinca fu condotta su per i gradini e portata davanti alla porta aperta, così che potesse assistere a tutto quel che sarebbe accaduto all'interno. Si sarebbe anche potuto obiettare che la parte giocata da Wiggins nelle fatiche in questione non fosse poi così degna di nota, ma quel giorno il cagnolino pareva così bello che tutti dimenticarono presto la discrepanza tra il suo aspetto e il suo effettivo valore.

A quel punto apparve Robin con gli abiti color ruggine perfettamente spazzolati, le scarpe così lucide che scintillavano come cristallo, la piuma verde che ondeggiava allegramente sul cappello e le gote rosate che splendevano di acqua e sapone, gioia ed eccitazione.

«Il Vecchio Parroco verrà, e la mamma ha promesso di trovarsi all'altro capo del roseto alle quattro e mezza. È stata dura strapparle questa promessa, ma ci sono riuscito.»

«Grazie, Robin» disse Maria. «Non sei offeso perché ho concluso la faccenda senza di te?»

«Nemmeno per sogno» fu l'allegra risposta. «Ma dovrai raccontarmi ogni cosa.»

«Lo farò mentre ci prepariamo per il tè. Ti racconterò sempre ogni cosa, Robin, per il resto della mia vita.»

«E io farò lo stesso con te, anche perché se non lo facessi tu te ne usciresti con talmente tante domande che non varrebbe più nemmeno la pena di vivere.»

Poi si misero al lavoro. Marmaduke aveva cucinato dolci e biscotti e preparato tramezzini fin dal mattino e ora, assistito da Zachariah e da Serena, li stava deponendo sui vassoi aggiungendo gli ultimi ritocchi decorativi; Wrolf, con un grosso cesto in bocca, aiutò Maria e Robin a portar giù dalla stanzetta di Marmaduke tutti i vasi di gerani, e Pervinca dalla porta offrì supporto morale; Wiggins, mentre Marmaduke e Zachariah non stavano guardando, rubò un biscotto glassato e se lo mangiò, ma la sua espressione rimase così serafica che nessuno sospettò di nulla.

C'erano molti più gerani di quanti Maria avesse pensato. I due ragazzi riempirono di vasi il salotto, posizionandone anche lungo i sedili della finestra, in modo che dal roseto la finestra stessa apparisse come un'esplosione di rosa; riempirono anche l'atrio e le finestre della camera di Maria sulla torre, poi aiutarono Marmaduke ad apparecchiare la tavola. E quando fu tutto pronto, con le candele accese a centrotavola e circondate dai gerani più belli, le migliori tazze e piattini di casa, i calici di cristallo e le cibarie disposte sui vassoi d'argento, parve tutto davvero meraviglioso. Marmaduke avrebbe portato più tardi il tè e le brocche di vino speziato.

A questo punto Maria salì alla torre e indossò il vestito della festa che aveva portato da Londra e che non aveva mai messo da quando era arrivata a Moonacre: un abito di seta color primula con ricami azzurri di nontiscordardimé. Il vestito aveva una grossa tasca, nella quale la ragazza fece scivolare il libro dalla copertina d'eliotropio che aveva avuto in prestito dal Vecchio Parroco e il libro di poesie francesi dalla copertina verde che Louis de Fontanelle aveva regalato a Jane Heliotrope. Mentre si vestiva vide rientrare Digweed e Sir Benjamin, quest'ultimo a occhi chiusi, e seppe di potersi fidare che non avrebbe sbirciato mentre entrava nell'atrio, perché era un uomo di parola.

Alle quattro e dieci in punto chiamò Miss Heliotrope e la condusse giù per le scale, abbigliata col suo vestito di bambagina porpora, una delle graziose cuffiette di Loveday sul capo e un fazzoletto da collo.

«E ora, Miss Heliotrope» annunciò spalancando la porta a rivelare Robin in mezzo alla stanza, che s'inchinò col cappello in mano, «questo è Robin. Lo conosco da quasi tutta la vita e in futuro lo sposerò, così non ci sarà davvero un momento in cui non lo avrò conosciuto. Gli voglio molto bene, così come ne voglio a voi, perciò voi due dovete volervi bene a vicenda.»

«Oh santo cielo!» Miss Heliotrope fissò attonita il ragazzo al di sopra degli occhiali. «Santo cielo, che ragazzo strano e colorato!»

«Non è forse come ve l'ho sempre descritto quando eravamo a Londra?» chiese Maria.

«Sì, lo è. Solo più grande.»

«Mia signora, sono cresciuto da allora» rispose lui inchinandosi nuovamente con grande cortesia, col cappello piumato nella mano destra e la sinistra premuta sul cuore nel gesto

galante che era di moda quando Miss Heliotrope era giovane. E fu subito chiaro che, non appena ripresasi dalla meraviglia, la signorina aveva già iniziato a provare simpatia per lui.

«Oh santo cielo!» ripeté di nuovo, ma stavolta in tono molto cordiale.

Robin le si avvicinò e le baciò la mano. «Servo vostro, signora, fino al termine della mia vita.»

Al che il cuore di Miss Heliotrope si sciolse del tutto e lei si chinò a baciarlo. «Sei un caro ragazzo. Se tu sia o no la persona che Maria aveva immaginato a Londra... be', non saprei dirlo. Ma sei un caro ragazzo, e se sarai buono con Maria non avrai amica più fedele di Jane Heliotrope.»

Si udì bussare e il Vecchio Parroco fece il suo ingresso con un geranio rosa all'occhiello.

«Signore!» gli si rivolse Maria. «Vi andrebbe di accompagnare Miss Heliotrope a fare una passeggiata nell'orto? C'è un bel sole caldo, gli alberi da frutto sono in fiore e c'è una graziosa panca sotto il gelso: non avrebbe voglia di sedere lì per un po' e leggere per Miss Heliotrope? Lei ama che le si legga qualcosa, soprattutto poesie: il libro che mi avete prestato e che ho qui le piacerebbe molto, e anche quest'altro francese.» Tirò fuori i due volumi che teneva in tasca e li porse all'uomo. «Il tè è alle cinque» concluse.

Con un luccichio negli occhi il Parroco prese i libri, fece un inchino a Miss Heliotrope e le offrì il braccio. «Signora, posso avere l'onore?» E poi, rivolto a Maria: «Vostra Altezza, non ho mai avuto grande apprezzamento per i complessi piani organizzativi di una donna, ma ai vostri mi presto volentieri, perché in essi intravvedo la magia della luna. E la luna è tanto coraggiosa, nell'affrontare da sola, con un viso così minuscolo, un'oscurità così grande, che l'uomo che non le si consegna di propria volontà come servo è davvero uno sciocco.»

E con questo complimento il Parroco condusse Miss Heliotrope fuori dalla stanza, lasciando Maria e Robin di nuovo soli. «Sali in camera di Sir Benjamin e portalo qui in salotto» disse lei. «Conducilo alla finestra che dà sul roseto e mettiti a conversare con lui.»

«Per quanto tempo? E di cosa devo parlargli?»

«Fino al mio ritorno: non ci vorrà molto. Parlagli delle pecore. Sir Benjamin resterebbe in piedi per ore a parlare di pecore.»

Ciò detto si arrampicò sulla finestra del salotto, saltò fuori e attraversò di corsa il roseto fino al capo opposto, dove Loveday la aspettava come promesso, con indosso il suo abito grigio punteggiato di rosa e la sua piccola testa era orgogliosamente scoperta sotto il sole primaverile. Stava ben dritta e ciò le conferiva un'aria assai regale a dispetto della statura minuta, e attorno a lei svolazzavano e cantavano uccellini colorati su uno sfondo di rami di rose gremiti di boccioli verdi.

«Mamma Minette!» gridò Maria gettandole le braccia al collo. «Il capo degli Uomini dei Boschi Neri arriverà tra poco per il tè.»

Loveday mandò un grido di gioia e l'abbracciò a sua volta. «Allora ce l'hai fatta! Oh, piccola coraggiosa Principessa della Luna! Come hai fatto?»

«Ci vorranno ore per raccontare tutto: dovrai aspettare più tardi. Adesso però voglio mostrarti le mie decorazioni floreali attraverso la finestra del salotto.»

«Mi hai fatto fare tutta questa strada a piedi solo per questa ragione?» Ma lo disse con

tono divertito, non seccato.

«Ti prometto che quel che vedrai varrà la camminata. Ora però chiudi gli occhi.»

Lei obbedì ed essendo una persona di parola al pari di Sir Benjamin non sbirciò nemmeno una volta mentre Maria la guidava verso la casa. Ed erano davvero un grazioso spettacolo da guardare: venivano avanti attraverso il roseto mano nella mano, coi loro abiti fioriti, il sole che accendeva d'oro e d'argento i loro capelli dorati e una nube di uccellini che le accompagnava col frullio delle ali variopinte e una cascata di cinguettii nel cielo azzurro, tanto che l'uomo e il ragazzo in piedi alla finestra smisero di parlare di pecore e rimasero a guardarle senza fiato.

«Ora!» fece Maria, e Loveday aprì gli occhi.

E quel che vide fu un'esplosione di gerani rosa salmone, quei gerani che erano l'orgoglio della terra di Cornovaglia. Riempivano la finestra e il salotto dietro di essa, come certamente avevano fatto quella sera di tanti anni prima, prima che l'innamorato di Loveday perdesse il controllo e li gettasse fuori. E lui stesso era lì in mezzo a essi, con la sua parrucca più bella, la giacca della domenica e il panciotto che lei aveva confezionato per lui tanto tempo prima, e la fissava come se stesse fissando il sole, la luna e tutte le stelle concentrati in un unico essere.

«Loveday!» gridò, e la sua voce era un possente ruggito di gioia. «Perdonami, in nome del cielo, per aver gettato quei dannati gerani dalla finestra, torna qui da me e non andartene più!»

E Loveday salì dalla finestra sul sedile e lui la sollevò tra le braccia come una bambina, mentre Maria correva come il vento attraverso il giardino e gli scalini che conducevano all'atrio.

«Tutto come previsto!» gridò a Robin, che arrivava a sua volta di corsa dal salotto. «Il primo lavoro è fatto. Ti dispiace se Sir Benjamin sposa tua madre?»

«Faccia pure! Che vuoi che m'importi di chi sposa chi, se tu sposi me?»

Scoppiò in una risata improvvisa e tonante, così simile a quella di Sir Benjamin, e gettò le braccia al collo della ragazza la strinse in un abbraccio da orso che le tolse il fiato, mentre tutti gli animali, Wrolf, Zachariah, Serena, Wiggins e Pervinca (che stavolta entrò per davvero nell'atrio), si radunavano attorno a loro ruggendo, miagolando, squittendo, abbaiando e nitrendo di gioia. Sulla porta della cucina, ritto con le mani sui fianchi, Marmaduke li osservò e produsse il più ampio dei suoi sorrisi, uno di quelli in cui gli angoli della bocca raggiungevano le orecchie e poi scomparivano dietro di esse.

2

Pochi istanti dopo, attraverso il rumore che stavano producendo tutti in coro, penetrò un'eco di zoccoli, non quelli di un solo cavallo ma di molti, come se fosse in arrivo un grosso gruppo di persone. Maria e Robin si sciolsero dall'abbraccio e andarono alla porta, con Marmaduke e gli animali che si affollavano alle loro spalle. Il giardino all'italiana era letteralmente pieno di Uomini dei Boschi Neri in sella a cavalli color ebano: alcuni erano immobili sotto gli alberi di tasso, altri stavano venendo avanti a coppie al trotto, e si

trattava di Coq de Noir e della sua piccola corte. C'erano anche molti galli neri, tutti immobili eccetto quello che gracchiava e agitava le ali sulla spalla del suo padrone.

«Sono venuti tutti!» ansimò Maria. «Avevo invitato solo Coq de Noir, ma sono venuti tutti!»

«Niente paura, signorina» giunse dietro di lei la voce rassicurante di Marmaduke. «C'è quanto basta. Abbiamo plumcake, torta allo zafferano e alla ciliegia, fairy cake, pasticcini alla crema, pan di zenzero, meringhe, zabaione, biscotti alle mandorle, rock cake, gocce di cioccolato, focaccine d'avena e melassa, cornetti alla crema, Devonshire split, pasticci della Cornovaglia, tramezzini al prosciutto, alla crema di limone, alla lattuga e toast alla cannella e al miele a sufficienza per nutrire oltre una ventina di persone. Non temete: quando Marmaduke è in cucina, v'è sempre cibo a sufficienza.»

«Ma il vino speziato?...»

«Abbiamo scorte illimitate anche di quello.»

Così Maria e Robin si fecero sulla soglia mano nella mano, come un principe e una principessa, e gridarono: «Benvenuti!» Gli uomini smontarono lasciando i cavalli a vagare tra i loro compagni intagliati nelle chiome dei tassi, si raggrupparono a coppie, s'inchinarono ai due ragazzi ed entrarono nell'atrio attraverso la guardia d'onore formata dagli animali per essere accolti da Sir Benjamin e Loveday Minette, che ora erano ritti davanti al grande camino come un re e una regina.

Bisogna riconoscere a loro merito che, attirati dal salotto nell'atrio dal rumore che da lì proveniva, furono in grado di emergere all'istante dalla loro felicità privata e assumere senza batter ciglio il ruolo di perfetti ospiti per una ventina di persone che avevano considerato fino al giorno prima nemiche. Ma i Merryweather vivevano a Moonacre da moltissimo tempo e nei giorni passati avevano tanto amato l'ospitalità che l'eco delle parole di benvenuto era ormai penetrata nelle pareti stesse della casa e i passi di torme di ospiti avevano scavato solchi nel pavimento: gli attuali padroni di casa non dovettero fare altro che abbandonarsi allo spirito che aleggiava nell'aria del luogo perché ogni cosa andasse al suo posto, e l'ingresso di Marmaduke che portava due grandi caraffe di bordeaux rese tutto ancora più bello.

«D'ora in poi, Sir Benjamin» dichiarò Coq de Noir inchinandosi profondamente, «troverete in me tutte le qualità che si addicono a un buon vicino.»

«Non ne dubito, signore» fu la risposta. «Lasciamo il passato al passato e ricominciamo ogni cosa daccapo oggi.»

«In cucina c'è abbondanza di questa rincuorante bevanda» disse Marmaduke depositando le caraffe sul tavolo, «e se due dei gentiluomini qui presenti vorranno farmi l'onore di accompagnarmi nel mio umile luogo di lavoro, troveranno altre caraffe ricolme che attendono d'essere servite.»

Da quel momento in poi la festa prese vita, e anche Marmaduke venne convinto a sedersi a tavola con Sir Benjamin, Loveday, Maria, Robin e gli ospiti. Wiggins sedeva in grembo a Maria, Zachariah divideva la sedia di Marmaduke, il gallo nero era come sempre sulla spalla del suo padrone e Pervinca e Wrolf si sistemarono ai fianchi di Sir Benjamin a capotavola.

Tutti insieme mangiarono, bevvero, risero e cantarono, e quando infine gli ospiti si allontanarono a cavallo in direzione del tramonto sulla tavola non restava una sola briciola

di cibo o una goccia di bevanda. E allo stesso modo non rimaneva nemmeno una goccia d'odio nel cuore o una briciola d'amarezza nella mente di alcuno: ogni cosa era stata appianata, ogni cosa perdonata, e il futuro ora si apriva davanti a tutti come una gioiosa promessa.

3

Una gioiosa promessa che venne mantenuta, perché da allora in poi tutti vissero felici e contenti.

Il lettore attento avrà forse notato che il Vecchio Parroco e Miss Heliotrope non parteciparono alla festa: e ciò accadde perché se ne erano dimenticati.

Dopo aver passeggiato per un po' lungo i sentieri dell'orto, godendosi il sole e la conversazione - giacché dal primo momento in cui si erano visti l'un l'altra in chiesa si erano subito sentiti reciprocamente attratti in maniera irresistibile - il Parroco ricordò gli ordini di Maria, condusse la compagna alla panca sotto il gelso e aprì i due libri alla ricerca di qualcosa di grazioso da leggere ad alta voce.

E in quel momento un raggio di sole penetrò tra le giovani foglie sopra le loro teste, colpì i volumi e Miss Heliotrope vide il nome del suo antico innamorato vergato nella propria calligrafia sulla prima pagina di uno dei due e il Vecchio Parroco vide il nome dell'unica donna che avesse mai contato per lui sotto il titolo dell'altro, scritto dalla sua calligrafia. Poi un secondo raggio di sole illuminò il medaglione che la donna indossava e l'uomo lo riconobbe come quello che conteneva una ciocca dei suoi capelli, regalatole da lui stesso tanti anni prima, quando erano giovani.

Da quel momento ebbero molte cose da dirsi, perché per quanto si possa essere vecchi i ricordi di gioventù non svaniscono mai, né si dimenticano le persone che un tempo si sono amate; anzi, in verità più s'invecchia e più i ricordi si fanno nitidi e l'amore per le persone più intenso... Quindi non c'è da meravigliarsi che Miss Heliotrope e il Vecchio Parroco scordarono il tè.

Né c'è da meravigliarsi se dopo il matrimonio di Sir Benjamin e Loveday Minette, che ebbe luogo un mese dopo, anche loro due decisero di convolare a nozze, perché il matrimonio è una faccenda contagiosa e quando una coppia decide di farlo è molto probabile che altre vogliano imitarla. Le nozze di Sir Benjamin e Loveday furono un avvenimento molto discreto, che ebbe luogo la mattina presto e solo alla presenza delle persone più care, poiché entrambi si vergognavano un po' di sposarsi alla loro età, ma fu comunque una cerimonia deliziosa. Loveday terminò di ricamare il famoso panciotto e Sir Benjamin lo indossò, mentre lei indossò il suo abito da sposa, ed erano entrambi bellissimi. Fu il Vecchio Parroco a sposarli, e lo fece in maniera splendida.

Il secondo matrimonio ebbe luogo il mese dopo e fu ancora più discreto, ma altrettanto delizioso. L'unico inconveniente fu che, non potendo il Vecchio Parroco sposare se stesso, a celebrare la cerimonia venne da oltre le colline un piccolo grasso parroco straniero. Ma si trattava di una persona assai gradevole, dunque anche quel dettaglio non fu un problema. Il Parroco e Miss Heliotrope vissero insieme nella casa parrocchiale e furono più felici di quanto avrebbero mai creduto di poter essere. Miss Heliotrope non soffrì più di cattiva digestione, essendo sempre stata quest'ultima una conseguenza del dolore per la

separazione da Louis de Fontanelle, e ora che era sposata con lui, non c'era più motivo di soffrirne.

Maria e Robin si sposarono soltanto la primavera successiva, perché i rispettivi tutori giudicarono che avessero bisogno di un altro anno per imparare a controllare meglio il loro focoso carattere Merryweather, prima di poter vivere felicemente insieme. Ma quella primavera, in una gloriosa tiepida mattina d'aprile, il matrimonio ebbe luogo e non fu affatto discreto, bensì fu la cerimonia più chiassosa, felice e bella che si fosse mai tenuta nella vecchia chiesa di Silverydew. Maria indossò l'abito di Loveday, con una ghirlanda di primule sul capo e un grande bouquet di primule legate da un nastro d'oro e argento; Robin indossò una giacca nuova di zecca, d'un brillante verde smeraldo, con primule all'occhiello, e aveva in mano un cappello verde ornato da una coccarda di nastri d'oro, d'argento e da piume di gallo che Coq de Noir aveva staccato personalmente dalla coda del suo inseparabile compagno, in segno della nuova e incrollabile amicizia tra gli Uomini dei Boschi Neri e i Merryweather.

Fecero il tragitto dalla tenuta alla chiesa non in calesse ma in groppa a Wrolf e Pervinca, seguiti da Zachariah, Wiggins e Serena che portavano collarini dorati e nastri argentei al collo, e davanti al cancello del camposanto trovarono ad attenderli tutti i bambini del paese, abbigliati a festa e con le braccia piene di fiori, che cantavano la *Canzone della campana* per accompagnare lo scampanio sopra le loro teste.

Gli animali e la torma di bambini li seguirono poi a coppie lungo la navata fino agli scalini della cappella, dove il Vecchio Parroco li attendeva per la cerimonia. Sir Benjamin e Loveday (che ora era Lady Merryweather), Miss Heliotrope (che ora era Madame de Fontenelle), Coq de Noir e Marmaduke Scarlet sedevano sulla panca dei Merryweather nei loro abiti della festa, tutti così felici che si sentivano esplodere dalla gioia, e dietro di loro la chiesa letteralmente rigurgitava della gente di Silverydew e degli Uomini dei Boschi Neri, da cui si levava un coro che quasi faceva tremare il soffitto. Nella galleria Digweed tuonava col suo contrabbasso come una tempesta ruggente e i violini e i violoncelli suonavano a distesa come se la loro stessa vita dipendesse da quello e tutti insieme facevano un gran bel baccano, mentre fuori, nel mondo esterno, gli uccelli cantavano tanto forte da sovrastare quasi la musica delle campane.

La chiesa era meravigliosamente ornata di fiori: primule, giunchiglie, rami fioriti di melo, violette, bucaneve e crochi che quell'anno avevano deciso di sbocciare tutti nello stesso momento, quasi volessero essere tutti presenti alle nozze di Maria. La tomba di Sir Wrolf Merryweather era un autentico letto di fiori, e quando la sera prima i due ragazzi vi avevano deposto le ultime decorazioni era parso loro come d'intravvedere l'ombra di un sorriso sul viso scolpito del loro antenato di dubbia fama. «Solo che ora la sua reputazione è tornata intatta» aveva detto Maria a Robin. «Non infesterà mai più Colle Paradiso, perché adesso è nel vero Paradiso e cavalca un cavallo candido sui prati di gigli accanto al ruscello scintillante.»

Terminata la cerimonia i due ragazzi tornarono a casa in groppa a Wrolf e Pervinca nella vivida luce del giorno, sullo sfondo del verde primaverile del parco, con tutti gli ospiti che cantavano al loro seguito: alla dimora li aspettava il rinfresco nuziale preparato da Marmaduke.

E fu una festa così straordinaria, così meravigliosa che lo stesso Marmaduke si sentì incline a considerarla il coronamento della sua insigne carriera di cuoco. La candida torta nuziale glassata, a forma di piramide, con la base larga come una ruota di carro e alta un

metro e ottanta centimetri, era decorata di figure di zucchero: fiori, frutti, uccelli, farfalle, stelle e campane, e sulla cima troneggiavano una minuscola falce di luna e un piccolo sole racchiusi da un ferro di cavallo. Naturalmente c'era una gran quantità di altri dolci, ogni sorta di biscotti e focaccine e tutta la varietà di tramezzini che sia possibile immaginare, oltre a piatti di ciliegie candite, cioccolatini, zenzero candito, mandorle ricoperte di zucchero, gelatine, creme, zabaioni, gelati, caffè freddo e caffè bollente, tè, limonata, sorbetto, vino speziato e champagne.

Tutti ebbero cibo e bevande in abbondanza e apprezzarono ogni cosa, ma nessuno mangiò o bevve troppo, non volendo guastare la felicità di quel giorno con un mal di testa da portarsi a casa come postumo della festa: tutti desideravano che la giornata rimanesse memorabile fino alla fine.

E così fu. Anche i giorni che seguirono furono pieni di letizia, e così i mesi e gli anni. Coq de Noir mantenne la sua promessa, come Maria aveva sempre saputo: lui e i suoi uomini presero a vendere il pesce agli abitanti della valle e a riceverne in cambio ciò di cui avevano bisogno, e non ebbero mai più bisogno di dedicarsi al furto o al bracconaggio. Smisero anche di vestirsi di nero e indossarono abiti variopinti come la gente della valle, dipinsero le loro barche di rosso e verde e blu e le dotarono di vele bianche come ali di uccelli. I bambini di Silverydew poterono scendere a giocare sulla spiaggia della baia, e gli uomini di Coq de Noir non ebbero nulla da ridire, anzi presero l'abitudine di giocare con loro e di aiutarli a raccogliere conchiglie da portare in dono alla madonna di Colle Paradiso.

Gli Uomini dei Boschi Neri continuarono a vivere felici nel loro castello nella pineta e nella foresteria della tenuta, che Sir Benjamin aveva messo loro a disposizione se avessero desiderato un cambiamento; Sir Benjamin, Loveday, Robin, Maria, Marmaduke e tutti gli animali rimasero felici nella tenuta e allo stesso modo Miss Heliotrope, il Vecchio Parroco e tutta la gente del villaggio nelle proprie case. Su Colle Paradiso tornarono a pascolare tranquille le pecore, gli uccelli a cantare e il piccolo santuario divenne un luogo di pellegrinaggio conosciuto e amato in tutta la regione. Ci fu gioia nei giorni di sole e gioia nelle notti di luna, popolate di bei sogni.

Ma nulla in questo mondo dura per sempre, e a tempo debito il Vecchio Parroco e Miss Heliotrope divennero davvero anziani, finché stanchi della vita terrena si liberarono dei loro corpi e gioiosamente andarono incontro insieme alla nuova vita che li aspettava al di là. E dopo molti lunghi anni Sir Benjamin e Loveday fecero la stessa cosa e Moonacre passò in eredità a Maria, che la governò con il marito: lui era l'anima coraggiosa e lei lo spirito puro che figuravano nel motto della casata, e uniti da un unico cuore gioioso e amorevole ereditarono insieme il regno. Non litigarono mai, come avevano fatto in passato le altre coppie di Merryweather, perciò Wrolf non fu mai costretto a lasciarli e rimase con loro per sempre. Ebbero dieci bambini, ed era bellissimo vederli inginocchiati in chiesa assieme ai genitori sui dodici cuscini della panca dei Merryweather, tanto che guardandoli Maria sentiva di non aver più alcun desiderio che non fosse stato soddisfatto... tranne uno.

Perché talvolta, nei suoi sogni, si ritrovava tra i rami di un bosco misterioso e i suoi occhi cercavano di mettere a fuoco qualcosa d'invisibile in una radura alla luce della luna. E quando si svegliava aveva le guance bagnate di lacrime, perché sentiva che il suo desiderio era rimasto ancora una volta insoddisfatto. Non che quei sogni turbassero la sua felicità: sapeva che un giorno, quando fosse stata molto anziana, avrebbe fatto quel sogno

per l'ultima volta, e allora avrebbe rivisto il cavallino bianco, che non si sarebbe mai più allontanato da lei. Le sarebbe venuto incontro e lei sarebbe corsa da lui, gli sarebbe salita in groppa e lui l'avrebbe portata via, lontano. Dove, non lo sapeva, ma sarebbe stato un bel posto, un luogo dove avrebbe voluto restare.